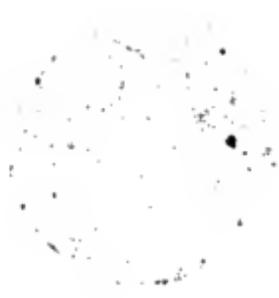
OPERE

DI MONSIGNOR

JACOPO-BENIGNO BOSSUET

VESCOVO DI MEAUX.

TOMO XXV.

POLITICA

ESTRATTA DALLE PAROLE

DELLA

SACRA SCRITTURA

DI MONSIGNOR

JACOPO-BENIGNO BOSSUET

VESCOVO DI MEAUX.

TOMO PRIMO.

VENEZIA,

MDCCXCVII.

PRESSO PIETRO ZERLETTI.

CON LICENZA, E PRIVILEGIO.

POLITICA
ESTRATTA
DALLE PAROLE
DELLA
SACRA SCRITTURA.
AL
Serenissimo Delfino.

Iddio è il Re de' Re: istruirli e loro dar regola, come suoi Ministri, ad esso appartiene. Ascoltate dunque, Serenissimo Signore, le lezioni da lui fatte ad essi nella sua Scrittura, ed imparate da esso le regole e gli esempj, sopra i quali debbon eglino formare la loro condotta.

Oltre gli altri vantaggi, quello ha eziandio la Scrittura di ripigliare dalla sua prima origine la Storia del Mondo, e con questo mezzo di farci vedere, meglio che tutte l'altre Storie, i primi principj, che hanno formati gl'Imperj. Non v'è Storia, che in miglior modo discopra quanto di buono e di cattivo ha il cuore umano, quanto sostiene e rovina i regni, quanto può la Religione per istabilirli, e l'empietà per distruggerli. Nella Scrittura ritrovano parimente l'altre virtù e gli altri vizj il lor carat-

tere naturale, nè se ne veggono altrove i veri effetti in una maggior' evidenza. Scorgesi in essa il Governo di un Popolo, il cui Legislatore fu il medesimo Iddio; vi si ravvisano gli abusi da lui repressi e le leggi da lui stabilite, le quali comprendono la più bella e più giusta Politica, che sia stata giammai. Quanto Lacedemone, quanto Atene, quanto Roma, e per ascendere alla sorgente, quanto l' Egitto e i Dominj meglio ordinati hanno avuto di più savio, è un nulla in paragone della saviezza, ch'è racchiusa nella Legge di Dio, da cui quanto hanno di migliore, trassero l'altre Leggi. Non vi fu parimente giammai costituzione più bella di Stato, di quella in cui vedrete il Popol di Dio. Mosè, che formollo, possedea tutta la sapienza divina ed umana, di cui può esser adorno un grande e nobil talento; e l'inspirazione non servì, che a far giugnere all' ultima certezza e perfezione, quanto avevano abbozzato l'uso e le notizie del più savio di tutti gl' Imperj e de' suoi maggiori Ministri, qual era il Patriarca Giuseppe non meno di lui inspirato da Dio. Di questo popolo due gran Re, Davide e Salomone, l'uno guerriero, l'altro pacifico, amendue nell'arte del regnare eccellenti, non solo nelle loro Vite ve ne somministreranno gli esempj; ma l'uno nelle sue divine poesie, l'altro nelle sue Istruzioni dettategli dall' eterna Sapienza, ve n' esporranno eziandio i precetti. V' insegnerà Gesucristo e da se, e col mezzo de' suoi Apostoli, quanto rende felici gli Stati: il suo Vangelo fa che sieno gli uomini tanto più atti ad esser buoni cittadini in terra, quanto lor insegna

gna con questo a rendersi degni di diventare cittadini nel Cielo. Iddio finalmente, per cui regnano i Re, per insegnar loro il ben regnare, nulla tralascia. I Ministri de' Principi e coloro, che sotto la lor autorità hanno parte nel governo degli Stati e nell'amministrazione della giustizia, ritroveranno nelle di lui parole, lezioni, che solo ad essi potevàno esser date da Dio. Il formare la Magistratura è parte della Morale Cristiana. Iddio ha voluto decidere il tutto, cioè a dire, somministrar decisioni a tutti gli Stati, e con più forte ragione a quello, da cui tutti gli altri hanno dipendenza.

Questo, Serenissimo Signore, è il maggiore di tutti gli oggetti, che proporre si possano agli uomini, ed eglino non possono mai eccedere nell'attenzione sopra le regole, intorno alle quali saranno giudicati con eterna ed irrevocabil sentenza. Coloro, i quali credono essere la pietà una diminuzione di forza alla Politica, resteranno confusi; e la Politica, che sarà veduta da Voi, è veramente Divina.

LIBRO PRIMO.

De' principj della Società tra gli uomini.

ARTICOLO PRIMO.

L'uomo è fatto per vivere in Società.

I. PROPOSIZIONE.

Gli uomini non hanno che un medesimo fine ed un medesimo oggetto, ch' è Iddio.

Deut. VI, 4. Odi con attenzione, Israello. *Il Signor nostro Iddio è il solo Iddio. Amerai il Signor tuo Iddio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, e con tutta la tua forza.*

II. PROPOSIZIONE.

L'amor di Dio obbliga gli uomini ad un reciproco amore.

Domandò a Gesù un Dottore della Legge: *Maestro, quale tra tutt' i Comandamenti è il primo? Gli rispose Gesù: Il primo tra tutt' i Comandamenti è questo: Odi con attenzione, Israello: il Signor tuo Iddio è il solo Iddio, ed amerai il Signor tuo Iddio* *Marc. XII, 29, 30, 31.*

Iddio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutto il tuo pensiero, e con tutta la tua forza. Ecco il primo Comandamento. Ed il secondo, a lui simile, è questo: Amerai il tuo Prossimo come te stesso. In questi due Precetti tutta la Legge, ed i Profeti consistono. Matth. XXII, 40.

Dobbiamo dunque vicendevolmente amarci, perchè tutti insieme dobbiamo amare lo stesso Dio, ch'è nostro Padre comune, e la cui unità è nostro nodo. *Non v'è che un solo Iddio*, dice s. Paolo; *se gli altri annoverano molti Dei, non ve n'è per noi che un solo, il qual è nostro Padre, da cui tutti portiamo l'origine, e per esso lui siamo fatti.* I. Cor. VIII, 4, 5, 6. Se vi sono Popoli, i quali non conoscono Dio, non per questo egli non n'è il Creatore, e non gli ha prodotti a sua immagine e somiglianza; imperciocchè creando l'uomo egli disse: *Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza*: ed indi a poco: *e Iddio creò a sua immagine l'uomo; creollo ad immagine di Dio.* Gen. I, 26, 27. Sovente lo replica, affinchè intendiamo sopra qual modello siamo formati, e gli uni negli altri amiamo l'immagine di Dio. Questa è la cagione, per cui disse il nostro Signore, che il precetto di amare il Prossimo è simile a quello di amar Dio, essendo cosa naturale, che chiunque ama Dio, ami parimente per amor suo tutto ciò ch'è fatto a sua immagine; e queste due obbligazioni sono della medesima sorta. Veggiamo ancora, che Iddio vieta l'insidiare all'uomo la vita, e questa ragione ne rende: *Addimanderò conto a tutti gli Animali ed all'uomo* Gen. IX, 5, 6.

del-

della vita dell' uomo. Chiunque spargerà il sangue umano, sarà condannato a soffrire sparso il suo sangue, perchè l' uomo è fatto all' immagine di Dio. In questo passo sono gli animali in certo modo chiamati al giudizio di Dio, per rendervi conto del sangue umano, che da essi sarà stato diffuso. Iddio così favella, affinchè tremino gli uomini vaghi di sangue; ed in certo senso è vero, che Iddio domanderà anche agli animali, gli uomini divorati da essi, allorchè mal grado la crudeltà loro, li risusciterà nell' estremo giorno.

III. PROPOSIZIONE.

Tutti gli uomini sono Fratelli.

Sono eglino in primo luogo tutti figliuoli del medesimo Dio. *Voi tutti,* dice il Figliuolo di Dio, *siete Fratelli, e non dovete attribuire ad alcuno sopra la terra il nome di padre, imperocchè non avete che un Padre solo, il qual è ne' Cieli.* Coloro, che da noi si dinominano padri, e da' quali portiamo l' origine secondo la carne, non sanno chi noi siamo; Iddio solo per tutta l' eternità ci conosce; e per questa ragione diceva Isaia: *Voi siete nostro vero Padre; Abramo non ci ha conosciuti, ed Israello ci ha ignorati: ma Voi, o Signore, siete nostro Padre e nostro Protettore; il vostro nome è prima di tutt' i secoli.*

Matth. XXII, 8, 9.

Is. LXIII, 16.

Iddio, in secondo luogo, ha stabilita la fratellanza degli uomini col farli nascer tutti da un solo, che

che perciò è loro padre comune, e porta in se l'immagine della paternità di Dio. Non leggiamo che Iddio abbia voluto far uscire di un medesimo ceppo gli altri animali. *Fece Iddio secondo le specie loro le bestie; vide la bontà dell'opera e disse: Facciamo l'Uomo a nostra immagine e somiglianza.* Iddio favella dell'uomo in numero singolare, e distintamente dimostra, non volerne produrre, che un solo, da cui traggano l'origine tutti gli altri, secondo ch'è scritto negli Atti: *Iddio fece uscire di un solo tutti gli uomini, i quali avevano a riempiere la superficie della terra.* Il testo Greco esprime, che Iddio di un medesimo sangue gli ha prodotti. Volle parimente, che la Femmina da lui assegnata al primo Uomo, da lui fosse estratta, affinchè nel Genere umano il tutto fosse uno. *Iddio formò in Femmina la costa estratta da Adamo, ad Adamo la condusse, e Adamo disse: E' questa un osso tratto dalle mie ossa, ed una carne cavata dalla mia carne. Lo stesso suo nome dimostrerà esser ella presa dall'uomo: lascerà perciò l'uomo suo Padre e sua Madre per unirsi a sua moglie e saranno due in una carne.* Così il carattere d'amore nel Genere umano è perfetto, e gli uomini, i quali tutti non hanno che un medesimo Padre, debbon amarsi come fratelli. Non piaccia a Dio, che si creda, essere i Re esenti da questa legge, o si tema ch'ella diminuisca il rispetto ad essi dovuto. Iddio apertamente dimostra, *che i Re, i quali da lui verranno assegnati al suo Popolo, saranno estratti dal numero de' loro fratelli*; ed un

Gen. I, 25, 26.

Act. XVII, 26.

Gen. II, 22, 23.

Deuteron. XVII, 15, 20.

po dopo soggiugne: *eglino non s' innalzeranno sopra i fratelli loro con sentimento di orgoglio*: ed a questa condizione promette loro un lungo regno. Scordatisi gli uomini della lor Fratellanza, e moltiplicati sopra la terra gli omicidj, risolvette Iddio la distruzione di tutti gli uomini, eccettuato Noè colla sua Famiglia, col mezzo della quale riparò tutto il Genere umano: e volle ch' eziandio in questo rinnovamento del Mondo avessimo tutti un medesimo Padre. Subito dopo proibisce gli omicidj, avvisando gli uomini, che sono tutti fratelli, discesi prima dallo stesso Adamo, e poi dallo stesso Noè: *Domanderò*, disse, *la vita dell' uomo dalla mano dell' uomo, e dalla mano del suo fratello.*

Gen. VI.

Gen. IX, 5.

IV. PROPOSIZIONE.

Non v' è uomo straniero all' altro uomo.

Il nostro Signore dopo di avere stabilito il precetto di amare il Prossimo, interrogato da un Dottor della Legge, chi fosse colui, che da noi dee tenersi per nostro Prossimo, condanna l' error degli Ebrei, i quali non riputavano come tali se non quelli della loro Nazione. Dà loro a vedere colla Parabola del Samaritano, che soccorre il viandante negletto da un Sacerdote, e da un Levita, che l' unione degli uomini dee fondarsi, non sopra la Nazione, ma sopra l' Umanità in generale. *Un Sacerdote vide un viandante ferito, e passò, ed un Levita passò dopo di lui, e continuò il suo cammino. Ma vedendolo un* Sa-

Luc. X, 31, 32. &c.

Samaritano, si mosse a compassione. Racconta con quanta diligenza lo soccorse, e poi dice al Dottore: *Quale tra questi tre sembrati esser suo Prossimo? il Dottore rispose: Quello ch' ebbe di lui pietà: e dissegli Gesù: vattene, ed opra lo stesso.* C' insegna questa Parabola, che uomo alcuno non è stranio all' altro uomo, foss' egli pure di Nazione tanto dalla nostra odiata, quanto i Samaritani l' erano dagli Ebrei.

V. PROPOSIZIONE.

Ogni uomo dee avere cura degli altri uomini.

Se tutti siamo Fratelli, tutti fatti ad immagine di Dio, ed egualmente di lui figliuoli, tutti di un medesimo ceppo, e di un medesimo sangue, dobbiamo prender di noi vicendevol cura; e non senza ragione è scritto: *Iddio ha incaricati gli uomini di aver cura del loro Prossimo. Se con sincerità non l' eseguiscono, Iddio ne sarà il vendicatore; conciossiachè*, soggiugne l' Ecclesiastico, *le nostre vie sono sempre innanzi a lui, e non possono esser nascoste agli occchi suoi.* Bisogna dunque soccorrere il nostro Prossimo, dovendone render conto a Dio, che ci vede. I soli parricidi, ed i nemici del Genere umano dicono come Caino: *M' è ignoto dove sia il mio Fratello; son io forse stabilito di lui custode?* Non abbiamo noi tutti un medesimo Padre? *Non è un medesimo Iddio quello, che ci ha creati? perchè dunque ognuno di noi disprezza il suo Fratello, violando il patto de' nostri Antenati?*

Eccl. XVII, 12.

Ib. 13.

Gen. IV, 9.

Malach. II, 10.

VI. PROPOSIZIONE.

Ci unisce lo stesso interesse.

Il Fratello ajutato dal suo Fratello è a guisa di Città forte. Le forze si moltiplicano dalla società, e dal vicendevol soccorso. *Meglio è l'esser due insieme, che l'esser solo; perchè ritrovasi grande utilità in questa unione. Se cade l'uno, l'altro lo sostiene. Guai a colui ch'è solo! s'è cadente, non v'è chi lo sostenti. Due uomini, che riposano in uno stesso letto, reciprocamente si riscaldano. Che v'è di più freddo di un uomo, ch'è solo? Se alcuno è troppo forte a fronte di un solo, due gli potranno resistere: una fune di tre funicelle composta difficilmente si rompe. L'uno coll'altro si consola, si assiste, si fortifica. Volendo Iddio stabilire la società, vuole che ognuno vi ritrovi il suo bene, e vi dimori attaccato per questo interesse.* A questo fine ha concessi agli uomini diversi talenti. L'uno è atto ad una cosa, e l'altro all'altra, affinchè possano vicendevolmente soccorrersi come del corpo le membra, e da questa vicendevol necessità sia composta l'unione. *Come abbiamo molte membra, che tutte insieme non fanno se non un sol corpo, e le membra tutte non hanno una stessa funzione; così noi tutt' insieme non siamo, che un solo corpo in Gesucristo, e tutti gli uni degli altri siam membra. Ognuno di noi ha il suo dono e la sua grazia diversa. Il corpo non è un sol membro, ma più membra. Se dice il piede: io non sono del corpo, perchè non sono la ma-*

Proverb. XVIII, 19. Eccl. IV, 9, 10, 11, 12.

Rom. XII, 4, 5, 6.

1 Cor. XII, 14.

mano, è egli per questo reciso dal corpo? Se il corpo tutto fosse occhio, dove sarebbero l'udito e l'odorato? Ora Iddio ha formate le membra, e le ha collocate ognuna nel sito, che a lui piacque. Se tutte le membra non fossero, che un solo membro, che sarebbe del corpo? ma nell' ordine già stabilito da Dio, se vi son molte membra, non v' è che un corpo. L' uomo non può dire alla mano, non ho che fare di tua assistenza, nè il capo può dire a' piedi, necessarj voi non mi siete. Ma per lo contrario le membra, che sembran più deboli, sono quelle delle quali si ha bisogno maggiore. E Iddio ha così accordato il corpo, supplendo con un membro ciò che all' altro manca, affinchè non sia la dissensione nel corpo, e l' une abbiano cura delle altre membra. Così per ragione de' talenti diversi, il forte ha bisogno del debole, il grande del picciolo, ognuno di ciò che sembra da lui più distante; perchè il bisogno è reciproco, il tutto avvicina, ed il tutto fa necessario. Gesucristo formando la sua Chiesa, ne stabilisce su questo fondamento l'utilità, e ci mostra quali sieno i principj della Società umana. Il Mondo medesimo con questa legge sussiste. *Ogni parte ha il suo uso e la sua funzione; e col soccorso, che a vicenda si somministran le parti, mantiensi il tutto.* Veggiamo dunque la Società umana su quest' immobili fondamenti stabilita; un medesimo Dio, un medesimo oggetto, un medesimo fine, una comune origine, un comun sangue, uno stesso interesse, un reciproco bisogno tanto pegli affari, quanto per la dolcezza della vita.

Eccl. XLIII 24, 25.

AR-

ARTICOLO SECONDO.

Dalla Società generale del Genere umano nasce la Società Civile, cioè a dire, degli Stati, de' Popoli, e delle Nazioni.

I. PROPOSIZIONE.

La Società umana è stata distrutta e violata dalle passioni.

Iddio era il nodo della Società umana. Separatosi il primo uomo da Dio, con giusto castigo entrò nella di lui famiglia la divisione, e Caino uccise il suo fratello Abele. Tutto il Genere umano restò diviso. I figliuoli di Set furono dinominati figliuoli di Dio; ed i figliuoli di Caino, figliuoli degli uomini. S'imparentarono queste due stirpi solo per accrescere la corruttela. Nacquero da questa unione i Giganti, uomini conosciuti nella Scrittura, ed in tutta la Tradizione del Genere umano, per la loro ingiustizia, e per la loro violenza: *Tutt' i pensieri dell' uomo inclinano in ogni tempo al male; e Iddio si pente di averlo creato.* Solo Noè ritrova grazia innanzi a lui; tanto era generale la corruttela. E' agevole il comprendere, che questa perversità rende insociabili gli uomini. L' uomo dominato dalle sue passioni, senza pensare agli altri; non pensa, che a contentarle. *Io sono*, dice appresso Isaia, *l' orgoglioso, e non v' è se non io solo sopra la terra.*

Gen. IV, 8. *Gen. VI, 2.* *Gen. VI, 4.* *Gen. VI, 5, 6, 8.* *Isa. XLVII, 8.*

ra. Il linguaggio di Caino per ogni luogo si estende. *Sta forse a me il custodir mio Fratello?* cioè a dire, non ho che farne, nè vi penso. Tutte le sue passioni sono insaziabili. Il crudele non si sazia col sangue, l' avaro non si riempie col danajo. Così ognuno tutto vuole per se. *Voi unite*, dice Isaia, *casa a casa e campo a campo:* volete forse abitar soli sopra la terra? La gelosia tanto universale tra gli uomini fa vedere quanto sia profonda la malignità del loro cuore. Il nostro Fratello in nulla ci nuoce, nulla ci toglie, e tuttavia ci diventa oggetto d'odio, perchè solamente lo veggiamo più avventurato, o più diligente, e più virtuoso. Abele è grato a Dio per via di mezzi innocenti, e Caino non può soffrirlo. *Iddio risguardò ad Abele, ed alle sue offerte, e non risguardò a Caino, nè a' suoi presenti:* Caino entrò in furore, e cambiossi di volto. Trassero indi l'origine i tradimenti e gli omicidj. *Usciamo di fuori*, disse Caino, andiamo insieme a diporto, ed essendo in mezzo alla campagna, avventossi Caino sopra suo Fratello, e l'uccise. Simil passione espose Giuseppe al furore de' suoi Fratelli, allorchè alieno dal nuocere ad essi, andava a portar nuova di essi al loro Padre, che vivea nell' inquietudine. *Vedendo i di lui Fratelli, che suo Padre più di tutti gli altri l'amava, l'odiavano, e non potevano esprimergli una parola, che fosse accompagnata dalla dolcezza*. Questa rabbia gli spinse sino a volerlo uccidere, e non vi fu altro mezzo per rimuoverli dal tragico loro disegno, se non il proporre ad essi la di lui vendita. Tante insensate passioni, e tanti varj inte-

Gen. IV, 9.
Eccl. XII, 16.
Eccl. V, 9.
Isa. V, 8.
Gen. IV, 4. 5.
Ibid. 8.
Genes. XXXVII, 18 17. &c.

interessi, che ne traggon l'origine, fanno non esservi nè fede, nè sicurezza tra gli uomini. *Non credete al vostro Amico, nè vi fidate di vostra guida: guardatevi da colei che dorme nel vostro seno: il Figliuolo fa ingiuria al Padre, la Figliuola si muove contra la Madre, ed i nemici dell'uomo sono i di lui congiunti, i di lui famigliari.* Da questo nasce, che le crudeltà sono tanto frequenti nel genere umano. Non v'è il più brutale, nè il più vago di sangue, dell'uomo. *Tutti tendono insidie alla vita del lor Fratello: un uomo va a caccia dell'altro uomo, come farebbe dietro una Fiera, per ispargerne il sangue. La maldicenza, la menzogna, l'omicidio, il latrocinio, e l'adulterio hanno inondata tutta la terra, ed il sangue ha toccato il sangue*, cioè a dire, un omicidio seco ne porta un altro. Così la Società umana stabilita da tanti sacri legami, è violata dalle passioni; e, come dice s. Agostino, *non v'è cosa più sociabile dell'uomo a cagione di sua natura, nè cosa più intrattabile e contraria alla società a cagione di sua corruttela.*

Mich. VII, 5, 6.

Ibid. 2.

Osea IV, 2.

Aug. de Civit. Dei L. XIII, c. 27.

II. PROPOSIZIONE.

La Società umana fino dal principio delle cose fu divisa in molti rami dalle varie Nazioni che si formarono.

Oltre la divisione prodotta tra gli uomini dalle passioni, ve n'è un'altra, che necessariamente dovea nascere dalla moltiplicazione del genere umano.

no. Mosè ce l' ha dimostrata, allorchè, nominati i primi discendenti di Noè, dà a conoscere l'origine delle Nazioni, e de' Popoli. *Da costoro*, dice, *sono derivate le Nazioni, ognuna secondo il suo Paese e giusta la sua Lingua*. Dal che apparisce, due cose aver separata in più rami la Società umana; l' una è la diversità e la lontananza de' Paesi, ne' quali i figliuoli di Noè moltiplicandosi si sono sparsi; l' altra la diversità delle Lingue. Questa confusion di linguaggio succedette prima della separazione, e fu mandata agli uomini in pena del lor orgoglio. Ciò dispose gli uomini a separarsi gli uni dagli altri, a dilatarsi per tutta la terra, data loro ad abitare da Dio. *Andiamo*, *disse Iddio*, *confondiamo i lor linguaggi, affinchè gli uni e gli altri più non s' intendano*: ed in questa guisa il Signore da quel luogo li divise in tutte le terre. La parola è il legame della Società tra gli uomini per la comunicazione, che de' lor pensieri tra essi risulta. Dopo che tra loro più non s' intendono, l' uno diviene straniero all' altro. *S' io non intendo*, dice s. Paolo, *la forza di una parola, sono straniero, e barbaro a colui al quale io parlo, ed egli l' è parimente a me*. E riflette s. Agostino, che questa diversità di linguaggi fa che un uomo più si compiaccia col proprio cane, che con un uomo suo simile. Ecco dunque il genere umano da' linguaggi, e da' Paesi diviso: e da questo è succeduto, che l' abitare lo stesso Paese e l' avere uno stesso linguaggio, è stato un motivo agli uomini di più strettamente unirsi insieme. V' è parimente qualche apparenza, che nella confu-

Gen. X, 5.

Gen. XI, 9.

Ibid. 8.

I Cor. XIV, 11.

Aug. de Civit. Dei l. XIX. c. 7.

sione delle lingue in Babele, coloro, i quali si ritrovarono avere maggior conformità nel linguaggio, fossero da questo disposti ad eleggere la stessa dimora; al che molto contribuì anche la parentela; e la Scrittura sembra esprimere queste due cause, le quali cominciarono a formare d'intorno a Babele i corpi diversi di Nazioni, allorchè dice, che gli uomini li composero, dividendosi ognuno secondo il loro linguaggio, e giusta la loro famiglia.

Gen. X, 5.

III. PROPOSIZIONE.

La terra, nella quale insieme si abita, serve di legame tra gli uomini, e forma l'unità delle Nazioni.

Allorchè Iddio promette ad Abramo il fare de' suoi figliuoli un gran popolo, loro promette nello stesso tempo una terra, nella quale avrebbero abitato in comune. *Farò che una gran Nazione tragga da te l'origine*: ed indi a poco: *Darò alla tua posterità quella terra*. Allorchè introduce gl'Israeliti alla terra promessa a' lor Antenati, la loda ad essi, affinchè l'amino: la dinomina sempre, *terra buona, terra grassa ed abbondante, in tutte le parti da latte e miele irrigata*. Coloro che inspirano al popolo l'avversione per questa terra, che tanto abbondantemente dovea nodrirli, come sediziosi e nemici della lor patria sono puniti di morte. *Gli uomini mandati da Mosè per riconoscer la terra, e che ne aveano detto male, furono uccisi alla presen-*

Gen. XII, 2, 7.

Exod. III, 8.

za di Dio. Quelli tra 'l popolo, che aveano disprezzata quella terra, ne sono esclusi, e muojono nel deserto. Non entrerete nella terra, la quale ho giurato di dare a' vostri Antenati. *I vostri figliuoli (innocenti e che non hanno avuta parte veruna alla vostra ingiusta avversione) entreranno nella terra, che a voi dispiacque; e quanto a voi, giaceranno i vostri corpi in questa solitudine estinti*. Così la Società umana richiede, che si ami la terra, nella quale si abita insieme; si consideri come Madre e come Nutrice comune; vi si prende affezione; e questo unisce. Questo è denominato da' Latini *Charitas patrii soli*, Amor della patria; e la considerano come un legame tra gli uomini. In fatti gli uomini si sentono legati insieme da qualche cosa di forte, allorchè riflettono, che la medesima terra, la quale gli ha prodotti e nodriti vivi, nel suo seno gli accoglierà estinti. *La tua dimora sarà la mia, il tuo popolo sarà il mio popolo, dicea Rut alla sua Suocera Noemi, morrò nella terra, nella quale sarai seppellita, e vi eleggerò la mia sepoltura*. Giuseppe morendo disse a' suoi fratelli: *Iddio vi visiterà, e vi stabilirà nella terra da lui promessa a' nostri Antenati: trasportate con voi le mie ossa*. Fu questa l'ultima sua espressione. Nel morire gli è una cosa dolce lo sperare, di aver a seguire i suoi fratelli nella terra assegnata loro da Dio come loro patria, e che le sue ossa vi avrebbero riposato più tranquille tra' suoi Cittadini. Questo è un sentimento a tutt'i popoli naturale. Temistocle Ateniese, come traditore, era esiliato dalla sua patria:

Num. 14, 16, 17.

Ibid. 10, 11, 12.

Ruth. I, 16, 17.

Gen. I, 23, 24.

insieme col Re di Persia, cui s'era abbandonato, ne macchinava la rovina: e nientedimeno, morendo, si scordò di Magnesia a lui donata dal Re, benchè fosse stato trattato sì bene; e comandò a' suoi amici di portare le sue ossa nell'Attica per seppellirvele con segretezza, perchè il rigore de' pubblici Decreti non permetteva il farlo d'altra maniera. Nell'avvicinarsi la morte, allorchè la ragione ritorna, e cessa la vendetta, si risveglia l'amor della Patria. Crede soddisfare alla Patria sua; crede dopo la propria morte esser richiamato dal suo esilio, e com'era allora costume l'esprimersi, crede che la terra abbia ad essere alle sue ossa più benigna e più leggera. Quindi i buoni Cittadini mettono tutto il loro affetto nella lor terra natìa. *Io era avanti al Re*, dice Neemia, *gli porgea da bere, e compariva languente alla sua presenza; e dissemi il Re: perchè è così mesto il tuo volto, giacchè non ti mirò infermo? Ed io dissi al Re; come potrei non esser mesto nel volto, se la Città, nella quale sono seppelliti i miei Antenati, è deserta, ed incenerite son le sue porte? Se farmi volete qualche grazia, rimandatemi nella Giudea, ov'è la terra del sepolcro di mio Padre, ed io fabbricherolla di nuovo.* Giunto nella Giudea, chiama i suoi Concittadini, ch'erano dall'amore della lor Patria comune insieme uniti. *A voi è nota*, dic'egli, *la nostra afflizione. Gerusalemme è deserta; le di lei porte sono consumate dal fuoco: venite, uniamoci per fabbricarla di nuovo.* Finattanto che gli Ebrei dimorarono in un paese straniero e tanto distante dalla lor patria, non ces-

Thucid. l. 1.

II Esdr. II, 1, 2, 3, 6.

Ibid. 17.

cessarono di piangere, e di render gonfj, per dir così, colle lor lagrime i fiumi di Babilonia nel rammentarsi di Sion. Non poteano risolversi a cantare i graditi lor Cantici, ch' erano i Cantici del Signore, in una terra straniera. I lor musicali stromenti, per l' addietro lor consolazione e loro gioja, pendevano appesi a' Salci piantati sopra la sponda, ed eglino ne avean perduto l' uso. *O Gerusalemme*, diceva ognuno di loro, *se mai posso scordarmi di te, mi possa scordar di me stesso*. Coloro, che da' vincitori erano lasciati nella lor terra natìa, si riputavan felici, e ne' Salmi che in tempo della loro cattività cantavano al Signore, gli dicevano: *E' tempo, o Signore, che abbiate pietà di Sion: i vostri servi ne amano le stesse rovine, e le pietre già demolite: la lor terra natìa, tuttochè sia desolata, è per anche l' oggetto di tutta la lor tenerezza, e di tutta la lor compassione*.

Psal. 136.

Psal. 136, 5, 6.

Psal. 101, 14, 15.

ARTICOLO TERZO.

Per formare le Nazioni, ed unire i Popoli, fu necessario stabilire un Governo.

I. PROPOSIZIONE.

Il tutto si divide, e si partisce tra gli uomini.

Non basta, che gli uomini abitino lo stesso paese, ovvero parlino lo stesso linguaggio, perchè essendo divenuti intrattabili per la violenza delle lo-

ro passioni, ed incompatibili per la varietà de' loro umori, non potevano esser uniti senza sottomettersi tutt' insieme ad uno stesso Governo, che tutti li regolasse. Di questo mancanti, non possono stare insieme Abramo, e Lot, e sono costretti a separarsi. *La terra, in cui erano, non poteva capirli, perchè erano amendue molto ricchi, e non poteano dimorare insieme: di modo che tra' loro Pastori succedeano de' litigj. Finalmente, perchè si accordassero, fu necessario, che l' uno andasse alla destra, e l' altro alla sinistra.* Se Abramo, e Lot, due uomini giusti, e dall' altra parte sì strettamente congiunti, non possono accordarsi tra loro a cagion de' lor domestici, qual disordine non succederebbe tra' malvagi?

Gen. XIII, 6, 7, 8.

II. PROPOSIZIONE.

La sola autorità del Governo può mettere un freno alle passioni, ed alla violenza fatta agli uomini naturale.

Se vedete i poveri calunniati, e scorgete violenti giudizj, da' quali nella Provincia è la giustizia sconvolta, il male non è senza rimedio; perchè sopra il Potente vi sono altri, che son più Potenti, e questi ancora hanno sopra di essi più assolute Potenze, e finalmente il Re di tutto il paese a tutti loro comanda. La giustizia non ha altro sostegno, che l' autorità delle Potenze, e la subordinazione. Quest' ordine è il freno della licenza. Quand' ognu-

Eccl. V, 7, 8.

no

no fa ciò che vuole, e non ha per regola, che i suoi desiderj, il tutto va in confusione. Un Levita si fa violatore di ciò che ha di più santo la Legge di Dio. N'è la causa addotta dalla Scrittura, *che in quel tempo non avea Israello alcun Re, ed ognuno facea ciò, che gli tornava in acconcio*. Quindi è, che quando i Figliuoli d'Israello sono in procinto di entrare nella terra, nella quale avevano a formare un corpo di stato ed un popolo regolato, Mosè disse loro: *Guardatevi bene dall' operare in quello come operiamo in questo luogo, dove ognuno fa ciò che gli torna in acconcio; perchè non siete per anche giunti al luogo di riposo, ed alla possessione a voi destinata dal Signore*.

Jud. XVII, 6.

Deut. XII, 8, 9.

III. PROPOSIZIONE.

Dalla sola autorità del Governo è stabilita l'unione tra gli uomini.

Questo effetto del legittimo comando ci vien espresso da queste parole sovente replicate nella Scrittura. *Al comando di Saul, e della legittima Potestà, tutto Israello uscì come un sol uomo. Erano quarantamila uomini, e tutta questa moltitudine era a guisa di un solo*. Ecco qual sia l'unità di un Popolo, quando ognuno rinunziando la propria volontà, la trasporta, e la unisce a quella del Principe, e del Magistrato. Altrimenti non v'è alcuna unione; i Popoli errano vagabondi come un gregge disperso. *Il Signor Dio degli spiriti, da cui è animata*

1 Reg. 11, 7, ed altrove.

1 Esd. II, 64.

Nu. XXVII, 16, 17.

mata ogni carne, conceda a questa moltitudine per governarla un uomo, che cammini innanzi ad essa, e la conduca, affinchè il Popolo di Dio non sia a guisa di pecorelle smarrite, e senza Pastore.

IV. PROPOSIZIONE.

In un Governo regolato ogni Persona privata rinunzia il diritto di occupar per forza quanto le conviene.

Togliete il Governo, la terra, e tutt' i suoi beni sono tanto comuni tra gli uomini, quanto l'aria, e la luce. Iddio dice a tutti gli uomini: *Crescete, moltiplicatevi, e riempite la terra. Concede a tutti distintamente ogni erba, che produce il suo germoglio sopra la terra, e tutte le piante, che v' hanno il lor nascimento.* Secondo questo primitivo diritto della Natura, non v'è alcuno, che abbia alcun diritto particolare sopra qual si sia cosa; ed il tutto è dato in preda a tutti. In un regolato Governo non v'è alcuna persona privata, che abbia diritto d'impadronirsi di cosa alcuna. Abramo essendo nella Palestina domanda a' Signori del Paese per sino la terra, nella quale seppellì Sara sua moglie. *Concedetemi tra voi il diritto di sepoltura.* Mosè comanda, che dopo la conquista della terra di Canaan, ella sia distribuita al Popolo dall' autorità del Magistrato sovrano. *Vi condurrà*, dic' egli, *Giosuè:* e poi dice a Giosuè: *introdurrai il Popolo nella terra a lui promessa da Dio, e gliela distribuirai a sorte.*

Gen. I, 28. Ibid. IX, 7. Ibid.

Genes. XXXIII, 4.

Deuteron. XXXI, 3, 7.

Il

Il tutto fu eseguito. Giosuè insieme col Consiglio fece la divisione tra le Tribù, e tra le persone private, secondo il progetto, e gli ordini di Mosè. Da questo nacque il diritto di proprietà. Ed in generale ogni diritto dee venire dalla pubblica autorità, senza esser permesso il rapir cosa alcuna, o l'attentarlo colla forza.

Jos. XIII, 14, &c.

V. PROPOSIZIONE.

A cagion del Governo ogni persona privata diviene più forte.

La ragione di questo è, che ognuno viene ad esser soccorso. Tutte le forze della Nazione concorrono in un solo, ed il Magistrato sovrano ha diritto di unirle. *Stirpe ribella, e malvagia*, disse Mosè a' Rubeniti, *ve ne starete voi in riposo, mentre andranno i vostri Fratelli alla pugna? No, risposero, noi andremo i primi alla testa de' nostri Fratelli, nè ritorneremo alle nostre case sin che non sieno in possesso del lor retaggio*. Così il sovrano Magistrato tiene in sua mano tutte le forze della Nazione, che si sottomette ad ubbidirgli. *Faremo quanto vi piacerà il comandarci*, disse tutto il Popolo a Giosuè: *andremo ovunque ci manderete: chi farà resistenza alle vostre parole, e non sarà ubbidiente a' vostri comandi, muoja: siate solamente costante, e con vigore operate*. Tutta la forza è trasferita al supremo Magistrato, ognuno lo fortifica in pregiudizio della propria; ed in caso di disubbidienza rinunzia la propria

Numer. XXXII, 6, 14, 17, 18.

Jos. I, 17, 18.

pria vita. Tutto ciò reca utilità; perchè nella persona del supremo Magistrato maggior forza ritrovasi di quella è stata lasciata per renderla autorevole; conciossiachè tutta la forza della Nazione si trova unita insieme per recarci soccorso. Così una persona privata è in riposo contra l'oppressione, e la violenza, perchè nella persona del Principe vi ha un difensore invincibile, e senza paragone più forte di tutti coloro, che tra 'l Popolo imprendessero ad opprimerlo. Il sovrano Magistrato ha interesse di difendere contra la forza tutte le persone private, perchè se una forza dalla sua distinta prevale nel Popolo, la sua autorità, e la sua vita è in periglio. Gli uomini superbi, e violenti sono nemici dell'autorità, e lor discorso naturale è il dire: *Chi è nostro Padrone? La moltitudine del Popolo costituisce la dignità del Re*. S'egli lo lascia disperdere ed opprimere dagli uomini violenti, fa torto a se stesso. Così il Sovrano Magistrato, è il natural nemico di tutte le violenze. *Coloro che operano con violenza, sono in abbominazione innanzi al Re, perchè il di lui trono è stabilito dalla giustizia*. Il Principe è dunque per la sua Carica ad ogni persona privata *un riparo per mettersi in sicuro dal vento, e dalla tempesta, ed un sasso in fuora sporto, sotto il quale si mette all'ombra in una terra arida, e cocente. La giustizia stabilisce la pace; non v'ha cosa più bella, che il veder gli uomini viver tranquilli: ognuno sotto la propria tenda è sicuro, e gode il riposo, e l'abbondanza*. Ecco i frutti naturali di un regolato Governo. Volendo dare il tutto alla forza, ognu-

Psal. XI, 5.
Prov. XIV, 28.
Prov. XVI, 12.
Is. XXXII, 2, 17, 18.

ognuno si trova debole nelle sue più legittime pretensioni, per la moltitudine de' concorrenti, contra la quale bisogna essere preparato. Ma sotto una Potenzà legittima ognuno è forte, collocando tutta la forza nel Magistrato che ha interesse di tenere il tutto in pace, per esser egli medesimo in sicuro. In un regolato Governo sono forti le vedove, gli orfani, i pupilli, gli stessi bambini in culla. Loro è conservato l'avere; il Pubblico prende cura della lor educazione, sono difesi i lor diritti, la causa loro è la causa propria del Magistrato. Tutta la Scrittura gl'impone il far giustizia al povero, al debole, alla vedova, all'orfano, ed al pupillo. Con ragione dunque s. Paolo ci raccomanda, *il fare perseverantemente, e con istanza orazione a favore de' Re, e di tutti coloro, che sono costituiti in Dignità, affinchè passiamo con tranquillità, in ogni pietà e castità il nostro vivere*. Da tutto ciò risulta, non esservi Stato peggiore dell'Anarchia, cioè a dire, dello Stato in cui non v'è alcun Governo, nè alcuna Autorità: in cui ognuno vuol far ciò che vuole, nessuno fa ciò che vuole: in cui non è alcun Signore, ognuno è Signore; in cui ognuno è Padrone, ognuno è Schiavo.

Deuter. X, 18 *Psalm.* LXXXI, 1. *ed alt.* I *Tim.* XI, 1, 2.

VI. PROPOSIZIONE.

Il Governo diviene perpetuo, e rende immortali gli Stati.

Allorchè Iddio manifesta a Mosè, ch' egli è vicino a morire, Mosè incontanente gli dice: *Date, o Signore, a questo Popolo un uomo, che lo governi.* Indi Mosè per comando di Dio stabilì Giosuè per suo Successore: *alla presenza del sommo Sacerdote Eleazaro, e del Popolo tutto, e gl' impose le mani* in segno che dall' uno all' altro continuavasi la possanza. Dopo la morte di Mosè, da tutto il Popolo è Giosuè riconosciuto. *In tutto vi ubbidiremo, come abbiamo ubbidito a Mosè.* Il Principe muore, ma l' autorità è immortale, e lo Stato sempre sussiste. Perciò si continuano i medesimi disegni. La guerra cominciata si proseguisce, e Mosè vive di nuovo in Giosuè. *Sovvengavi*, dic' egli a' Rubeniti, *di quanto v' ha comandato Mosè*, e poco dopo: *Possederete la terra a voi data dal servo di Dio Mosè.* Bisogna che si mutino i Principi, perchè gli uomini sono mortali; ma non dee mutarsi il Governo; l' autorità resta immutabile; i consigli sono continuati ed eterni. Dopo la morte di Saul, disse Davide a' Popoli di Jabes-Galaad, che aveano ben servito quel Principe: *Prendete coraggio, e siate sempre valorosi, perchè sebbene è morto Saul vostro Signore, la Casa di Giuda m' ha consacrato Re.* Vuol dar loro ad intendere, che siccome l' autorità mai non muo-

Numer. XXVII, 16, 17.

Ibid. 22, 23.

Jos. I, 17.

Ibid. 9, 10, 11.

Ib. 14, 15, 16.

II Reg. II, 7.

muore, così debbono continuare i lor servigj, il merito de' quali in uno Stato ben regolato è immortale.

ARTICOLO QUARTO.

Delle Leggi.

I. PROPOSIZIONE.

E' necessario aggiungere le Leggi al Governo per metterlo nella sua perfezione.

Questo è un dire, non esser sufficiente, che il Principe, ovvero il Magistrato sovrano regoli i casi, che sopraggiungono giusta l'occorrenza; ma debbonsi stabilire delle regole generali di condotta, affinchè sia costante ed uniforme il Governo; e questo si denomina Legge.

II. PROPOSIZIONE.

Si stabiliscono i primitivi principj di tutte le Leggi.

Tutte le Leggi sono fondate sulla prima di tutte le Leggi, ch'è quella della Natura, cioè a dire, sulla retta ragione, e sull'equità naturale. Le Leggi debbono regolare le cose divine ed umane, pubbliche, e private, e sono cominciate dalla natura, secondo quello che da s. Paolo fu detto: *Che i Gentili,*

Roman. 11, 14, 15.

tili, i quali non hanno Legge, facendo naturalmente ciò ch' è della Legge, si fanno una Legge a se stessi, e mostrano l' opera della Legge scritta ne' loro cuori colla testimonianza delle loro coscienze, e co' pensieri interni, che reciprocamente si accusano, e l' uno contra l' altro parimente si difendono. Le Leggi debbono stabilire il diritto sacro, e profano; il diritto pubblico, e privato; in somma la retta osservanza delle cose divine ed umane tra' Cittadini col mezzo de' castighi, e delle ricompense. Bisogna dunque prima di tutte le cose regolare il culto di Dio. Da questo comincia Mosè, e stabilisce questo fondamento della società degl' Israeliti. Sul principio del Decalogo vedesi questo precetto fondamentale: *Io sono il Signore, non avrai Dei alieni, &c.* Succedono poscia i precetti, che riguardano la società: *Non ucciderai; non ruberai*, e gli altri. Tal è l'ordine generale di ogni promulgazione di Leggi.

Exod. XX, 4, 5, 6, &c.

Ibid. 4.

III. PROPOSIZIONE.

V' è un ordine tra le Leggi.

Il primo principio delle Leggi è il riconoscere la Divinità, da cui ci vengono tutt' i beni, e lo stesso essere. *Temi Iddio, ed osserva i suoi Comandamenti; in questo tutto l' uomo consiste.* E l' altro è: *Di fare agli altri quanto vogliamo sia fatto a noi.*

Eccl. XII, 13. *Matt.* VII, 12. *Luc.* VI, 31.

IV.

IV. PROPOSIZIONE.

Un gran Re esprime i caratteri delle Leggi.

L' interesse, e la passione contaminano gli uomini. *La Legge è senza interesse, e senza passione; è senza macchia, e senza corruttela; dirige le anime; è fedele; parla senza finzione, e senza lusinga:* rende savj i Fanciulli, previene in essi la sperienza, e li riempie sino da' lor anni più teneri di massime buone. *E' retta, e rallegra il cuore.* Si ha tutto il contento in vedere com'ella è a tutti eguale, e come in mezzo alla corruttela conserva la sua integrità. *E' ripiena di lume: nella Legge sono raccolti i lumi più puri della ragione. E' vera, e da se si giustifica;* perchè segue i principj dell'equità naturale, da cui altri non dissentono che coloro, i quali sono in tutto ciechi. *E' più desiderabile dell'oro, e più dolce del mele: da lei nasce l'abbondanza ed il riposo.* Davide osserva nella Legge di Dio queste proprietà eccellenti, senza le quali non v'è vera Legge.

Ps. XVIII, 7.

Ibid. 8.

Ibid. 10.

Ibid. 11.

V. PROPOSIZIONE.

La Legge punisce, e ricompensa.

Quindi è, che la Legge di Mosè in tutte le sue parti è accompagnata da' castighi: ecco il principio, che li rende non meno giusti che necessarj. La pri-

ma di tutte le Leggi, come l'abbiamo osservato, è quella di non fare agli altri ciò che non vogliamo sia fatto a noi. Coloro, che si allontanano da questa legge primitiva, sì retta, e sì giusta, meritano per questa ragione, che lor sia fatto ciò che non vogliono sia fatto ad essi. Hanno fatto soffrire agli altri ciò che non voleano fosse fatto ad essi soffrire? meritano che si faccia lor soffrire ciò che non voglion soffrire. E' questo il giusto fondamento de' castighi, secondo il detto contra Babilonia già pronunziato: *Vendicatevi di lei; fatele com'ella ha fatto.* Non perdonò ad alcuno? non le perdonate: ha fatto patire gli altri? fatela patire. Sullo stesso principio sono fondate le ricompense. Chiunque serve al Pubblico, ovvero a' privati, dal Pubblico, e da' privati dev' esser servito.

Jer. L, 15.

VI. PROPOSIZIONE.

La Legge è sacra ed inviolabile.

Per capire perfettamente la natura della Legge, bisogna osservare, che tutti coloro, i quali ne hanno ben parlato, l'hanno considerata nella sua origine a guisa di un patto, e di un trattato solenne, per cui gli uomini insieme convengono coll'autorità de' Principi intorno a quanto è necessario per istabilire la società. Non è questo un dire, che l'autorità delle Leggi dipenda dall' acconsentire, e dal contentarsi de' Popoli; ma solamente che il Principe, il quale per altro col suo carattere non ha altro interesse

che

che quello del Pubblico; è assistito dalle teste più savie della sua Nazione; e fondato sulla sperienza de' secoli passati. Questa verità costante tra gli uomini è spiegata a maraviglia nella Scrittura. Iddio aduna il suo popolo; fa che a tutti sia proposta la Legge; colla quale stabilisce il Diritto sacro, e profano; pubblico; e privato della Nazione, e vuole che tutti ne convengano in sua presenza. *Mosè convocò tutto il popolo: E siccome avea già recitati ad essi tutti gli Articoli della Legge, loro disse: Osservate le parole di questo patto, ed eseguitelo, affinchè intendiate ciò che da voi dev' esser fatto. Siete qui tutti avanti al Signor vostro Dio; Capi, Tribù; Senatori; Dottori; popolo tutto d' Israello, Fanciulli; Femmine; ed il Forestiero, che si ritrova insieme con voi nel campo; per obbligarvi tutt' insieme all' Alleanza del Signore, ed al giuramento, che il Signor fa con voi; perchè voi siate il suo popolo; ed egli sia il vostro Iddio. Ed io non faccio con voi soli questo trattato; ma lo faccio per tutti presenti; e lontani.* Mosè riceve questo trattato a nome di tutto il popolo, che gli avea dato il suo consenso. *Sono stato*, dice, *il Mediatore tra Dio, e voi, ed il Depositario della parola data da Lui a Voi, e da Voi a lui.* Tutto il popolo acconsente espressamente al trattato. I Leviti dicono ad alta voce: *Maledetto colui, che non è costante in tutte le parole di questa Legge, e non l' eseguisce; e tutto il popolo risponde: Amen*, Così sia. Bisogna riflettere, che Iddio non avea necessità del consenso degli uomini per render autorevole la sua Legge, perchè

Deuteron. XXIX, 1, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15.

Deut. V, 5.

Deuteron. XXVII, 14, 26.

è il loro Creatore; può obbligarli a quanto gli piace; e tuttavia per render la cosa più solenne, e più stabile, con un trattato volontario ed espresso gli obbliga alla Legge.

VII. PROPOSIZIONE.

La Legge è riputata di origine divina.

Il trattato ora udito ha un doppio effetto: unisce il popolo a Dio, e tra se stesso unisce il popolo. Il popolo non poteva unirsi tra se stesso con una società inviolabile, se il trattato non era fatto nella sua sostanza alla presenza di una potestà superiore, quale era quella di Dio, protettor naturale della società umana, ed inevitabile vendicatore d'ogni contravvenzione alla Legge. Ma quando gli uomini si obbligano a Dio, promettendogli di osservare tanto verso lui, quanto tra loro tutti gli articoli della Legge da lui ad essi proposta, allora la convenzione è inviolabile, autorizzata da una possanza, alla quale il tutto è soggetto. Quindi tutt'i popoli hanno voluto dare alle loro Leggi una origine divina, e quelli, che non l'hanno avuta, finsero di averla. Minos vantavasi di avere apprese le Leggi, che diede a' Cretesi, da Giove; così Licurgo, così Numa, così tutti gli altri Legislatori hanno voluto, che la convenzione, per cui i popoli si obbligavano tra loro ad osservare le Leggi, fosse stabilita dall'autorità divina, affinchè alcuno non potesse ritrattare la sua parola. Platone nella sua Repubblica, e nel suo Li-

Libro delle Leggi, non ne propone alcuna, che non voglia dall'Oracolo confermata, prima di essere ricevuta. E questa è la maniera, onde le Leggi diventano sacre ed inviolabili.

VIII. PROPOSIZIONE.

Vi sono Leggi fondamentali, che cambiar non si possono, ed è parimente periglioso il cambiare senza necessità quelle, che non sono fondamentali.

Di queste Leggi fondamentali principalmente è scritto: che violandole scuotonsi tutti i fondamenti della terra: *dopo di che altro non resta se non la caduta degl' Imperj*. Le Leggi in generale non sono Leggi, se non hanno qualche cosa d'inviolabile. Per dimostrare la loro stabilità, e la lor fermezza, stabilisce Mosè, *che tutte sieno scritte chiaramente, e visibilmente sopra le pietre*. *Giosuè eseguisce il comandamento*. Gli altri popoli divenuti civili concordano in questa massima. *Sia fatto un editto, e sia scritto giusta la Legge inviolabile de' Persiani, e de' Medi*, dicono ad Assuero i Savj del suo Consiglio, sempre assistenti alla sua persona. *Que' Savj sapeano le Leggi ed il diritto degli antichi*. Questa osservanza delle Leggi, e delle massime antiche stabilisce la società, e rende gli Stati immortali. Perdesi la venerazione verso le Leggi, quando si veggono cambiar tanto sovente. Allora sembrano vacillar le Nazioni, come turbate, e sorprese dal vino, giusta l'espression de' Profeti: *Lo spirito di ver-*

Psalm. LXXXI, 5.

Deuteron. XXVII, 8. Jos. VIII, 32.

Esth. I, 19.

Ib. 13.

Is. XXX, 14.

vertigine le possede, ed inevitabile è la loro caduta; perchè i popoli hanno violate le Leggi, cambiato il pubblico Diritto, e rotti i patti più solenni.

Is. XXIV, 6. E' questo lo stato di un agitato Infermo, che non sa a qual movimento appigliarsi. *Ho in odio due*

Eccli. L, 27, 28. *Nazioni*, dice il savio Figliuolo di Sirac, *e la terza non è Nazione. E' questa il popolo insensato, che dimora in Sichem:* cioè a dire, il popolo di Samaria, che avendo sconvolto l'ordine, posta in dimenticanza la Legge, stabilita una Religione ed una Legge arbitraria, non merita il nome di Popolo. In questo stato si cade, allorchè le Leggi sono variabili, e prive di consistenza, cioè a dire, allorchè cessano di esser Leggi.

ARTICOLO QUINTO.

Conseguenze de' principj generali dell' umanità.

UNICA PROPOSIZIONE.

La divisione de' Beni tra gli uomini, e degli uomini stessi in Popoli ed in Nazioni, non dee alterare la società generale del genere umano.

Deut XV, 7, 8, 9, 10. *Se alcuno de' tuoi Fratelli è ridotto in povertà, non rendere insensibile il tuo cuore, e non gli chiudere la tua mano, ma aprila al povero, e somministra ad esso tutto ciò, di che vedrai aver egli bisogno. Non ti cada nella mente quest' empio pensiero: Giugne l' anno settimo, in cui giusta la Legge*

tut-

tutte le obbligazioni, a cagione de' debiti contratte, annullate ne restano. Non rivolgere dal Povero per questa ragione lo sguardo, affinchè egli non esclami contra di te al Signore, e la tua condotta diventi tuo peccato; ma somministragli, e soccorrilo senza alcun rigiro, ed artifizio, acciocchè il Signore ti benedica. Troppo inumana sarebbe la Legge, se partendo i beni, non concedesse a' poveri qualche ricorso verso i ricchi. Secondo questo sentimento comanda l'esigere quanto è dovuto con non ordinaria moderazione. *Non prendere dal tuo Fratello gli stromenti necessarj per la vita; come sarebbe la mola, colla quale macina il proprio grano; altrimenti ti avrebbe dàta in pegno la propria vita. Se t'è debitore, non entrare in sua casa per prender pegni, ma rimanti al di fuori, e ricevi quanto a te porterà. E s'è tanto povero, che sia costretto a darti la propria coltre, non istia ella la notte in tua casa; ma restituiscila al tuo Fratello, affinchè dormendo nella sua coltre ti benedica, e sarai giusto avanti al Signore.* Studia la Legge di mantenere in tutte le cose questo sentimento di vicendevol soccorso. *Allorchè vedrai smarriti*, dic' ella, *il bue, o la pecora di tuo fratello, non passar oltre senza ricoverarli. Quando da te non sia conosciuto colui, del quale sono, ovvero a te egli non appartiene in conto alcuno, conduci il suo animale in tua casa sin che il tuo Fratello a domandarlo ne venga. Lo stesso farai del di lui asino, e del suo abito, e di tutte l'altre cose, che da lui fossero state perdute: se le ritrovi, non sieno*

Deuteron. XXIV, 6, 10, 11, 12, 13.

Deuteron. XXII, 1, 2, 3.

no da te trascurate come cose che ad altri appartengono; cioè a dire, prendine la cura come se fossero tue, per restituirle accuratamente a colui, che le ha perdute. A cagione di queste Leggi non v' è divisione, la quale impedisca che io abbia cura di ciò ch' è d' altrui, come se fosse mio, ed io faccia parte cogli altri di ciò che da me è posseduto, come se veramente fosse di suo possesso. In questa guisa la Legge rimette in certo modo in comunità i beni, che sono stati divisi, per comodo pubblico, e privato. Lascia parimente nelle terre tanto giustamente divise certi contrassegni dell' antica comunità; ma per ordine pubblico ridotti a certi termini. *Puoi*, dic' ella, *entrar nella vigna del tuo Prossimo, e cibarti dell' uva nella quantità che vorrai; ma non portarla di fuori. S' entri ne' seminati d' un tuo amico, ne puoi corre delle spighe, e frangerle colla mano, ma non troncarle colla falce. Allorchè farai la tua mietitura, se ti scordi qualche manipolo, non ritornare indietro per raccorlo, ma lascialo raccorre allo Straniero, al Pupillo, ed alla Vedova, affinchè il Signore ti benedica in tutte le fatiche delle tue mani*. Comandò lo stesso nella vendemmia delle ulive, e dell' uve. Mosè con questo mezzo riduce nella memoria de' possessori, che debbono sempre considerar la terra come la madre, e la nutrice comune di tutti gli uomini, e non vuole, che la divisione, la quale ne fu fatta, faccia loro mettere in dimenticanza il primitivo diritto della natura. Comprende i forestieri in questo diritto. *Lascia*, dice, *le ulive, l' uve, ed i manipo-*

Deuteron. XXIII, 24, 25.

Deuteron. XXIV, 19, 20, 21.

Ib. 24.

nipoli dimenticati allo Straniero, al Pupillo, ed alla Vedova. Raccomanda specialmente ne' giudizj lo straniero ed il pupillo, onorando in tutto la società del Genere umano. *Non pervertire*, dice, *il giudizio dello straniero, e del pupillo: Rammentati di essere stato ancor tu straniero, e schiavo nell' Egitto*. E' tanto lontano dal voler che si manchi d'umanità agli stranieri, che in certo modo estende ancora questa umanità sino agli animali. Quando si trovi un uccello che cova, vieta il Legislatore, *di pigliare insieme la madre ed i figliuoli: Lasciala andare*, dice, *se i suoi figliuoli le togli*. Come s' egli dicesse, ella perde assai in perdendoli, senza perdere anche la sua libertà. Nello stesso sentimento di piacevolezza, proibisce la Legge *di cuocere il capretto nel latte di sua madre: e di legare la bocca, cioè a dire, di negar l' alimento al bue che fatica nel trebbiare il grano*. *Ha forse Iddio la cura de' buoi?* come dice s. Paolo, ha egli fatta la Legge per essi, per li capretti, e per le bestie? Non sembra, ch' egli abbia voluto inspirare agli uomini la piacevolezza, e l' umanità in tutte le cose; affinchè essendo piacevoli verso gli animali, sentano meglio quanto debbono a' loro simili? Non si dee dunque pensare, che i termini, i quali separano le terre de' particolari, e gli Stati, sieno fatti per mettere nel Genere Umano la divisione; ma solo per fare, che gli uni nulla attentino contra gli altri, e ciascuno rispetti l' altrui riposo. Per questa ragione è detto: *Non trasferire i termini posti dagli antenati nella terra a te data dal Signore tuo Dio*. E di

Ib. 17, 18.

Deuteron. XXII, 6, 7.

Deut XIV, 21. Deuter. XXV, 4. I. Cor. IX, 9.

Deut. XIX, 14.

Deuteron. XXVII, 17. di nuovo: *Maledetto colui, che muove i termini del suo vicino*. Bisogna anche più rispettare i termini che separano gli Stati, di quelli, che separano le possessioni private; dee conservarsi la Società, che da Dio fu stabilita tra tutti gli uomini. Non vi sono che certi popoli maledetti ed abbominevoli, co' quali ogni Società è vietata, a cagione della loro spaventevole corruttela, che diffonderebbesi su gli Alleati: *Non avere*, dice la Legge, *società alcuna con que' popoli; non dar loro la tua figliuola: non prender la loro pel tuo figliuolo, perchè lo sedurrebbero, e lo farebbero servire agli Dei stranieri.*

Deut. VII, 2, 3, 4.

Fuor di questo, Iddio vieta queste avversioni, che vicendevolmente hanno i popoli, e per lo contrario fa valere tutt' i legami della Società, che sono tra loro. *Non avere in esecrazion l' Idumeo, perchè porti l' origine dal medesimo sangue; nè l' Egizio, perchè sei stato forestiere nella sua terra.* Restarono parimente tra tutt' i popoli certi principj comuni di società, e di concordia. I popoli più distanti si uniscono col commercio, e concordano doversi osservare la fede ed i trattati. Vi sono tra tutt' i popoli fatti civili, certe persone, alle quali tutto il genere umano sembra aver data la sicurezza di mantenere il commercio tra tutte le Nazioni. La guerra medesima non impedisce questo commercio: gli Ambasciatori sono considerati come persone sacre; chi viola il lor carattere, è in orrore; e Davide prese con ragione una terribil vendetta degli Ammoniti, e del loro Re, che avea maltrattati i di lui Ambasciatori. I popoli che non cono-

Deuteron. XXIII, 7.

II. Reg. X,

sco-

scono queste leggi di società sono popoli inumani, barbari, nemici d'ogni giustizia, e del genere umano, denominati dalla Scrittura col nome odioso *di Gente senza fede, e senza alleanza.* Ecco una bella regola di s. Agostino per l'applicazione della carità. *Dove la ragion è eguale, bisogna che decida la sorte. L' obbligazione di amarsi reciprocamente è eguale in tutti gli uomini, e verso tutti gli uomini. Ma siccome non si può egualmente servirli tutti, si dee principalmente appigliarsi a servir quelli, a' quali i luoghi, i tempi, e l' altre simili occasioni ci uniscono di una maniera particolare, come con una spezie di sorte.*

1, 4, XII, 11.

Rom. I, 31.

S. Aug. de Doct. Christian. lib. I, cap. 28.

ARTICOLO SESTO.

Dell' Amor della Patria.

I. PROPOSIZIONE.

Bisogna esser buon Cittadino; e nel bisogno sacrificare per la sua Patria quanto si possiede, e la propria sua vita: Dove parlasi della guerra.

Se vi è obbligazione di amar tutti gli uomini, nè a dir vero v'è straniero alcuno al Cristiano, con maggior ragione egli deve amare i suoi concittadini. Tutto l'amore verso se stesso, verso la propria famiglia, e verso i suoi amici, si unisce nell'amore verso la patria, in cui è rinchiusa la nostra felicità, quella delle nostre famiglie, e de' nostri amici.

Per-

Perciò i sediziosi, che non amano il lor paese, e vi portano la divisione, sono l'esecrazione del genere umano. La terra non può sopportarli, e s'apre per inghiottirli. Così perirono Core, Datan, ed Abiron. *S'eglino periscono, dice Mosè, come gli altri uomini; se sono percossi con ordinario flagello, il Signore non m'ha inviato: ma se Iddio opera qualche cosa straordinaria, e la terra apre la propria bocca per inghiottirli, e tutto ciò che lor appartiene, di modo che si veggano entrar vivi nell' inferno, conoscerete che hanno bestemmiato contra il Signore. Appena terminò di parlare, che la terra si aprì sotto i loro piedi, e colla lor tenda, e con quanto ad essi appartenea, li divorò.* Meritavano così di esser dagli altri divisi coloro, che nel popolo metteano la divisione. Non deve aversi con essi società alcuna; l'accostarsi loro è un accostarsi alla peste. *Ritiratevi, dice Mosè, dalla tenda di questi empj, e non toccate cosa alcuna di quanto ad essi appartiene, affinchè non siate inviluppati nelle loro colpe, e nella loro rovina.* Non si debbono risparmiare i proprj beni, quando si tratta di servire la Patria. Gedeone dice agli abitanti di Soccot: *Somministrate con che vivere a' soldati, che sono meco, perchè vengono meno, acciocchè incalziamo i nemici.* Eglino ricusano, e Gedeone ne fa un giusto castigo. Chiunque serve al pubblico, serve ad ogni privato. Bisogna anche, senza esitare, esporre a favore del proprio paese la vita. Questo sentimento è comune a tutt' i popoli, e specialmente apparisce nel popolo di Dio. Nelle necessità dello

Num. XVI, 28, &c.

Numer. XXVI, 26.

Jud. VIII, 5, 15, 16, 17.

Sta-

Stato ognuno senza eccezione era obbligato di andare alla guerra; e perciò erano sì numerosi gli eserciti. La città di Jabes in Galaad assediata, e ridotta all'estremo da Naas Re degli Ammoniti, manda ad esporre l'estremo suo pericolo a Saule, *il quale subito fa dividere un bue in dodici parti, e le manda a' confini di ogni Tribù delle dodici con questo editto: Chiunque non uscirà insieme con Saule, e Samuello, avrà i suoi buoi in simil guisa divisi; e tosto adunossi tutto il popolo come un sol uomo. Saule ne fece la rassegna in Besec, e si trovarono trecentomila d'Israello, e trentamila di Giuda; e dissero agl' inviati di Jabes: domani sarete liberi.* Queste convocazioni erano ordinarie; e sarebbe necessario trascrivère tutta la Storia del popolo di Dio per riferirne tutti gli esempj. Era un soggetto di querela il non esser chiamato: e coloro che non lo erano, lo prendeano per affronto. *I popoli di Efraim dissero a Gedeone: che disegno aveste, non chiamandoci, quando andavate a combattere contra Madian? il che dissero in tuono d'ira, e ne vennero quasi alla violenza; ma li placò Gedeone lodando il lor valore.* Fecero lo stesso lamento a Jefte, e giunsero persino alla sedizione; tanto era costume il piccarsi d'onore di essere in quelle occasioni convocato. Ognuno esponeva la propria vita non solo a favore di tutto il popolo, ma in pro della sua sola Tribù. *La mia Tribù, dice Jefte, era in contesa cogli Ammoniti; il che vedendo, ho riposta nelle mie mani la mia anima*, (nobil maniera di parlare, che significava esporre la propria vita) *ed ho*

I. Reg. XI, 7, 8, 9.

Jud. VIII, 1, 2, 3.

Jud. XII, 1, 2, 3.

guer-

guerreggiato contra gli Ammoniti. E' uno scorno il dimorare in riposo dentro la propria casa, mentre i nostri Cittadini stanno nella fatica, e nel pericolo per la patria comune. Davide mandò Uria a riposar nella propria casa, e questo buon suddito rispose: *L' Arca di Dio, tutto Israello, e Giuda stanno sotto le tende; il mio Signore Gioabbo, e tutt' i servi del Re mio Signore dormono sulla nuda terra, ed io entrerò nella mia casa per mangiarvi con comodo, e per esservi insieme colla mia moglie! Per la vostra vita, non farò mai cosa cotanto indegna*. Non v' è più allegrezza per un buon Cittadino, quando è rovinata la di lui patria. Da questo trasse l'origine quel discorso di Matatia capo della casa degli Asmonei o Maccabei: *Guai a me! perchè son io nato per vedere la rovina del mio popolo, e quella della santa Città? poss' io dimorarvi di vantaggio vedendola abbandonata a' suoi nemici, ed il di lei Santuario in mano agli stranieri? Il suo Tempio è disonorato a guisa di un uomo più vile; i di lei vecchi ed i suoi fanciulli sono trucidati in mezzo alle sue strade, e la sua gioventù perì nella guerra. Qual Nazione non ha depredato il suo Regno, e non s' è arricchita colle sue spoglie? le sono stati rapiti tutt' i di lei ornamenti; di libera è divenuta schiava? tutto il nostro splendore, tutta la nostra gloria, tutto ciò che tra noi era di sacro, è stato contaminato da' Gentili; e come dopo di ciò potremo vivere?* In questa espressione veggonsi tutte le cose, che uniscono i Cittadini, e tra loro, e colla loro patria: gli Alta-

II. Reg. XI, 10, 11.

I Mach. XI, 7, 8, &c.

ri,

ri, ed i Sacrificj, la gloria, gli averi, il riposo, e la sicurezza della vita, in somma la Società delle cose divine ed umane. Matatia da tutto ciò commosso, dichiara che più non può vivere vedendo i suoi Cittadini in preda, e la sua patria desolata. *In dire coteste parole, egli ed i di lui figliuoli stracciarono gli abiti loro, si coprirono di cilicio, e si posero a piangere*. Lo stesso facea Geremia, *allorchè condotto il suo popolo in cattività, e la santa Città desolata, ripieno di un amaro dolore pronunciò piangendo le Lamentazioni*, che inteneriscono ancora coloro che l'odono. Lo stesso Profeta dice a Baruc, che nella rovina del suo paese pensava ancora a se ed alla propria fortuna. *Ecco, o Baruc, ciò che a te dice il Signor Dio d'Israello: ho distrutto il paese da me già fabbricato; ho divelti i figliuoli d'Israello da me già piantati, ed ho rovinata tutta questa terra: e tu cerchi ancora per te cose grandi? nol fare; contentati che io ti salvi la vita*. Non basta il piangere i mali de' suoi Cittadini, e del proprio paese, bisogna esporre in lor servigio la propria vita. A questo Matatia morendo eccita tutta la sua famiglia. *L'orgoglio, e la tirannia sono giunti all'eccesso: ecco tempi di disgrazia, e di rovina per voi; prendete dunque, o miei figliuoli, coraggio; siate per la Legge zelanti, e morite pel testamento de' vostri antenati*. Questo sentimento restò impresso nel cuore de' suoi figliuoli: non v'è cosa più ordinaria di queste parole nella bocca di Giuda, di Gionata, e di Simone: Moriamo pel nostro popolo, ed a favore de' nostri fra-

Ib. 14.

Lam. di Gerem.

Jer. XLV, 1, 2, 4, 5.

I. Mach. II, 51, &c.

fratelli. *Prendete coraggio, dice Giuda, e siate uomini di valore: combattete poderosamente queste Nazioni armate alla nostra rovina. E' meglio morire in guerra, che veder perire il nostro paese, ed il Santuario.* E di nuovo. *A Dio non piaccia, che fuggiamo il nostro nemico; se la nostra ora di morire è giunta, moriamo da valorosi in pro de' nostri Fratelli, e non rendiamo soggetta ad alcuna macchia la nostra gloria.* La Scrittura è ripiena di esempj, i quali c' insegnano, quanto dobbiamo alla nostra patria; ma il più bello di tutti gli esempj è quello di Gesucristo medesimo.

Ib. III, 59.

Ib. IX, 10.

II. PROPOSIZIONE.

Gesucristo stabilisce colla sua Dottrina, e co' suoi esempj l' amore, che da' Cittadini deve aversi per la loro Patria.

Il Figliuolo di Dio fatto Uomo non solo ha soddisfatto a tutti gli obblighi, ch' esige da un uomo la Società umana, verso tutti caritativo e di tutti Salvatore; ed a quelli di un buon figliuolo verso i suoi parenti, a' quali vivea soggetto; ma eziandio a quelli di buon Cittadino, riconoscendosi *Inviato alle pecorelle smarrite della casa d' Israello. Si rinchiuse nella Giudea: la scorse tutta beneficando e risanando tutti coloro, ch' erano dal Demonio tormentati.* Era riconosciuto per buon Cittadino; ed era appresso di lui una raccomandazione possente l' amare la Giudaica Nazione. I Senatori del popolo

Luc. II, 51.

Matth. XV, 24.

Act. X, 38.

lo Ebreo, per obbligarlo a restituire *sano al Centurione un servo infermo a lui caro*, *supplicavano Gesù con ardore*, *e gli dicevano: Egli merita la vostra assistenza*, *perchè ama la nostra Nazione*, *e ci ha fabbricata una Sinagoga: e Gesù andò con esso loro*, *e guarì il servo*. Allorchè pensò agl' infortunj, che minacciavano sì da vicino Gerusalemme ed il popolo Ebreo, non potè ritener le sue lagrime. *Avvicinandosi alla città*, *e rimirandola si pose a piangere sopra di essa: Se conoscessi*, dice, *in questo tempo*, *a te concesso per pentirti*, *quanto potrebbe apportarti la pace! ma questo è nascosto alle tue pupille*. Ei disse queste parole entrando in Gerusalemme in mezzo alle acclamazioni di tutto il popolo. Questo pensiero, che l' occupò nel suo trionfo, nol lascia nella sua passione. Allorchè era condotto al supplicio, *una gran comitiva di popolo*, *e di donne*, *che lo seguivano*, *percuotevansi il petto*, *e piangeano: ma Gesù volgendosi verso di loro disse: Figliuole di Gerusalemme non piangete sopra di me*, *piangete sopra di voi stesse*, *e de' vostri Figliuoli*, *perchè ben presto verranno que' giorni*, *ne' quali dirassi: Felici le sterili*, *felici le viscere*, *che non hanno prodotto alcun frutto*, *e le mammelle*, *che non hanno allattati Figliuoli*. Ei non si lagna de' mali fatti soffrire ad esso con ingiustizia, ma di quelli, che da un' azione sì iniqua dovean farsi cadere sopra il suo popolo. Non aveva egli lasciata cosa veruna per prevenirli. *Gerusalemme*, *Gerusalemme*, *che uccidi i Profeti*, *e lapidi coloro*, *che a te sono inviati*, *quante volte ho voluto unire insie-*

Luc. VII 3, 4, 5, 6, 10.

Luc. XIX, 41, 42.

Luc. XXIII 27, 28, 29.

Matth. XXIII, 37, 38.

me i tuoi Figliuoli, come una Gallina insieme unisce i suoi pulcini sotto le proprie ali, e non hai voluto! ed ecco che le tue case saranno ben presto desolate. Fu, e nel tempo di sua vita, e nella sua morte esatto osservatore delle Leggi e de' costumi lodevoli del suo Paese: di quegli eziandio da' quali sapeva esser più esente. Erano fatte a s. Pietro lagnanze, ch'ei non pagasse il tributo ordinario del Tempio, e quest'Apostolo sostenea, che in fatti ei non vi aveva obbligo alcuno. *Ma Gesù lo prevenne dicendogli: I Re della terra da chi esigono il tributo, da' loro Figliuoli o da' Forestieri? Rispose Pietro: da' Forestieri. Dissegli Gesù: I Figliuoli dunque son liberi; e tuttavia per non cagionare disordine alcuno, e per non iscandalezzarli, va, paga e per me e per te.* Fa pagare un tributo, di cui come Figliuolo non è debitore, per non apportare all'ordine pubblico la minima turbolenza. Perciò nel desiderio, che avevano i Farisei di ritrovarlo opposto alla Legge, non poterono mai rinfacciargli se non cose da niente, ovvero i miracoli da lui operati in giorni di Sabato, come se il Sabato dovesse far cessare l'opere di Dio non meno che quelle degli uomini. Era in tutto soggetto al pubblico comando, facendo *dare a Cesare ciò ch'è di Cesare, ed a Dio ciò ch'è di Dio.* Non mai intraprese cosa alcuna contra l'autorità de' Magistrati. *Uno della turba gli disse: Maestro comandate a mio Fratello, che meco divida l'Eredità: Uomo, risposegli, chi m'ha stabilito vostro Giudice, e per fare le vostre divisioni?* Del rimanente l'onnipotenza, ch'era

Matth. XVIII, 24, 25, 26.

Luc. XIII, 14. Jo. V, 9, 12. IX, 14, 15. Matth. XXII, 21.

Luc. XII, 13, 14.

nel-

nelle di lui mani, non gli impedì il lasciarsi prendere senza resistere. Riprese s. Pietro, perchè aveva avventato un colpo di spada, e rimediò al male fatto da quest' Apostolo. Comparve avanti a' Pontefici; avanti a Pilato, ed avanti ad Erode, rispondendo precisamente, sopra il fatto di cui trattavasi, a coloro, che aveano diritto d' interrogarlo. *Dissegli il sommo Pontefice: Vi comando da parte di Dio il dirmi se voi siete Cristo Figliuolo di Dio, ed ei rispose: lo sono.* Soddisfece a Pilato intorno la sua dignità reale, nella quale consistea tutto il suo delitto, e nel punto stesso assicurollo, ch' *ella non era di questo mondo*. Non disse parola ad Erode, che non aveva autorità di comandare in Gerusalemme, cui perciò era mandato solo per cerimonia, e non volea vederlo, che per pura curiosità, e dopo aver soddisfatto alla legittima interrogazione: nel resto non condannò, che col suo silenzio, il procedere manifestamente iniquo, di cui gli empj si servivano contra di lui, senza lagnarsene, senza mormorarne: *dandosi in potere, come dice s. Pietro, a colui che ingiustamente lo giudicava.* Così egli fu fedele ed affettuoso sino al fine alla sua Patria, benchè ingrata, ed a' suoi crudeli Cittadini, i quali non pensavano, che a saziarsi del suo sangue con un furor tanto cieco, che gli preferirono un sedizioso, ed un omicida. Sapea, che la sua morte doveva essere la salute di quegl' ingrati Cittadini se avessero fatta penitenza; perciò egli pregò per essi in ispezialità sino sopra la Croce, alla quale lo avean confitto: Caifa avendo pronunziato, che fosse d' uo-

Jo. XVIII, 11.

Luc. XXII, 14.

Jo. XVIII, 36, 37.

I. *Petr.* II, 23.

po morisse Gesù, per impedire la perdita di tutta la Nazione. Riflette il Vangelista *ch' ei ciò non disse da se; ma ch' essendo di quell' anno il Pontefice, profetò che Gesù dovea morire per la sua Nazione; e non solo per la sua Nazione, ma eziandio per adunare insieme i Figliuoli di Dio, ch' eran dispersi.* Così versò il suo sangue con una particolar propensione verso la sua Nazione, e nell' offerire il gran sacrificio, che di tutto l' universo dovea far l' espiazione, volle che l' amore della Patria vi ritrovasse il suo luogo.

Jo. XI, 50, 51, 52.

III. PROPOSIZIONE.

Gli Apostoli ed i primi Fedeli sono sempre stati buoni Cittadini.

Il lor Maestro aveva inspirato ad essi questo sentimento. Gli aveva avvertiti, che sarebbero perseguitati da tutta la terra, e nel punto stesso loro avea detto: *Che gl' inviava come Agnelli tra' Lupi*, cioè a dire, che avevano a soffrire senza mormorazione, e resistenza. Mentre gli Ebrei perseguitavano s. Paolo con un odio implacabile, questo grand' uomo prende Gesucristo, ch' è la medesima verità, e la sua propria coscienza in testimonio, che tocco da un estremo e continuo dolore per la cecità de' suoi fratelli, brama di esser anatema in lor favore. *Dicovi la verità: non mentisco; la mia coscienza dallo Spirito Santo illuminata, me ne fa testimonianza, &c.* In tempo d' una carestia estrema fece

Matth. X. 16.

Rom. IX, 1, 2, 3.

un

un accatto in pro de' suoi Nazionali, e portò egli stesso in Gerusalemme le limosine per essi raccolte in tutta la Grecia. *Venni*, disse, *per fare delle limosine alla mia nazione*. Nè egli, nè i suoi compagni hanno mai eccitata sedizione veruna: *nè adunato tumultuosamente il popolo*. Costretto dalla violenza de' suoi Cittadini ad appellare all' Imperatore, aduna gli Ebrei in Roma per manifestar loro, che *suo mal grado* è stato costretto ad appellare a Cesare; *ma che nel rimanente non ha alcuna accusa, nè alcuna lagnanza a fare contra i suoi nazionali*. Non gli accusa, ma li compatisce, e non parla g'ammai se non con dolore della lor ostinazione. In fatti accusato avanti a Felice Preside della Giudea, si difese semplicemente contra gli Ebrei, senza fare alcun rimprovero a sì violenti persecutori. Per lo spazio di trecent' anni di persecuzione spietata, i Cristiani hanno sempre seguita la stessa condotta. Non vi furono mai i migliori Cittadini, nè più utili al lor Paese, nè più volentieri serventi negli eserciti, purchè non si avesse voluto costrignerli all' idolatria. Ascoltiamo la testimonianza di Tertulliano. *Voi dite che inutili sono i Cristiani: noi navighiamo insieme con voi, insieme con voi portiamo l' armi, coltiviamo la terra, esercitiamo la mercanzia*. Cioè a dire; viviamo come gli altri in tutto ciò che riguarda la società. L' Imperio non avea soldati migliori; oltre il combattere valorosi, otteneano colle loro orazioni quanto eglino non poteano fare coll' armi. Ne fa testimonianza la pioggia ottenuta dalla Legion fulminante, ed il miracolo

Act. XXIV, 17 *Roman.* XV, 25, 26.

Act. XXIV, 12, 18.

Actor. XXVIII, 19.

Act. XXIV, 10. *&c.*

Tertull. Apolog.

 colo

colo dalle Lettere di Marco Aurelio attestato. Era loro vietato l'esser cagioni di turbolenze, di atterrar gl'Idoli, e di far alcuna violenza: le regole della Chiesa non permetteano loro, che l'attendere con pazienza il colpo. La Chiesa non riputava come Martiri coloro, che si meritavan la morte con qualche simil violenza, e falsità di zelo. Alle volte vi potevano essere delle inspirazioni non ordinarie; ma quegli esempj non eran seguiti, come superiori alla regola. Veggiamo parimente negli atti di molti Martiri, ch'eglino si recavano a scrupolo il maledire gli Dei: doveano correggere l'errore senz'alcuna parola violenta. S. Paolo ed i suoi compagni così avevano operato; e questo facea che il Segretario della Comunità di Efeso dicesse: *Signori miei, non avete ragione di tanto alterarvi. Avete quivi condotti questi uomini, i quali non hanno commesso alcun sacrilegio, e non hanno bestemmiata la vostra Dea.* Non cagionavano scandalo alcuno; e predicavano la verità senza alterare, per quanto era in essi, il pubblico riposo. Quanto fossero sottomessi, e pacifici i Cristiani perseguitati, queste parole di Tertulliano a maraviglia lo spiegano: *Oltre gli ordini pubblici, da quali siamo perseguitati, quante volte il Popolo ci assalisce a colpi di sassi, e mette il fuoco alle nostre case nel furore de' baccanali? Non si perdona a' Cristiani nè pur dopo la loro morte: vengono tolti dalla sepoltura al riposo, e come all'asilo di morte: eppure qual vendetta riceveste voi da genti sì crudelmente trattate? Non potremmo con picciola face mettere il fuoco nella Città,*

Act. XIX, 37.

Tertull. Apolog.

tà, se tra noi fosse permesso il render male per male? e quando volessimo operare come dichiarati nemici, ci mancherebbero truppe, ed eserciti? I Mauri o i Marcomanni, ed i Parti medesimi, che stanno rinchiusi ne' loro confini, si troverebbero in maggior numero di noi, che riempiamo tutta la terra? Non è gran tempo, che noi compariamo nel mondo, e già riempiamo le vostre città, le vostre isole, i vostri castelli, le vostre adunanze, le vostre campagne, le tribù, le decurie, i palagi, il senato, il foro, la pubblica piazza. Non vi lasciamo, che i soli tempj. A qual guerra non saremmo disposti, quando fossimo in numero ineguale al vostro, noi che sopportiamo sì risolutamente la morte; se non fosse la nostra dottrina, che ci prescrive piuttosto l'esser uccisi, che l'uccidere? Potremmo parimente senza prender l'armi, e senza ribellione punirvi coll'abbandonarvi: la vostra solitudine, ed il silenzio del mondo vi farebbe orrore: le città vi apparirebbero morte; e sareste ridotti a cercar a chi comandare nel mezzo del vostro Imperio. Vi resterebbero più nemici, che cittadini, perchè ora avete meno nemici, a cagione della moltitudine prodigiosa de' Cristiani. Voi perdete, dic'egli ancora, *nel perderci. Avete per nostro mezzo un numero infinito di gente, io non dico, che fanno per voi orazione, perchè voi nol credete; ma delle quali nulla avete a temere.* Egli con ragione si gloria, che tra tanti attentati contro la sacra persona degl'Imperatori, non si è mai ritrovato un sol cristiano, mal grado l'inumanità contra di essi tutti esercitata. *Ed in*

vero, dice, *noi non abbiamo l' ardimento d' imprendere cosa alcuna contra di essi. Coloro, de' quali Iddio ha regolati i costumi, non debbono solo risparmiare gl' Imperatori, ma eziandio tutti gli uomini. Tali siamo verso gl' Imperatori quali siamo verso i nostri vicini, perchè ci è vietato egualmente il fare, o il dire, o il voler male ad alcuno. Ciò che non è permesso contra l' Imperatore, non è permesso contra alcuno: ciò che non è permesso contra alcuno, l' è ancor meno senza dubbio contra colui, che da Dio è stato fatto sì grande*. Ecco quali erano i Cristiani tanto indegnamente trattati.

CONCLUSIONE.

Per conchiudere tutto questo Libro e ridurlo in ristretto. La Società umana può essere in due maniere considerata: O in quanto abbraccia tutto il genere umano, come una gran famiglia: O in quanto si ristrigne in Nazioni, ovvero in popoli composti di molte famiglie particolari, ognuna delle quali ha i proprj diritti. La Società considerata in quest' ultimo senso si denomina Società civile. Si può definire secondo le cose già dette, Società di uomini uniti insieme sotto lo stesso governo e sotto le medesime Leggi. Con questo governo, e con queste Leggi, il riposo e la vita degli uomini tutta è posta per quanto è possibile in sicuro. Chiunque non ama per tanto la Società civile, di cui è parte, cioè, lo Stato in cui nacque, è nemico di se stesso e di tutto il genere umano.

LI-

LIBRO SECONDO
DELL' AUTORITA'.

La Reale e l' ereditaria è la più atta al Governo.

ARTICOLO PRIMO.

Da chi è stata esercitata l' autorità sul principio del Mondo.

I. PROPOSIZIONE.

Iddio è il vero Re.

Un gran Re lo riconosce allorchè parla in questa guisa alla presenza di tutto il suo Popolo: *Siate benedetto o Signore, Dio d' Israello, nostro Padre, da tutta l' eternità e per tutta l' eternità. A voi Signore appartiene la maestà, la possanza, la gloria, la vittoria e la lode: vostro è tutto ciò ch' è in Cielo e nella Terra: a voi conviensi il regnare, ed a tutt' i Principi comandare: le grandezze e le dovizie son vostre: dominate sopra tutte le cose: in vostra mano è la forza e la possanza, la grandezza e l' Imperio sovrano.* L' imperio di Dio è eterno; e da questo nasce ch' è denominato il Re de' seco-

I. Paralip. XXXIX, 10, 11.

Apoc. XV, 3.

Sap. XII, 12. *secoli. L' imperio di Dio è assoluto. Chi avrà l' ardimento di dirvi, ò Signore, perchè così operate? ovvero chi si sosterrà contra il vostro giudizio?* Quest' imperio assoluto di Dio ha per primo titolo, e per fondamento la Creazione. Tutto ha estratto dal niente; e perciò il tutto è in sua mano. *Il Signore dice a Geremia: Va nella casa di un Pentolajo: ivi intenderai le mie parole: ed io andai nella casa di un Pentolajo, ed egli travagliava alla sua ruota, e ruppe una pentola, che da lui era stata composta di creta, e della terra medesima ne fece un' altra, ed il Signore mi disse: Non poss' io fare come cotesto Pentolajo? come questa terra molle è in mano del Pentolajo, così voi siete in mia mano, dice il Signore.* (Jer. XVIII, 18.)

II. PROPOSIZIONE.

Iddio ha visibilmente esercitato da se stesso l' imperio, e l' autorità sopra gli uomini.

Così fece sul principio del mondo. Egli era in quel tempo il solo Re degli uomini, e visibilmente li governava. Diede ad Adamo il precetto, che gli piacque, e manifestogli sotto qual pena l' obbligasse all' esecuzione. Lo esiliò; gli dichiarò aver egli incorsa la pena di morte. Si dichiarò visibilmente in favore del sacrifizio di Abele contra quello di Caino. Riprese Caino per la sua gelosia: dopo che quest' infelice ebbe ucciso suo fratello, lo chiamò in giudizio, l' interrogò, lo convinse del suo delitto, e se

Gen. III.

Gen. IV, 4, 5, 6, 9, 10.

ne

ne riserbò la vendetta, e vietolla ad ogni altro; concedette a Caino una spezie di salvocondotto: *un segno per impedire, che uomo alcuno attentasse contra di lui*. Funzioni tutte della pubblica Potestà. Dà poscia delle leggi a Noè ed a' suoi figliuoli; vieta loro il sangue e gli omicidj; e comanda il popolare la terra. Regge della stessa maniera Abramo, Isacco, e Giacobbe. Esercita pubblicamente l'imperio sovrano sopra il suo popolo nel Deserto. E' loro Re, loro Legislatore, loro Conduttore. Dà visibilmente il segno per accamparsi e levare il campo, e gli ordini tanto della guerra come della pace. Questo regno continua visibilmente sotto Giosuè e sotto i Giudici. Iddio gl'invia, Iddio gli stabilisce; e da questo viene, che il popolo dicendo a Gedeone: *Dominerete sopra di noi, voi ed il vostro figliuolo, ed il figliuolo di vostro figliuolo, ei rispose: non dominerò sopra di voi; nè sopra di voi dominerà il mio figliuolo; ma sopra di voi dominerà il Signore*. Egli stabilì i Re. Fece consacrar Saule e Davide da Samuello; confermò la real Dignità nella famiglia di Davide, e comandogli di far regnare in sua vece il suo figliuolo Salomone. Il Trono perciò de' Re d'Israello è denominato il trono di Dio. *Salomone si assise sul trono del Signore, ed incontrò il genio di tutti, e tutto Israello gli fu ubbidiente*. E di nuovo: *Benedetto sia il Signor vostro Dio*, dice la Regina Saba a Salomone, *ch' v' ha voluto far sedere sopra il suo trono, e stabilirvi Re per tenere il posto del Signore vostro Dio*.

Ib. 15.

Gen. IX, 1, 5, 6, 7.

Jud. VIII, 22, 23.

I. *Paralip.* XXIX, 23.

II. *Par.* IX, 8.

III.

III. PROPOSIZIONE.

Il primo imperio tra gli uomini è l' imperio Paterno.

Gesucristo, che sempre va alla sorgente, sembra averlo dimostrato con queste parole: *Ogni Regno in se diviso sarà desolato: ogni Città, ed ogni famiglia in se divisa non avrà sussistenza.* Da' Regni, va alle Città, dalle quali trassero origine i Regni; e dalle Città ascende anche alle famiglie, come al modello ed al principio delle Città, e di ogni società umana. Sino dall'origine del mondo Iddio disse ad Eva, e nella di lei persona, a tutte le femmine: *Sarai sotto la potestà dell' uomo, ed ei ti comanderà.* Al primo figliuolo avuto da Adamo, che fu Caino, Eva disse: *Ho posseduto per grazia di Dio un uomo.* Ecco dunque parimente i figliuoli sotto la potestà paterna: perchè questo Figliuolo era più ancora in possesso di Adamo, cui la madre medesima per comando di Dio era soggetta. L' uno e l' altra aveano da Dio quel figliuolo, e l' impero, che aveano sopra di lui. *L' ho posseduto*, disse Eva, *ma per grazia di Dio.* Avendo Iddio riposta ne' nostri genitori, come autori in qualche maniera di nostra vita, una immagine di possanza, colla qual egli ha fatto il tutto, ha parimente loro trasmessa una immagine della potestà ch' egli ha sopra l' opere sue. Perciò veggiamo nel Decalogo, che dopo aver detto: *Tu adorerai il Signor tuo Dio, e non servirai ad altri,*

Matt. XII, 25.

Gen. III, 16.

Gen. IV, 1.

Exod. XX, 12.

tri, che a lui; subito soggiugne: *Onora tuo padre e tua madre, affinchè tu viva lungo tempo sopra la terra, che dal Signor tuo Dio a te sarà data.* Questo precetto è come una conseguenza dell'ubbidienza, che si dee render a Dio, ch'è il vero Padre. Da questo giudicar possiamo, che la prima idea di comando e di autorità umana sia derivata agli uomini dall'autorità paterna. Gli uomini sul principio del Mondo lungo tempo viveano, come l'attestano, non solo la Scrittura, ma eziandio tutte le antiche Tradizioni: e la vita umana comincia a diminuirsi solo dopo il Diluvio, in cui fu fatta un'alterazione sì grande nella natura. Un gran numero di famiglie vedeansi con quel mezzo unite sotto l'autorità di un solo Avolo; e quella unione di tante famiglie avea qualche immagine di Regno. Certamente in tutto quel tempo, che visse Adamo, Set datogli da Dio in vece di Abele, gli rese con tutta la sua famiglia una intera ubbidienza. Caino, che primo violò la fratellanza umana con un omicidio, fu parimente il primo a sottrarsi dall'imperio paterno: odiato da tutti gli uomini e costretto a stabilirsi un asilo, fabbricò la prima Città, alla quale diede il nome di suo figliuolo Enoc. Gli altri uomini vivevano in compagnia nella prima semplicità, avendo per legge la volontà de' loro parenti, ed i costumi antichi. Tale fu ancora dopo il Diluvio la condotta di molte famiglie, spezialmente tra' figliuoli di Sem, tra' quali si conservarono per più lungo tempo le antiche tradizioni del genere umano, e quanto al culto di Dio, e quanto alla maniera del Governo. Così

Gen. IV, 17.

Abra-

Abramo, Isacco, e Giacobbe, persistettero nell' osservanza di una vita semplice e pastorale. Erano colle loro famiglie liberi ed indipendenti: trattavano com' eguali co' Re. *Abimelec Re di Gerara venne a visitare Abramo: e fecero insieme un trattato*. Fassi un simil trattato tra un altro Abimelec, figliuolo di questo, ed Isacco figliuolo di Abramo. *Abbiam veduto*, dice Abimelec, *che il Signore era con voi, e per questo abbiam detto: siavi tra noi un patto confermato dal giuramento*. Abramo da se solo fece guerra contra i Re, che aveano saccheggiata Sodoma, gli sconfisse, ed offerì la decima delle spoglie a Melchisedec Re di Salem, Pontefice dell' Altissimo Iddio. Perciò i figliuoli di Heth, co' quali fa una convenzione, lo denominano Signore, e lo trattano da Principe. *Ascoltateci Signore: siete tra noi un Principe di Dio*; cioè a dire, che non dipende se non da lui. Ei passò parimente per Re nelle Storie profane. Niccolò di Damasco accurato osservatore delle antichità, lo fa Re, e la sua riputazione in tutto l'Oriente è causa ch' egli lo assegna al suo Paese. Ma in sostanza la vita di Abramo era pastorale; il suo Regno era la sua famiglia; ed egli solo esercitava all' esempio de' primi uomini il paterno e domestico imperio.

Gen. XXI, 27, 32.

Gen. XXVI, 28.

Gen. XIV, 14, &c.

Genes. XXIII, 6.

IV. PROPOSIZIONE.

Presto si stabilirono tuttavia de' Re o dal consenso de' popoli, o dalla forza dell' armi. Dove parlasi del diritto delle conquiste.

Queste due maniere di stabilire i Re son note nelle Storie antiche. Così Abimelec Figliuolo di Gedeone fece che acconsentissero i Sichimiti a prenderlo per lor Sovrano. *Che giudicate voi meglio, disse loro, l' aver per Signore settanta uomini figliuoli di Gerobaal, o il non averne che un solo, il qual è anche della vostra Città e del vostro legnaggio? ed i Sichimiti ad Abimelec rivolsero il cuore.* Similmente il popolo di Dio domandò da se *un Re per giudicarlo.* Lo stesso popolo trasferì tutta l' autorità della Nazione a Simone, ed alla sua discendenza. L' atto n' è steso a nome de' Sacerdoti, di tutto il Popolo, de' Grandi, e de' Senatori, *i quali acconsentirono a farlo Principe.* Veggiamo appresso Erodoto, che della stessa maniera fu fatto Re de' Medi Dejoce. Quanto a' Re per via di conquiste, ad ognuno ne sono noti gli esempj. Del resto è cosa certa, che veggonsi de' Re per tempo nel mondo. Se ne veggono al tempo di Abramo, cioè a dire, quattrocent' anni in circa dopo il Diluvio veggonsi de' Regni di già formati e da gran tempo stabiliti. Veggonsi primieramente quattro Re, che fanno guerra contro cinque. Vedesi Melchisedec Re di Salem Pontefice dell' Altissimo Iddio, cui

Jud. IX, 2. 2.

I. *Reg.* VIII, 5.

I. *Mach.* XIV, 27, 41.

Gen. XIV 1, 9.

Ib. 18, 20. Abramo tributa la decima. Vedesi Faraone Re di
Gen. XII, Egitto, ed Abimelec Re di Gerara. Un altro Abi-
15. Ib. XX, 2. melec parimente Re di Gerara comparisce a tempo
Ib. XXVI, d'Isacco; e questo nome apparentemente a' Re di
1. quel Paese era comune, come quello di Faraone a'
Gen. XII, Re d'Egitto. Tutti questi compariscono ben autore-
15. voli; veggonsi loro d'intorno regolati Ufficiali, una
Corte, Grandi che gli assistono, un Esercito ed un
Capitano per comandarlo, una stabil possanza. *Chiunque oltraggerà*, dice Abimelec, *la moglie di quest' Uomo sarà punito di morte*.
Ib. XXVI, 11. Gli uomini, che avean veduta, come s'è detto, una immagine di regno nell'unione di molte famiglie, sotto la condotta di un comun Padre, ed avevano in quella vita ritrovata della dolcezza, si diedero agevolmente a fare delle società di famiglie sotto alcuni Re, che fosser loro in luogo di padri. Perciò apparentemente gli antichi popoli della Palestina denominavano i loro Re, *Abimelec*, cioè a dire, *mio Padre il Re*. I sudditi si riputavano tutti come figliuoli del Principe, ed ognuno denominandolo, mio Padre il Re, divenne questo nome comune a tutt'i Re del Paese. Ma oltre questa maniera innocente di fare i Re, un'altra ne fu inventata dall'ambizione. Ha fatti ella de' Conquistatori, de' quali Nemrod nipote
Gen. X, 8, 9, 10. di Cam fu il primo. *Questi*, *uomo violento e guerriero*, *cominciò ad esser potente sopra la terra*, *e conquistò da principio quattro Città*, *delle quali formò il suo Regno*. Così i Regni formati dalle conquiste sono antichi, poichè si veggono avere i lor principj tanto vicini al Diluvio sotto Nemrod nipote di Cam.

Que-

Questo umore ambizioso e violento si sparse ben presto tra gli uomini. Veggiamo Codorlaomor Re degli Elamiti, cioè a dire, de' Persiani e de' Medi, stender molto da lungi le sue conquiste nelle terre vicine alla Palestina. Quest' Imperj benchè da principio violenti, ingiusti, e tirannici, nel progresso de' tempi, e pel consenso de' Popoli, possono diventare legittimi: hanno perciò gli uomini approvato un diritto, che si denomina di conquista, di cui avremo a parlare più alla distesa, prima di lasciare questa materia.

Gen. XIV, 4, 5, 4, 7.

V. PROPOSIZIONE.

Da principio v' era una infinità di Regni, e tutti piccioli.

Si ha dalla Scrittura che ogni Città ed ogni picciol Paese avesse il suo Re. Si numerano trentatrè Re nel solo picciolo Paese, conquistato dagli Ebrei. Lo stesso apparisce appresso tutti gli Autori antichi, per cagione di esempio, appresso Omero, e negli altri. La tradizione comune del genere umano su questo punto è fedelmente riferita da Giustino, che osserva, non esservi stati da principio se non de' piccioli Re, contento ognuno di vivere in pace dentro a' proprj confini insieme col popolo ad esso dato in custodia. *Nino*, dic' egli, *ruppe il primo la concordia delle Nazioni*. Non importa che questo Nino sia Nemrod, ovvero che Giustino l' abbia fatto per errore il primo de' Conquistatori; basta si veg-

Gen. XIV, ed altrove. Jos. XII, 4, 7, 24.

za, che i primi Re sono stati stabiliti colla dolcezza ad esempio del governo paterno.

VI. PROPOSIZIONE.

Vi furono altre maniere di Governo diverse dalla dignità Reale.

Ci fanno vedere le Storie un gran numero di Repubbliche, alcune delle quali erano governate da tutto il popolo, il che denominavasi Democrazia, ed altre da' Grandi, il che dicevasi Aristocrazia. Le maniere di Governo furono in diversi modi mescolate, ed hanno composti diversi Stati misti, de' quali il discorrer qui non è necessario. Veggiamo in molti luoghi della Scrittura starsene l'autorità nella Comunità. Abramo domanda il diritto di sepoltura a tutto il popolo adunato, e glielo accorda l'Adunanza. Pare che dapprincipio vivessero gl' Israeliti in certa forma di Repubblica. Sopra un certo soggetto di lamento succeduto a tempo di Giosuè contra quelli di Ruben e di Gad; *tutt' i Figliuoli d' Israello si adunarono in Silo per combatterli; ma prima inviarono dieci Ambasciadori, per udire le loro ragioni: eglino diedero soddisfazione, e si placò tutto il popolo*. Ad un Levita essendo stata violata ed uccisa la Moglie da alcuni della Tribù di Beniamin senza l'esserne stata fatta alcuna giustizia, tutte le Tribù si adunarono per gastigare quell' attentato, e diceansi vicendevolmente in quell' Adunanza: *Non è mai succeduta tal cosa in Israello; giudica-*

Genes. XXIII, 5, 8.

Jos. XXII, 11, 12, 13, 14, 31.

Jud. XIX, 30.

dicate e stabilite in comune ciò che dee farsi. Era in fatti quella una spezie di Repubblica; ma che avea Dio per Re.

VII. PROPOSIZIONE.

La Monarchia è la maniera di Governo, più comune, più antica, e parimente più naturale.

Il popolo d'Israello si ridusse da se stesso alla Monarchia, come a governo universalmente ricevuto. *Stabiliteci per giudicarci un Re, come l'hanno tutti gli altri popoli.* Se Iddio se ne sdegna, lo fa perchè sino a quel punto egli avea da se governato quel Popolo, e n'era il vero Re. Disse perciò a Samuello: *Eglino non hanno rigettato te, ma vogliono che io non regni sopra di loro.* Del rimanente, questo Governo era di tal maniera il più naturale, che da principio si vede tra tutt'i popoli. L'abbiamo veduto nella Storia Santa; ma qui ricorrendo un poco alle Storie profane, vedremo, che lo Stato il quale fu in Repubblica, visse prima sotto i Re. Roma così cominciò, e v'è finalmente giunta come al naturale suo stato. Tardi, ed a poco a poco le Città Greche hanno formate le loro Repubbliche. L'antica opinione della Grecia era quella, che fu espressa con quella famosa sentenza dell' Iliade da Omero, *Molti Principi non sono una cosa buona: non vi sia che un Principe, che un Re.* Al presente non v'è Repubblica, che per l'addietro non sia

1. Reg. VIII, 5.

Ib. 7.

stata soggetta a qualche Monarca. Gli Svizzeri erano sudditi de' Principi di Casa d' Austria. Le Provincie unite sono di recente uscite del dominio di Spagna, e di quello della Casa di Borgogna. Le Città libere d' Alemagna avevano i lor Signori particolari, oltre l' Imperatore, ch' era il Capo comune di tutto il Corpo Germanico. Le Città d' Italia, che si sono poste in Repubblica al tempo dell' Imperatore Rodolfo, hanno da lui comperata la libertà. Venezia stessa, che si vanta di esser Repubblica fin dalla sua origine, era anche soggetta agl' Imperatori sotto il Regno di Carlomagno, e lungo tempo dopo. Ella si formò di poi in Stato popolare, dond' è venuta molto tardi allo stato, in cui la veggiamo. Tutto il mondo dunque comincia da Monarchie, e quasi tutto il mondo vi si è conservato come in istato il più naturale. Abbiamo perciò veduto, che egli ha il suo fondamento ed il suo modello nell' imperio paterno, cioè a dire, nella natura umana. Nascono gli uomini tutti Sudditi: e l' imperio paterno, che gli avvezza ad ubbidire, gli avvezza nel punto istesso a non avere che un Capo.

VIII. PROPOSIZIONE.

Il Governo Monarchico è il migliore,

S' egli è il più naturale, è per conseguenza il più durevole, e per questa ragione parimente il più forte. Egli è eziandio il più opposto alla divisione, ch' è il male più essenziale degli Stati, e la causa più

più certa della loro rovina; in conformità del detto già riferito: *Ogni Regno in se stesso diviso, sarà desolato: ogni Città, ogni famiglia divisa in se stessa, non avrà sussistenza.* Abbiamo veduto che il nostro Signore ha seguito in questa sentenza il progresso naturale del Governo, e sembra aver voluto dimostrare a' Regni ed alle Città lo stesso mezzo d'unirsi, dalla natura già stabilito nelle famiglie. In fatti è cosa naturale, che quando le Famiglie avranno ad unirsi per formare un corpo di Stato, si sottopongano come da loro stesse al Governo, che lor è proprio.

Matt. XII, 25.

Allorchè si formano gli *Stati*, si cerca l'unirsi, nè v'è mai unione maggiore che sotto un sol Capo. Non v'è giammai parimente maggior forza; perchè il tutto va in concorso. Gli eserciti, ne' quali meglio comparisce l'umana possanza, vogliono naturalmente un sol Capo: il tutto è in pericolo, quando è diviso il comando. *Dopo la morte di Giosuè i Figliuoli d'Israello consultarono il Signore dicendo: Chi andrà avanti a noi contra i Cananei, e sarà in questa guerra nostro Capitano? ed il Signore rispose: Sarà la Tribù di Giuda*. Le Tribù eguali tra loro vogliono che una comandi. Del rimanente non era bisogno di dare un Capo a questa Tribù, poichè ogni Tribù aveva il suo. *Avrete Principi e Capi di vostre Tribù, ed ecco i lor nomi, &c.* Domandando il Governo militare naturalmente l'esser esercitato da un solo, ne segue, che questa maniera di Governo sia la più atta a tutti gli Stati, che sono deboli, e in preda di chi che sia, se non sono assuefatti alla

Jud. I, 1.

Num. I, 4, 5, &c.

guerra. E questa maniera di Governo dee finalmente prevalere, perchè il Governo militare, che ha in mano la forza, naturalmente porta seco tutto lo Stato. Ciò dee spezialmente succedere negli Stati guerrieri, che agevolmente riduconsi alla Monarchia, come ha fatto la Repubblica Romana, e molti altri della stessa natura. E' meglio dunque ch'ei sia stabilito da principio e con dolcezza; perchè è troppo violento, quando vi giugne a forza aperta.

IX. PROPOSIZIONE.

Tra tutte le Monarchie la migliore è la successiva o ereditaria, specialmente quando passa di Maschio in Maschio, e di Primogenito in Primogenito.

Questa è quella, che fu stabilita da Dio nel suo popolo. *Imperocchè egli ha eletti i Principi nella Tribù di Giuda; e nella Tribù di Giuda ha eletta la mia Famiglia;* è questi Davide che parla. *Tra tutt' i miei fratelli ha scelto me; e tra tutt' i miei figliuoli ha scelto il mio figliuolo Salomone per sedere sul trono del Signore sopra tutto Israello, e m' ha detto: Stabilirò il suo Regno in perpetuo, s' ei persevera nella ubbidienza, da lui dovuta alle mie Leggi.* Ecco dunque la Dignità Reale unita per successione alla Famiglia di Davide, e di Salomone: *Ed il trono di Davide è stabilito per sempre.* In virtù di questa legge il Primogenito dovea succedere ad esclusione de' suoi Fratelli. Per questo Adonia,

I. Paralip. XXVIII, 4, 5, 7.

II. Reg. VII, 16.

nia, ch'era il Primogenito di Davide, disse a Betsabee madre di Salomone: *Sapete che il Regno a me apparteneva, e tutto Israello mi avea riconosciuto; ma il Signore ha trasferito il Regno a mio fratello Salomone.* Egli diceva il vero, e Salomone allor ne conviene, quando risponde a sua Madre, la quale domandava per Adonia una grazia, la cui conseguenza era estrema secondo i costumi di que' popoli: *Domandate per lui il Regno, perchè era mio fratello primogenito, ed ha ne' suoi interessi il Pontefice Abiatar, e Gioabbo.* Vuol dire, che non si dee fortificare un Principe, che ha il titolo naturale, ed un gran partito nello Stato. Dunque, quando non fosse succeduta qualche cosa straordinaria, dovea succedere il Primogenito: ed appena si troveranno due esempj dell'opposto nella famiglia di Davide: e questo era anche sul principio.

III. Reg. II, 15.

Ib. 22.

X. PROPOSIZIONE.

La Monarchia ereditaria ha tre principali vantaggi.

Tre ragioni danno a vedere, esser questo Governo il migliore. La prima, ch'è il più naturale, e da se si rende perpetuo. Non v'è cosa più durevole di uno Stato, che dura, e si rende perpetuo per le medesime cause, che fanno durar l'Universo, e rendono perpetuo il genere umano. Davide tocca questa ragione allorchè in questa guisa favella: *E' stato poco per voi, o Signore, l'innalzarmi allo*

II. Reg. VII, 19.

stato Reale: avete anche stabilita per l'avvenire la mia famiglia: ed è questa, o Signor Dio, la legge di Adamo: cioè a dire; è questo l'ordine naturale che il figliuolo succeda al padre. Da loro stessi vi si avvezzano i popoli. *Ho veduto tutt' i viventi seguire il secondo, tutto che giovane, (cioè a dire il figliuolo del Re) che deve occupare il di lui posto*. Non vi vogliono trame, non ricercansi maneggi secreti in uno Stato per farsi Re; uno ne ha fatto la natura: al morto succede il vivo, ed il Re non muore giammai. Il Governo migliore è quello, ch'è più distante dall'Anarchia. Ad una cosa sì necessaria, quanto è il Governo tra gli uomini, bisogna dare i principj più agevoli, e l'ordine che unicamente cammina meglio. La seconda ragione, che favorisce questo Governo, è, ch'egli è quello che più interessa nella conservazion dello Stato le Potenze, che lo reggono. Il Principe, che travaglia pel suo Stato, travaglia in pro de' proprj figliuoli; e l'amore, che ha pel suo Regno, confuso con quello, che ha per la sua famiglia, gli divien naturale. E' naturale, e dolce il non mostrare al Principe altro successore che il suo figliuolo, cioè a dire, un altro se stesso, ovvero ciò che gli è più congiunto. Allora ei vede passare in altre mani il suo Regno senza invidia; e Davide ode con gioja quest' acclamazion del suo popolo: *Sia il nome di Salomone superiore al vostro nome, ed il di lui trono al vostro trono*. Non hanno qui a temersi i disordini cagionati in uno Stato dall'afflizione di un Principe, o di un Magistrato, che si sdegna di travagliare pel

Eccl. IV, 15.

III. Reg. I, 47.

suo

suo Successore. Davide impedito dal fabbricare il Tempio, opera sì gloriosa, e sì necessaria, tanto alla Monarchia quanto alla Religione, si rallegra in riflettere la grand'opera riserbata al suo Figliuolo Salomone, e ne fa i preparamenti con tanta cura, con quanta fatti gli avrebbe, s'egli stesso ne avesse avuto a godere l'onore. *Il Signore ha eletto il mio figliuolo Salomone, per far questa grand'opera, di fabbricare una casa, non agli uomini, ma al medesimo Dio: ed io ho preparato con tutte le mie forze tutto ciò che era necessario a fabbricare il Tempio del mio Dio.* Riceve qui doppia gioja; l'una di preparare almeno al Signor suo Dio l'edifizio che non gli è permesso fabbricargli; l'altra di somministrare al suo figliuolo i mezzi per fabbricarlo con tutta prontezza.

I. Paralip. XIX, 1, 2.

La terza ragione è dedotta dalla dignità delle famiglie, nelle quali i Regni sono ereditarj. *E' stato poco per voi, o Signore, il farmi Re; avete stabilita la mia famiglia per l'avvenire, e mi avete reso illustre sopra tutti gli uomini. Che può aggiungere a tante cose Davide, egli che da voi fu tanto altamente onorato, egli verso di cui voi vi siete dimostrato tanto magnifico?* Questa dignità della famiglia di Davide accrescevasi a misura del vederne nascere i Re; il trono di Davide, e i Principi della famiglia di Davide, divennero l'oggetto più naturale della pubblica venerazione. I popoli faceano l'oggetto del lor ossequio questa famiglia; e l'uno de' mezzi, de' quali Iddio si è servito per far rispettare il Messia, fu il farnelo nascere. Implora-

I. Paralip. XVII, 17, 18.

Matt. XX, 30, 31.

vasi

vasi con amore sotto nome di figliuolo di Davide. Ib. XXI, 8. Così i popoli si uniscono coll' affetto alle famiglie Reali. La gelosia, che naturalmente suol aversi contra coloro, che a se veggonsi superiori, qui si cambia in amore, ed in riverenza: gli stessi Grandi ubbidiscono senza ripugnanza ad una famiglia, ch' è sempre stata veduta padrona, ed alla quale si sa che nessuna altra famiglia non può mai esser uguagliata. Non v' ha cosa più forte per estinguere le parzialità, e tenere nel lor dovere gli eguali, che dall' ambizione, e dalla gelosia sono resi fra loro incompatibili.

XI. PROPOSIZIONE.

E' un nuovo vantaggio l' escludere dalla successione le Femmine.

Per le tre allegate ragioni, è cosa chiara che i Regni ereditarj sono i più stabili. Del rimanente il popolo di Dio non ammetteva alla successione il sesso, ch' è nato per ubbidire; e la dignità delle famiglie regnanti non pareva essere a sufficienza sostenuta nella persona di una femmina, che in ispezialità era obbligata col maritarsi dare a se stessa un Signore. Dove succedono le femmine, i Regni non solo escono delle famiglie regnanti, ma di tutta la Nazione: ora è molto più conveniente, che il Capo di uno Stato non gli sia straniero; e perciò Deuteron. XVII, 15. Mosè avea stabilita questa Legge: *Non vi sia permesso stabilire sopra di voi un Re di un' altra Nazio-*

zione; ma dev' esser vostro Fratello. Così la Francia, dove la successione è regolata da queste massime, può gloriarsi di aver la miglior costituzione di Stato che sia possibile, e la più conforme a quella che fu dal medesimo Iddio stabilita. Il che nel tempo istesso dà a vedere e la saviezza de' nostri Antenati, e la protezione speziale di Dio su questo Regno.

XII. PROPOSIZIONE.

Si deve appigliarsi alla maniera di Governo, che ritrovasi stabilita nel proprio Paese.

Ogni anima sia soggetta alle superiori Potenze: perchè non v' è Potenza, che non sia da Dio; e tutte quelle, che sono, Iddio le ha stabilite: così chi resiste alla Potenza, resiste all' ordine di Dio. Rom. XIII, 1, 2. Non v' è alcuna maniera di Governo, nè alcuno stabilimento umano, che non abbia i suoi inconvenienti: di modo che bisogna restar nello Stato, a cui il popolo fu assuefatto da lunga serie di anni. Iddio perciò prende nella sua protezione tutt' i Governi legittimi, di qualunque maniera sieno stabiliti: chiunque imprende a sconvolgerli, non è solamente nemico pubblico, ma ancora nemico di Dio.

ARTICOLO SECONDO.

I. PROPOSIZIONE.

V' è un diritto di conquista antichissimo, ed attestato dalla Scrittura.

Nel tempo di Jefte lagnavasi il Re degli Ammoniti, che il popolo d' Israello uscendo dell' Egitto, avea tolte molte terre a' suoi Predecessori, e le ridomandava. Jefte stabilì il diritto degl' Israeliti con due titoli incontrastabili; uno era di una conquista legittima, e l' altro di un possesso pacifico di trecent' anni. Allega primieramente il diritto di conquista; e per dimostrare che quella conquista fosse legittima, mette per fondamento: *Che Israello non ha presa cosa veruna per forza a' Moabiti, ed agli Ammoniti; all' opposto: che ha fatti gran giri per non passare per le lor terre.* Mostra di poi, che le piazze contese, non erano più degli Ammoniti, nè de' Moabiti, allorchè gl' Israeliti le aveano prese, ma di Seon Re degli Amorrei, da essi vinti con giusta guerra: *Perchè egli il primo era andato contra di essi, e Iddio lo avea dato nelle loro mani.* Ivi fa valere il diritto di conquista dal diritto dalle genti stabilito, e riconosciuto dagli Ammoniti, che a questo sol titolo possedeano molte terre. Da questo ei passa al possesso, e dimostra primieramente, che i Moabiti non si lagnarono degl' Israeliti, allorchè conquistarono quelle piaz-

Jud. XI, 13.

Ib. 15, 16, 17, &c.

Ib. 20, 21.

Ib. 23, 24.

piazze, dove i Moabiti non aveano in fatti più cosa alcuna: *Siete voi forse in migliore stato di Balac Re di Moab, ovvero potete voi darci a vedere, ch'egli abbia molestati gl'Israeliti, ovvero abbia lor fatta guerra a cagione di queste piazze?* In fatti era cosa costante per via della storia, che Balac non avea fatta guerra, benchè ne avesse avuto qualche intenzione. E non solo non se n'erano lagnati i Moabiti; ma anche gli Ammoniti aveano lasciati gl'Israeliti per lo spazio di trecent'anni in un possesso pacifico: *Perchè*, dice, *non avete voi detta cosa veruna in tanto tempo?* Finalmente così conchiude: *Non son io dunque colui, che ha il torto; voi siete, che mal operate contra di me, dichiarandomi ingiustamente la guerra. Sia Giudice il Signore in questo giorno tra' Figliuoli d'Israello, ed i Figliuoli di Ammon.* Ascendendo anche più alto, vedesi Giacobbe servirsi di questo diritto nella donazione fatta di questo tenore a Giuseppe: *Do a te come per privilegio sopra i tuoi Fratelli una possessione tolta di mano agli Amorrei, dalla mia spada, e dal mio arco.* Non si tratta di esaminare ciò che questo fosse, e come Giacobbe tolto l'avesse agli Amorrei; basta il vedere, che per diritto di conquista Giacobbe lo attribuiva a se, come frutto di una giusta guerra. La memoria di questa donazione di Giacobbe a Giuseppe, erasi conservata nel Popolo di Dio come di cosa santa, e legittima per sino al tempo di nostro Signore, di cui è scritto: *Che venne vicino alla possessione data da Giacobbe al suo figliuolo Giuseppe.* Vedesi dunque un Dominio acquistato col dirit-

Ibid. 25.

Numer. XXIV, 25.

Jud. XI, 26.

Ibid. 27.

Genes. XLVIII, 22.

Joan. IV, 5.

ritto dell'armi contra coloro, che ne avevano il possesso.

II. PROPOSIZIONE.

Per rendere incontrastabile il diritto di conquista, vi dev' essere congiunto il possesso pacifico.

Debbonsi tuttavia osservare due cose in questo diritto di conquista, l'una, che vi si dee congiugnere un possesso pacifico, come s'è veduto nella discussione di Jefte; l'altra, che per render incontrastabile questo diritto, confermasi coll' offerire una composizione amichevole. Così il savio Simon Maccabeo, ripreso dal Re d'Asia sopra le Città di Jobe, e di Gazara, rispose: *Per quello ch' è concernente alle due Città, elleno depredavano il nostro Paese, e per questo vi facciamo l' offerta di cento talenti.* Benchè la conquista fosse legittima, e gli abitanti di Jobe, e di Gazara essendo ingiusti assalitori, fossero stati fatti prigioni di buona guerra; Simone offerì cento talenti per avere la pace, e rendere incontrastabile il suo diritto. Vedesi in questa guisa, che il diritto di conquista, il quale comincia dalla forza, si riduce, per dir così, al diritto comune, e naturale, di consenso de' Popoli, e col possesso pacifico: e si presuppone, che la conquista sia stata seguita da un tacito consenso de' Popoli soggiogati, avvezzati all'ubbidienza con un trattamento onorevole, o coll'esservi intervenuto un qualche accordo, simile al riferito tra Simone il Maccabeo, ed i Re d'Asia.

I. Mac. XV, 35.

CON-

CONCLUSIONE.

Abbiamo dunque stabilito colla *Scrittura*, che la Real Dignità ha la sua origine nella medesima Divinità: Che Iddio l'ha parimente esercitata visibilmente sopra gli Uomini ne' principj del mondo: Che ha continuato questo soprannaturale, e miracoloso esercizio sopra il Popolo d'Israello, sino al tempo dello stabilimento de' Re: Che allora egli ha scelto lo Stato Monarchico ed ereditario, come più naturale, e più durevole: Che l'esclusione del sesso nato per ubbidire, era naturale alla sovrana possanza. Così abbiamo ritrovato, che secondo l'ordine della Divina Provvidenza, la costituzione di questo Regno era sino dalla sua origine la più conforme alla volontà di Dio, secondo ch'ella è manifestata dalle sue Scritture. Non abbiamo tuttavia tralasciato di ricordare, che altre forme di Governo appariscono nell'antichità, sopra le quali Iddio nulla ha prescritto al genere umano: di modo che ogni Popolo dee seguire, come ordine divino, il Governo stabilito nel suo Paese: perchè Iddio è un Dio di pace, e vuole la tranquillità delle cose umane. Ma siccome noi scriviamo in uno Stato Monarchico, e per un Principe, cui riguarda la successione di un sì gran Regno, volgeremo in avvenire tutte le Istruzioni, che da noi si estrarranno dalla Scrittura al genere di Governo, in cui viviamo; benchè dalle cose, che sopra questo Stato diransi, sarà facile il determinare ciò che riguarda gli altri.

LIBRO TERZO,

In cui si cominciano a spiegare la natura, e le proprietà dell' Autorità Reale,

ARTICOLO PRIMO.

Se ne marcano gli essenziali caratteri.

UNICA PROPOSIZIONE.

Vi sono quattro caratteri, ovvero qualità essenziali all' autorità Reale.

Primieramente l' Autorità reale è sacra: Secondariamente ella è paterna: In terzo luogo è assoluta e In quarto luogo è soggetta alla ragione. Il che dee stabilirsi per ordine negli Articoli seguenti.

AR-

ARTICOLO SECONDO.

L'Autorità Reale è sacra.

I. PROPOSIZIONE.

Iddio stabilisce i Re come suoi Ministri, e per essi regna sopra i Popoli.

Abbiamo già veduto, *che ogni possanza viene da Dio*. *Il Principe*, soggiugne s. Paolo, *è Ministro di Dio, quanto al bene: se operate male, tremate, perchè egli non in vano porta la spada; ed è Ministro di Dio, vendicatore delle azioni cattive*. I Principi operano dunque come Ministri di Dio, e suoi Luogotenenti sopra la terra. Col loro mezzo egli esercita il suo imperio. *Pensate voi di poter resistere al Regno del Signore, da lui posseduto col mezzo de' figliuoli di Davide?* Perciò abbiamo veduto, che il trono Reale non è il trono di un uomo, ma il trono del medesimo Iddio: *Iddio ha eletto il mio figliuolo Salomone per collocarlo nel trono, in cui regna il Signore sopra Israello*. E similmente: *Salomone siede sul trono del Signore*. Ed affinchè non si creda esser una spezialità degl'Israeliti l'avere i Re stabiliti da Dio; ecco ciò che dicesi dall'Ecclesiastico: *Iddio assegna ad ogni popolo il suo Governatore, e manifestamente gli è riserbato Israello*. Egli dunque governa tutt'i popoli, ed a tutti assegna i suoi Re, benchè governi l'Israello di una maniera più particolare, e più manifesta.

Rom. XIII. 1, 2. Ib. 4.

II Paral. XIII, 8.

I. Paralip. XXVIII, 5.

Ib. XXIX, 23.

Eccl. XVII, 14, 15.

II. PROPOSIZIONE.

La Persona de' Re è sacra.

Apparisce da tutto ciò, che sacra è la persona de' Re, e l'attentare contra di essi è sacrilegio. Iddio gli ha fatti ugnere da' suoi Profeti con una unzion sacra, come fa ugnere i Pontefici ed i suoi Altari. Ma eziandio senza l'applicazione esteriore di questa unzione, sono sacri per la loro carica, come rappresentanti la Divina Maestà, deputati dalla sua provvidenza all'esecuzione de' suoi disegni. Così Iddio denomina Ciro, suo Unto. Ecco ciò che dicesi dal Signore a Ciro, *mio Unto, preso da me per la mano per sottomettergli tutt' i popoli.* Il titolo di Cristo è dato a' Re, e per tutto si sentono denominati i Cristi, e gli Unti del Signore. Sotto questo venerabile nome, i Profeti parimente gli onorano, e li considerano come associati all'imperio sovrano di Dio, di cui esercitano l'autorità sopra il popolo: *Parlate di me arditamente avanti al Signore, ed avanti al suo Cristo; dite se ho preso il Bue, o l'Asino di alcuno; se ho ricevuti da alcuno donativi; se di alcuni fui l'oppressore; ed eglino risposero: Non mai; e disse Samuello: Il Signore, ed il suo Cristo sono dunque testimonj, che non avete a fare alcuna lagnanza contra di me.* Così Samuello dopo di aver giudicato il popolo per lo spazio di ventun anno per parte di Dio con una possanza asssoluta, rende conto di sua condotta avanti a Dio ed avanti a

I. Reg. IX, 16. XVI, 1, &c.

Is. XLV, 1.

I. Reg. XII, 3, 4, 5.

ti a Saule, che insieme sono da lui chiamati in testimonio; e stabilisce sopra la loro testimonianza la sua innocenza. Debbonsi custodire i Re come cose sacre, e chiunque trascura di custodirli è degno di morte: *Viva il Signore*, dice Davide a' Capitani di Saule, *siete figliuoli di morte, voi tutti, che non custodite il vostro Padrone, l' Unto del Signore.* Chiunque custodisce la vita del Principe, mette la sua in custodia del medesimo Dio: *Come la vostra vita è stata cara, e preziosa agli occhi miei*, dice Davide al Re Saule; *così sia cara la mia avanti al medesimo Dio, e si degni di liberarmi da ogni periglio.* Iddio gli mette in mano due volte Saule, che il tutto mette sossopra per farlo morire: le di lui genti lo sollecitano ad uccidere quel Principe ingiusto ed empio; ma la proposizione gli fa orrore: *Iddio*, dice, *sia in mio soccorso; nè mai a me succeda il metter la mia mano contra il mio Padrone, l' Unto del Signore.* Lungi dall' attentare contra la sua persona, s' inorridisce per avergli tagliata l' estremità del di lui manto; benchè non l' avesse fatto se non per dimostrargli quanto religiosamente rispettato lo aveva: *Il cuore di Davide s' inorridì, perchè avea recisa l' estremità del manto a Saule.* Tanto la persona del Principe gli sembra sacra; tanto paventa l' aver violato colla più picciola irriverenza il rispetto che gli è dovuto.

I. Reg. XXVI, 16.

Ibid. 24.

I. Reg. XXIV, 7, 11. XXVI, 21.

I. Reg. XXIV, 6.

III. PROPOSIZIONE.

Si deve ubbidire al Principe per principio di Religione, e di coscienza.

San Paolo dopo aver detto, che il Principe è il Ministro di Dio, così conchiude: *E' dunque necessario, che gli siate soggetti, non solo per timore della sua collera; ma ancora per obbligo di vostra coscienza. Perciò, bisogna servirlo non esteriormente, come per piacere agli uomini, ma con buona volontà, con timore, con rispetto, e nella sincerità del cuore, come a Gesucristo.* E similmente: *Servi, ubbidite in tutto a' vostri temporali Padroni, non servendoli nell' esteriore, come per piacere agli uomini; ma nella semplicità del cuore, e nel timore di Dio. Fate di buon cuore tutto ciò che fate, come servendo a Dio, e non agli uomini, certi di ricevere dallo stesso Dio la ricompensa de' vostri servigj. Considerate Gesucristo come vostro Signore.* Se così parla l'Apostolo della servitù, stato contra la natura; che dobbiamo pensare della soggezione legittima a' Principi, ed a' Magistrati, protettori della pubblica libertà? Dice perciò s. Pietro: *Siate dunque soggetti per l' amor di Dio all' ordine, ch' è stabilito tra gli uomini: siate soggetti al Re, come a colui, che ha la possanza suprema: ed a coloro, a' quali egli commette la sua autorità, come da lui mandati per l' approvazione delle buone azioni, e pel castigo delle cattive.* Quando anche non soddisfacesse-

Rom. XIII, 5.

Ephes. VI, 5, 6.

Coloss. III, 22, 23, 24.

I. Petr. II, 13, 14.

sero

sero a questo dovere, bisogna rispettare in essi la loro carica ed il lor ministerio: *Ubbidite a' vostri Signori, non solo a' buoni, e moderati, ma eziandio a' discoli*. V'è dunque qualche cosa di religioso nella riverenza, che portasi al Principe. Sono due cose insieme unite, il servigio di Dio, e la riverenza verso i Re; e s. Pietro mette insieme questi due obblighi: *Temete Dio: onorate il Re*. Iddio perciò ha collocata qualche cosa di divino ne' Principi. *Ho detto: Voi siete Dei, e tutti siete Figliuoli dell' Altissimo*. Iddio medesimo è quello, che Davide fa parlare in questa guisa. Da questo porta l'origine il costume, che hanno i servi di Dio di giurare per la salute, e per la vita del Re, come per cosa divina, e sacra. Uria parlando a Davide: *Per la vostra salute, e per la conservazione della vostra vita non farò questa cosa*: anche, quantunque il Re sia infedele, sul riflesso che dee aversi al comando di Dio. *Per la salute di Faraone non lascerovvi uscire di qui*. Bisogna qui ascoltare i primi Cristiani, e Tertulliano, che in nome di tutti loro così favella: *Noi giuriamo, non per li genj de' Cesari, ma per la lor vita, e per la loro salute, che di tutt' i genj è più augusta. Non sapete, che i genj sono Demonj? ma noi che negl' Imperatori consideriamo l' elezione ed il giudizio di Dio, che diede loro il comando sopra tutt' i Popoli, rispettiamo in essi quello che v' ha posto Iddio, e riputiamo tutto ciò un gran giuramento*. Soggiugne: *Che dirò di vantaggio della nostra religione, e della nostra pietà verso l' Imperatore? noi dobbiamo rispettarlo, co-*

Ibid. 18.

Ibid. 17.

Psalm. LXXXI, 6.

II. Reg. XI, 1. XIV, 19.

Gen. XLII, 15, 16.

Tertull. Apolog.

Ibid.

me colui, ch' è stato eletto dal nostro Dio: di modo che posso dire che Cesare è più nostro, che vostro, perchè il nostro Dio l' ha stabilito. E' dunque spirito del Cristianesimo il far rispettare i Re con una spezie di religione, dallo stesso Tertulliano benissimo denominata: *Religione della seconda Maestà.* Questa seconda Maestà non è che una derivazione della prima, cioè a dire della Divina, che pel bene delle cose umane ha voluto fare scintillare qualche parte del suo splendore ne' Re.

Ibid.

IV. PROPOSIZIONE.

I Re debbono rispettare la lor propria possanza, e non impiegarla, che nel ben pubblico.

Venendo di lassù la loro possanza, come fu detto, non debbono credere di esserne padroni per servirsene a lor capriccio; ma debbono servirsene con timore, e cautela come cosa che lor viene da Dio, e della quale Iddio lor dimanderà conto. *Udite, o Re, e comprendete: imparate, o Giudici della terra: apprestate l' orecchio, o voi, che tenete i Popoli sotto il vostro imperio, e ritrovate il vostro compiacimento nel vedere la moltitudine, che vi circonda: Iddio v' ha concessa la vostra possanza: la vostra forza porta l' origine dall' Altissimo, che interrogherà le vostre opere, e penetrerà il fondo de' vostri pensieri; perchè essendo i Ministri del suo Regno, non avete ben giudicato, e non avete camminato secondo i di lui voleri. Ben presto comparirà*

Sap. VI, 2, 3, &c.

rà

rà a voi di una maniera terribile; perchè a coloro, che comandano, è riserbato il più severo gastigo. Avrassi pietà de' piccioli, e de' fiacchi; ma saranno potentemente tormentati i potenti: perchè Iddio non paventa la possanza di alcuno, facendo egli i Grandi, ed i Piccoli, ed ha egualmente la cura degli uni, e degli altri. E più fortemente saranno tormentati i più forti. Io ve lo dico, o Re, affinchè siate savj, e fuggansi da voi le cadute.

I Re debbono adunque tremare nel servirsi della possanza, che da Dio è loro concessa, e pensare quanto orribile sia il sacrilegio d'impiegare nel male una possanza, che viene da Dio. Abbiamo veduti i Re assisi nel trono del Signore, impugnare la spada lor posta in mano da lui. Che profanazione, e che audacia sarebbe quella de' Re ingiusti, che sedessero nel trono di Dio per produrre sentenze contra le sue Leggi, ed impiegassero la spada, che mette lor nelle mani, in commettere le violenze, e nello svenare i di lui Figliuoli? Rispettino dunque la loro possanza, perchè non è loro possanza, ma possanza di Dio, di cui è d'uopo santamente, e religiosamente servirsi. S. Gregorio Nazianzeno così favella agl' Imperatori: *Rispettate la vostra porpora: ravvisate nelle vostre persone il gran misterio di Dio: Egli da se stesso governa le cose celesti: divide con voi quelle della terra. Siate dunque Dei a' vostri Sudditi.* Cioè a dire, governateli come Iddio governa, di una maniera nobile, disinteressata, benefattrice, in una parola, divina.

S. Gregor. Naz.

ARTICOLO TERZO.

L' Autorità Reale è Paterna, e suo proprio carattere è la bontà.

Dopo le cose già dette, questa verità non ha più bisogno di prove. Abbiamo veduto, che i Re tengono il posto di Dio, ch' è vero Padre del Genere Umano. Abbiamo parimente veduto, che la prima idea della possanza, la quale sia stata fra gli uomini, è quella della possanza paterna; e che i Re sono stati fatti sul modello de' Padri. Tutto il mondo è anche d' accordo, che l' ubbidienza dovuta alla pubblica possanza, non si ritrovi nel Decalogo, che nel precetto, il quale obbliga ad onorare i proprj Genitori. Da tutto questo apparisce, che il nome di Re è un nome di Padre; e che la bontà è il carattere più naturale de' Re. Facciamo nulladimeno qui una riflessione particolare sopra una verità di tanta importanza.

I. PROPOSIZIONE.

La bontà è una qualità Reale, ed il vero retaggio della grandezza.

Il Signor vostro Iddio è il Dio degli Dei, ed il Signor de' Signori: un Dio grande, possente, formidabile, che non ha riguardo alle persone nel suo giudizio, e non riceve presenti: fa giustizia al pupil-

Deuter. X, 17, 18.

pillo, ed alla vedova; ama il forestiero, e gli somministra il suo alimento, e le sue vesti. Perchè Iddio è grande, e pieno in se stesso, si volge, per dir così, tutto intero a far bene agli uomini, in conformità di quel detto: *Com' è la sua grandezza, così è la sua misericordia.* Egli colloca una immagine di sua grandezza ne' Re, per obbligarli ad imitare la sua bontà. Gl' innalza ad uno stato, in cui nulla hanno più a desiderare per se stessi. Abbiamo udito Davide, che dicea: *Che può aggiugnere il vostro servo a tutta la grandezza, di cui lo avete posto in possesso?* E nel tempo stesso lor manifesta, che concede ad essi quella grandezza per l' amore de' popoli: *Perchè Iddio amava il suo Popolo, v' ha fatto regnare sopra di lui.* E parimente: *Voi incontraste il genio del Signore; v' ha posto sul trono d' Israello; e perchè amava il suo popolo, v' ha fatto loro Re, affinchè esercitiate la giustizia, ed il giudizio.* Perchè ne' luoghi, ne' quali da noi si legge: *Che il regno di Davide fu eretto sopra il suo popolo*, (a favore del popolo) esprimono l' Ebreo, ed il Greco. Il che dà a conoscere, che la grandezza ha per oggetto il bene de' popoli sudditi. In fatti Iddio, che ha formati tutti gli uomini di una medesima terra quanto al corpo, ed ha posta egualmente nell' anime loro la sua immagine, e la sua somiglianza, non ha stabilite tra loro tante distinzioni, per far da una parte orgogliosi, e dall' altra schiavi ed infelici. Non ha fatto de' Grandi, se non per proteggere i piccioli; non ha concessa a' Re la sua possanza, se non per proccu-

Eccli. II, 23.

II. Reg. VII, 20. II. Par. XVII, 18.

II. Par. II, 11. III. Reg. X, 9.

rare

rare il ben pubblico, e per essere l'appoggio del popolo.

II. PROPOSIZIONE.

Il Principe non è nato per se, ma pel Pubblico.

È questa una conseguenza della proposizione precedente, e Iddio coll' esempio di Mosè conferma questa verità. Gli dà a condurre il suo popolo, e fa che nel punto stesso si scordi di se medesimo. Dopo molta fatica, e dopo aver sopportata l' ingratitudine del popolo per lo spazio di quarant' anni per condurlo nella terra promessa, ne resta escluso. Iddio gli manifesta il tutto, e gli fa sapere che quell' onore era riserbato a Giosuè. *Dice a Mosè: Tu non introdurrai questo popolo nella terra, che da me gli sarà data.* Come se gli dicesse: Tu ne soffrirai la fatica, ed un altro ne riporterà il frutto. Iddio gli manifesta la vicina sua morte; Mosè senza spaventarsi, e senza pensar a se stesso, lo supplica solamente di provvedere al popolo. *Il Dio di tutti gli Spiriti assegni un Conduttore a questa moltitudine, che possa andar innanzi ad essi: lo conduca, e lo riconduca, perchè il popolo del Signore non sia a guisa di pecorelle senza il loro Pastore.* Gli comanda in questi termini una gran guerra: *Vendica il tuo popolo contra i Madianiti, e poi morrai.* Vuol fargli sapere, ch' ei non travaglia per se stesso, e ch' è fatto pegli altri. Subito senza dir alcu-

Deut. XXXI, 7. Num. XX, 12. Numer. XXVII, 13. Ib. 16, 17. Numer. XXXI, 2.

alcuna parola sopra la sua morte imminente, Mosè dà gli ordini suoi per la guerra, e tranquillamente la conduce al suo fine. Termina la poca vita che gli resta nell'ammaestrare il popolo, e nel dargli le istruzioni, che compongono il Libro del Deuteronomio. E poi muore senz'alcuna ricompensa sopra la terra, in tempo nel quale Iddio ricompensava tanto liberalmente. Aronne ha per se, e per la sua posterità il Sacerdozio: Caleb, e la sua famiglia sono splendidamente provveduti: gli altri ricevono altri donativi; Mosè nulla: non si sa che sia succeduto della sua famiglia. Egli è un pubblico personaggio nato pel bene dell'universo, il che tuttavia è la vera grandezza.

Ib. 3, 7.

Piaccia a Dio che intendano i Principi, che la lor vera gloria consiste nel non esser per essi stessi; e che il ben pubblico, da essi proccurato, è un' assai degna ricompensa sopra la terra, attendendo i beni eterni, che loro son riserbati da Dio.

III. PROPOSIZIONE.

Il Principe deve provvedere a' bisogni del popolo.

Il Signore ha detto a Davide: *Tu pascerai il mio popolo d' Israello, e ne sarai il Conduttore. Iddio ha eletto Davide, e l' ha tolto alle pecore per pascere Giacobbe, suo servo, ed Israello sua possessione*. Altro non fece, che cambiar gregge: in vece di pascer pecore, pasce uomini. Pascere, giusta l' espres-

II. Reg. V, 2.

Psalm. LXXVII, 70, 71.

espressione della lingua Santa, è governare, ed il nome di Pastore significa Principe; tanto van congiunte queste cose: *Ho detto a Ciro*, dice il Signore: *Sei il mio Pastore*, cioè a dire, *sei il Principe da me stabilito*. Non è dunque solo Omero, che denomina i Principi Pastori de' Popoli; tali li denomina eziandio lo Spirito Santo. Questo nome gli avvertisce abbastanza di provvedere al bisogno di tutto il gregge, cioè a dire, di tutto il popolo. Quando la sovrana possanza fu concessa a Simon Maccabeo, il decreto ne fu in questi termini conceputo: *Tutto il popolo l'ha stabilito Principe, ed egli avrà cura de' Santi*, cioè a dire, *del popolo Ebreo, che parimente denominavasi il popolo de' Santi*. Il provvedere a' bisogni del popolo è un diritto Reale. Chiunque l'intraprende in pregiudizio del Principe, intraprende contra la Real Dignità: per questo ella è stabilita; e l'obbligazione di aver cura del popolo, è il fondamento di tutt' i diritti, che i Sovrani hanno sopra i loro Sudditi. Perciò nelle gravi necessità il popolo ha diritto di ricorrere al proprio Principe: *In una carestia estrema, tutto l'Egitto venne ad esclamare d'intorno al Re, domandandogli pane*. I popoli famelici domandano il pane al loro Re come a loro Pastore, o piuttosto come a loro Padre. E l'antivedimento di Giuseppe lo avea posto in istato di provvedervi. Ecco sopra queste obbligazioni del Principe una bella sentenza del Savio. *Vi hanno eglino fatto Principe o Governatore? Siate tra loro come uno di essi: abbiate di essi la cura, e prendete coraggio; e riposatevi dopo aver*

Isa. XLIV, 28, ed altrove.

I. Machab. XIV, 42.

Gen. XLI, 55.

Gen. XLI, 47.

Eccli. XXXII, 1, 2.

avèr a tutti provveduto. Questa sentenza contiene due precetti.

I. Precetto. *Siate tra loro come uno di essi*. Non siate orgoglioso: rendetevi accessibile, e familiare; non vi riputate, come suol dirsi, di metallo diverso da' vostri Sudditi; mettetevi nel loro posto; e siate loro quale vorreste ch' eglino fossero a voi, se fossero nel vostro stato.

II. Precetto. *Abbiate di essi la cura, e riposatevi dopo aver provveduto a tutti*. Allora v' è permesso il riposo: il Principe è un pubblico Personaggio, che dee credere mancar qualche cosa a se stesso, quando manchi qualche cosa al Popolo ed allo Stato.

IV. PROPOSIZIONE.

Coloro, a' quali tra 'l Popolo dee provvedere di vantaggio, sono i deboli.

Perchè eglino hanno maggior bisogno di colui, che per la sua carica è il Padre ed il Protettore di tutti; per questa ragione Iddio raccomanda principalmente a' Giudici ed a' Magistrati le vedove ed i pupilli. Giobbe, ch' era un gran Principe, per questo dicea: *M' era fatta testimonianza, ch' io ascoltava il lamento del povero, e liberava il pupillo, ch' era privo di ogni soccorso: la benedizione di colui, ch' era in pericolo di perire, veniva sopra di me, e consolava il cuor della vedova*. E di nuovo: *Era l' occhio del cieco, il piede del zoppo, il padre de' poveri*. E similmente: *Teneva il primo posto: assi-*

Job. XIX, 11, 12, 13.

Ib. 15, 16.

Ib. 25.

assiso tra loro come un Re circondato dalla sua Corte, e dal suo Esercito; era il consolator degli afflitti.

La sua tenerezza verso i poveri è inesplicabile. *Se ho negato a' poveri ciò che domandavano, e se ho fatto aspettare gli occhi della vedova; se ho mangiato io solo il mio pane, e non l' ho diviso col pupillo, perchè meco è nata la compassione, e crebbe dentro il mio cuore dalla mia infanzia: se ho sdegnato colui, che per mancanza di vestimenta moriva di freddo; se i di lui fianchi non m' hanno benedetto; e se non è stato riscaldato dalla lana delle mie pecore, possa la mia spalla separarsi dalla sua giuntura, ed il mio braccio colle sue ossa si spezzi.* Essere spietato contra il suo popolo, è un separarsi dalle proprie sue membra; e si merita il perdere quelle del proprio corpo. Egli liberalmente dispensa; dispensa senza far aspettare; dispensa penetrato da compassione. Che v' è di più paterno, e di più Reale? Ne' voti fatti da Davide per Salomone nel giorno della sua consecrazione, non parla se non della cura, che avrà de' poveri; ed in questo ristrigne tutta la felicità del suo Regno. *Giudicherà il popolo con equità, ed al povero farà giustizia.* Non si stanca di lodare questa bontà verso i poveri. *Proteggerà*, dice egli, *i poveri del Popolo, salverà i figliuoli de' poveri, ed abbatterà i lor oppressori;* e di nuovo: *Tutt' i Re della terra l' adoreranno; e tutte le Nazioni gli saranno soggette, perchè libererà il povero dalle mani del potente, il povero, ch' era privo d' ogni soccorso. Sarà buono al povero ed al bisogno-*

Job XXXI, 16, 17, 18, &c.

Ps. LXXI, 2, 4, 11, 12, &c.

sognoso; salverà l' anime de' Poveri; li libererà dalle usure, e dalle violenze, ed il loro nome sarà onorevole innanzi a lui. Le di lui bontà verso i poveri, gli meriteranno insieme con gran ricchezze la prolungazione de' suoi giorni, e la benedizione di tutt' i popoli. *Viverà, e gli verrà portato l' oro di Saba; sarà il soggetto di tutt' i voti; non si cesserà di colmarlo di benedizioni.* Ecco un Regno ammirabile e degno di figurar quello del Messia. Davide avea ben conceputo, non esservi cosa più reale che l' essere il soccorso di chi n' è privo; e questo è quanto egli desidera al Re suo Figliuolo.

Coloro, che comandano a' popoli, sieno Principi, sieno Governatori, debbono sollevare il popolo oppresso, all' esempio di Neemia. *I Governatori, che m' aveano preceduto, calpestavano il popolo, e i loro servi esigevano molto: io che temea Dio, non ho in questa guisa operato; per lo contrario, ho contribuito a fabbricar di nuovo le mura; nulla ho acquistato nel Paese, più sollecito di dare che d' arricchirmi; e facea travagliare i miei servi: teneva una gran mensa, alla quale venivano i Giudici ed i Magistrati della Città, senza prendere le rendite al Governatore assegnate, perchè il popolo era molto impoverito.* Così rallegravasi Neemia per aver sollevato il popolo povero. E disse poscia di confidenza ripieno: *O Signore ricordatevi in bene di me; secondo il bene che ho fatto al vostro popolo.*

II. Esdr. V, 6, 15, 16, 17, 18.

Ib. 19.

V. PRO-

V. PROPOSIZIONE.

Il vero carattere del Principe è il provvedere alle necessità del popolo, come quello del Tiranno, è il non pensar che a se stesso.

Aristotile lo ha detto, ma lo Spirito Santo con maggior forza l'ha pronunziato. Rappresenta egli in una parola il carattere di un'anima superba e tirannica, facendole dire: *Io sono, e sola sono sopra la terra*. Maledice i Principi, che non pensano se non a se stessi, con queste parole terribili: *Ecco ciò che dice il Signore: Guai a' Posteri d' Israello, che pascon se stessi. Non debbono da' Pastori esser nodrite le greggi? Voi mangiavate il latte delle mie pecore; vi coprivate colle lor lane; uccidevate quanto v' era di più grasso nel gregge, e vi pascevate; non avete fortificato ciò ch'era debole, nè risanato ciò ch' era infermo, nè reintegrato ciò ch' era infranto, nè cercato ciò ch' era smarrito, nè ricondotto ciò ch' era perduto: vi contentavate di parlare con austerità e con imperio. E le mie pecorelle disperse, perchè non avean Pastori, sono restate in preda alle Fiere, andarono errando per le montagne e per tutt' i colli, e sonosi sparse per tutta la superfizie della terra, nè v' era chi di lor andasse in traccia, dice il Signore. Udite perciò, o Pastori, la parola del Signore: Io vivo eternamente, dice il Signore, perchè le mie pecorelle disperse sono state predate per mancanza di aver Pastori; perchè i miei*

Psalm. XLVII, 10.

Ezech. XXXIV, 2, 3, 4, &c.

miei Pastori non cercavano il mio gregge; si pasceano questi Pastori loro stessi, e non pasceano le mie pecorelle: ecco quello che dice il Signore, ricercherò le mie pecorelle dalla mano de' lor Pastori, e li discaccerò, affinchè più non pascano il mio gregge, nè più pascan se stessi; libererò il mio gregge dalla lor bocca, nè più lo divoreranno.

Vedesi qui in primo luogo: Che il carattere d'un mal Principe, è il pascer se stesso, e non pensare al gregge. In secondo luogo: Che lo Spirito Santo gli domanda conto, non solo del male ch'ei fa; ma eziandio di quello, ch'ei non guarisce. In terzo luogo: Che tutto il male fatto da' rapitori a' suoi popoli, mentre gli abbandona, e non pensa che a' suoi piaceri, viene a ricadere sopra di lui.

VI. PROPOSIZIONE.

Il Principe inutile al bene del Popolo è non men punito che il cattivo, il quale lo tiranneggia.

E' regola della giustizia Divina il punire non solo i servi violenti, i quali si abusano della potestà, che loro ha data; ma anche i servi inutili, che non fanno crescere il talento, che pose lor nelle mani. *Gettate l' inutil servo fra le tenebre esteriori;* cioè a dire, nella prigione oscura e profonda, ch'è fuor della Casa di Dio: *Ivi saranno i pianti e gli stridori de' denti.* Abbiamo perciò udito, ch' egli rimproverava a' Pastori, non solo che eglino divorasse-

Matth. XXIV, 51, *&c.*

Ib. XXV, 30.

ro il suo gregge; ma che nol guarissero, lo trascurassero, e lo lasciassero divorare. Mardocheo mandò a dire per questo alla Regina Ester, nell'estremo pericolo del Popolo di Dio: *Non crediate potervi salvar voi sola; perchè siete Regina, e innalzata sopra tutti gli altri. Se tacete, gli Ebrei saranno liberati per qualche altro mezzo: e voi, e la casa di vostro Padre perirete.*

Est.IV, 13, 14.

VII. PROPOSIZIONE.

La bontà del Principe non dev' esser alterata dalla ingratitudine del popolo.

Nulla v' è di più ingrato che il popolo Ebreo verso Mosè. Nulla v' è di migliore che Mosè verso il popolo Ebreo. Non odonsi in tutto l'Esodo, ed in tutt'i Numeri, che mormorazioni insolenti di questo popolo contra di lui: tutte le loro lagnanze sono sediziose, nè mai egli ode dalla lor bocca rimostranze tranquille. Dalle minacce passano agli effetti. *Tutto il popolo esclama contra di lui e lo volea lapidare*. Ma nel tempo di quel furore, egli tratta la causa loro avanti a Dio, che volea sterminarli. *Manderò la pestilenza, e metterogli in rovina: e ti farò Principe di una gran Nazione più possente di questa. Sì, Signore, rispose Mosè, affinchè gli Egizj bestemmino contra di voi. Glorificate piuttosto la vostra possanza, o Dio di pazienza, e di gran misericordia, e perdonate a questo popolo secondo le vostre infinite bontà*. Ei neppur risponde alle pro-

Num. XIV, 4.

Ib. 12, 13, &c.

mes-

messe, che gli fa Iddio, tutto occupato dal pericolo di quel popolo ingrato, e sempre dimentico di se stesso. Fa molto più: Ei sacrifica in favor loro se stesso. *Signore, ò perdonate loro questo peccato, ò cancellatemi dal vostro Libro.* Cioè a dire toglietemi la vita. Davide imita Mosè. Mal grado tutte le sue bontà, il suo popolo avea seguita la ribellion di Assalonne, e poi quella di Seba. Egli non è loro men buono, e non lasciò parimente di sacrificar se e la sua famiglia in pro di quel popolo tante volte ribelle. *Vedendo l' Angiolo che percuoteva il popolo; O Signore,* esclamò: *io son quello che ha peccato; io sono il reo: che hanno fatto queste pecorelle che voi percuotete? volgete la vostra mano contro di me, e contro la casa di mio Padre.*

Ex. XXXII, 32.

II. Reg. XV, 20.

II. Reg. XXIV, 17.

VIII. PROPOSIZIONE.

Il Principe non deve dar cosa alcuna al suo risentimento, nè al suo genio.

A *Dio non piaccia*, dice Giob, *che io mi sia rallegrato della caduta del mio nemico, o del male che a lui succedea. Non ho parimente peccato contro di lui con parole, nè ho fatta imprecazione alcuna contro la di lui vita.* I principj di Saule sono maravigliosi, allorchè la fortuna non avea per anche pervertite in lui le buone disposizioni, che l' aveano reso degno della grandezza Reale. Una parte del popolo avea ricusato di prestargli ubbidienza: *Quest' Uomo potrà egli salvarci? lo disprezzarono,*

Job. XXXI, 29, 30.

I. Reg. X, 27.

vono, e non gli portarono i donativi ordinarj in quell' occasione. Allorchè dunque egli avea riportata una gloriosa vittoria, disse tutto il popolo a Samuello. *Ci sieno condotti coloro, i quali hanno detto: Saule non sarà nostro Re, e si faccian morire. Al che Saule rispose: Non sia mai che alcuno sia ucciso in questo giorno, in cui Iddio ha salvato il suo popolo*. In quel giorno di trionfo e di salute, ei non poteva offerire a Dio un sacrifizio più degno di quello della clemenza. Ecco ancora un esempio di questa virtù nella persona di Davide. Mentre Saule lo perseguitava, era egli colle sue truppe verso il Carmelo, dove dimorava un uomo ricco in estremo, nomato Nabal. Trattavalo Davide con tutta la bontà possibile: non solo non permettea che i suoi Soldati gli facessero torto alcuno, cosa difficile nella licenza della guerra, e fra truppe tumultuariamente adunate senza paga determinata, quali erano allora quelle di Davide; ma le genti medesime di Nabal confessavano ch' egli in tutto le proteggea. *Questi uomini*, diceano, *ci sono molto giovevoli: nulla abbiamo perduto tra loro giammai; ed all' opposto, mentre pascevamo le nostre gregge, eglino ci servivano notte e giorno di riparo*. Questo è il vero uso della possanza: imperocchè, a che serve l' essere il più forte, se non serve a sostenere il più debole? Così servivano Davide: eppure allorchè i suoi soldati in un giorno di allegrezza, vennero a domandare a Nabal con tutta la possibile mansuetudine, che lor volesse dare quel poco che gli fosse in piacere, quest' uomo feroce, non solamente lor lo negò;

I. Reg. XI, 12, 13.

I. Reg. XXV, 12.

Ib. 5. &c.

gò; ma trascorse eziandio contra Davide in una maniera oltraggiosa senza rispetto alcuno verso un uomo sì grande, destinato alla Real Dignità dal comando di Dio, e senza esser commosso dalla persecuzione, che ingiustamente soffriva; denominandolo per lo contrario, servo ribello, che far la volea da Padrone. A questo colpo la mansuetudine di Davide ritrovossi in impegno: già correva alla vendetta: ma Iddio gl' inviò Abigaille moglie di Nabal, non meno prudente che bella, la quale gli parlò in questi termini: *Non si curi il Re, mio Signore, degli eccessi di questo insensato. Viva il Signore che v' ha impedito di spargere il sangue, ed ha conservato pure ed innocenti le vostre mani; il Signore vi farà una Famiglia possente e fedele, perchè combattete per lui. Non piaccia a Dio, che vi succeda l' oprar male alcuno in tutto il corso di vostra vita. Quando il Signore avrà condotto a fine quanto v' ha promesso, e vi avrà stabilito Re sopra il suo Popolo d' Israello, non avrete il dispiacere di avere sparso il sangue innocente, nè di esservi da voi stesso vendicato; nè questo pensiero funesto verrà a turbarvi in mezzo alla vostra gloria; ed allora il mio Signore ricorderassi della sua Serva.* Parlava ella a Davide come sicura di sua bontà, e lo stimolava in fatti da quella parte, in cui era sensibile, facendogli vedere che la grandezza non era concessa agli uomini che per far bene, come sempre avea fatto; e che nel rimanente ogni sua possanza non avrebbe più allettamento alcuno per esso, se avesse potuto rimproverarglisi di essersene

Ib. 25, 26, &c.

servito con violenza. Davide penetrato da questo discorso esclama: *Benedetto sia il Dio d' Israello, che v' ha mandata ad incontrarmi; benedetto sia il vostro discorso, che ha posto in calma il mio sdegno; e benedetta siate voi stessa, che mi avete impedito il versare il sangue ed il vendicarmi di propria mano*. O come ei gode la dolcezza di aver domato il suo sdegno! ed in qual orrore egli entra dell' azione, ch' era per commettere! Riconosce che in fatti dev' esser odiosa la possanza, eziandio a colui, che l' ha in mano, quando lo spinga a sacrificare il sangue innocente al suo particolare risentimento. Non è un esser possente, il non aver potuto resistere alla tentazione della possanza; e quando se n' è fatto un abuso, sentesi sempre in se stesso che non s' è meritata. Ecco qual era Davide: e non v' ha cosa che più faccia deplorare ciò che posson negli uomini l' amore ed il diletto, quanto il vedere un Principe di tanta bontà, spinto da questa cieca passione sino all' omicidio d' Uria. Se il Principe non dee dar cosa alcuna a' suoi particolari risentimenti, con più forte ragione non dee lasciarsi vincere dal suo genio, nè dalle sue avversioni, o dalle sue sregolate inclinazioni; ma dee sempre operare colla ragione, come si dirà in appresso.

Ib. 32, 33.

IX.

IX. PROPOSIZIONE.

Un buon Principe risparmia il sangue umano.

Chi mi darà, detto avea Davide, *chi mi darà dell' acqua della cisterna di Betlemme? Subito tre uomini valorosi passarono attraverso il campo de' Filistei, e gli portarono dell' acqua di quella cisterna; ma egli non volle berne, e spargendola sacrificolla a Dio dicendo: Mi sia propizio il Signore: non voglia Dio che io bea il sangue di questi uomini, e il periglio dell' anime loro. Ei sente*, dice s. Ambrogio, *ei sente offesa la sua coscienza dal pericolo, in cui s' erano posti per soddisfarlo quegli uomini valorosi; e quell' acqua, ch' egli vedea comperata a prezzo di sangue, altro non gli cagiona, che orrore.*

II. Reg. XXIII, 15, 16, 17.

Ambr. L. 1. Apolog. David.

X. PROPOSIZIONE.

Un buon Principe detesta le azioni sanguinolente.

Ritiratevi da me persone vaghe di sangue, dicea Davide. Non v' è chi meno s' accordi col protettor della vita e della salute di tutto il popolo, quanto l' uomo crudele e violento. Dopo l' omicidio di Uria, lo stesso Davide spinto da un amor cieco contra il suo naturale in quell' azione sanguinolenta, credea sempre nuotar nel sangue, ed avendo orror di se stesso, esclamava: *liberatemi dal sangue, o Signore!* Le violenze e le crudeltà sempre detestabili, lo so-

Psalm. CXXXVIII, 18.

Psal. L, 16.

no anche più ne' Principi stabiliti per impedirle e castigarle. Iddio, che avea sopportate con pazienza l'empietà di Acabbo e di Gezabelle, lascia uscire l'ultima ed irrevocabil sentenza, dopo aver eglino sparso il sangue di Nabot. Subito è mandato Elia per dire a quel Re crudele. *Hai ucciso, ti sei posto in possesso dell'avere di Nabot, ed aggiugnerai ancora a' tuoi delitti: ma ecco quello che dice il Signore. Nel luogo medesimo in cui i cani hanno lambito il sangue di Nabot, lambiranno anche il tuo sangue; ed io rovinerò la tua Famiglia non lasciandovi pur un uomo, ed i cani mangieranno il corpo di Gezabelle tua moglie. Se Acabbo muore nella Città, lo mangeranno i cani; e se muore in campagna, sarà abbandonato agli uccelli.* Antioco, soprannominato l'Illustre, Re di Siria, perisce d'una maniera in apparenza meno violenta, ma non meno terribile. Iddio lo castiga abbandonandolo a' rimproveri della sua coscienza, e ad afflizioni furiose, che finalmente si cambiano in una incurabile infermità. La sua avarizia l'aveva impegnato a depredare il Tempio di Gerusalemme, e poscia a perseguitare il popolo di Dio. Fece grandi omicidj e favellò con grande orgoglio. Ed ecco che ad un tratto in udir discorrere delle vittorie degli Ebrei, da lui oltre ogni modo preseguitati, *a quel discorso restò sorpreso dallo spavento, ed immerso in una gran commozione, si pose a letto, e cadde in una mestizia profonda; perchè non gli erano riusciti i suoi disegni. Stette molti giorni in quello stato; rinnovavasi ed accresceasi di giorno in giorno la sua mestizia, e sentivasi vicino a mo-*

III. Reg. XXI, 19, 21, 24.

I. Mach. I, 21, 24, 25.

I. Mach. VI, 8, 9, 10, &c.

a morire. Allora chiamando tutt' i suoi Cortigiani, disse loro: Il sonno è fuggito dagli occhi miei; non ho più alcuna forza, e da crudeli inquietudini è depresso il mio cuore. In qual abisso di mestizia son io sommerso! qual orribile agitazione sent' io in me stesso, io che nella mia possanza era nella mia Corte così felice, e così amato! Ora mi rammento de' mali e delle ruberie, che ho fatte in Gerusalemme, e degli ordini, che senza ragione ho dati per far perire i popoli della Giudea. Conosco, che per questa cagione mi sopraggiungono i mali, tra' quali io sono; ed ecco io muojo oppresso dalla mestizia in una terra aliena. A questa mestizia si unirono dolori di viscere, ed ulceri per tutto il corpo: divenne a se stesso insoffribile, non meno che agli altri col fetore ch' esalava dalle imputridite sue membra. In vano riconobbe la divina possanza con queste parole: *E' cosa giusta il sottomettersi a Dio, e che un mortale a lui non si uguagli. Iddio rigettò le sommessioni forzate. E quest' empio pregavalo in vano, quando Iddio avea risoluto di non fargli più misericordia. Così morì quest' omicida e bestemmiatore, trattato come avea trattati gli altri;* cioè a dire, ritrovò Dio senza pietà, com' egli era stato spietato. Ecco quanto succede a' Re violenti e vaghi di sangue. Coloro, che opprimono il popolo, e lo consumano con vessazioni crudeli, debbono temere la stessa vendetta, perchè è scritto: *Il pane è la vita del povero: chiunque ad esso lo toglie, è un uomo sanguinolento.*

II. Mach. IX, 5, 9, 12.

Ibid. 12.

Ibid. 28.

Eccli. XXIV, 25.

XI.

XI. PROPOSIZIONE.

I buoni Principi espongono la loro vita per la salute del loro popolo, e la conservano parimente per amor loro.

L'uno e l'altro ci è manifesto con questi due esempj. Nella ribellione di Assalonne, pose Davide il suo esercito in battaglia, e volle giusta la sua consuetudine andarsene alla testa d'esso. Ma dissegli il popolo: *Voi non verrete: perchè quando saremo sconfitti, i ribelli non crederanno per questo d'aver vinto. Voi solo valete per diecimila, ed è meglio che per salvarci restiate solo nella Città. Seguirò, rispose il Re, i vostri consigli.* Egli cede senza resistenza: non fa sembiante alcuno di ritirarsi con dispiacere: in somma non fa il valoroso, perchè egli lo era. *In un combattimento de' Filistei contra Davide, come gli mancavan le forze, un Filisteo era in procinto di ferirlo; Abisai figliuolo di Sarvia lo difese, ed uccise il Filisteo: allora le genti di Davide gli dissero con giuramento: Voi non verrete più con noi alla guerra, per non lasciar, che si estingua il lume in Israello.* Il valore di Davide s'era fatto sperimentare a' Filistei, al fiero Gigante Goliat, ed eziandio agli Orsi ed a' Lioni, che da lui erano stati sbranati a guisa di Agnelli. Tuttavia non si legge, che dopo quel tempo egli abbia più combattuto. Non è meno stimabile la condiscendenza di un Re sì valoroso, il quale in favor del suo Stato si conser-

II. Reg. XVIII, 3, 4.

II. Reg. XXI, 15, 16, 17.

I. Reg. XVII, 36. Eccli. XLVII, 3.

va, di quello che sia stimabile la pietà de' suoi sudditi. Del resto la Storia de' Re, e quella de' Maccabei sono ripiene di esempj famosi di Principi, che hanno esposta la loro vita a favore del popolo, ed è inutile il riferirli. L'antichità Pagana ammirò quelli, che si sacrificavano per la lor patria. Saule sul principio del suo regno, e Davide sul fine del suo, si sono sacrificati alla vendetta divina per salvar il loro popolo. Abbiamo già riferito l'esempio di Davide: veggiamo quello di Saule. Saule vittorioso risoluto d'incalzare sino all'estremo i nemici, secondo l'antico costume, di cui veggonsi in tutte le Nazioni gli esempj, impegnò tutto il popolo col giuramento seguente: *Maledetto colui, che ciberassi prima della sera, e prima che io mi vendichi de' miei nemici*, cioè a dire de' Filistei, nemici dello Stato. Gionata, che non aveva udito il giuramento di suo Padre, mangiò contra il divieto nel suo estremo bisogno, e Iddio, che volle mostrare, o quanto fosse formidabile la religione del giuramento, o quanto si debba esser pronto in saper gli ordini pubblici, fece palese il suo sdegno contra tutto il popolo. Sopra ciò che fa Saule? *Viva Iddio, il Salvator d'Israello, dic' egli, se l'errore trasse l'origine da mio figliuolo Gionata, sarà irremissibilmente punito di morte. Separatevi da una parte, ed io con Gionata starò dall'altra. O Signor Dio d'Israello; fate conoscere in chi sia l'errore, che v'ha acceso di sdegno contro il vostro popolo. S'egli è in me ovvero in Gionata, datelo a conoscere*. Subito fu gettata la sorte; Iddio la regolò; tutto il popolo restò libero;

I. Reg. XIV, 24.

Ibid. 27, 37.

Ibid. 39, 40, 41.

non

non rimaneano altri, che Saule e Gionata. Saule senza esitare, proseguì: *Gettate la sorte tra me e Gionata*: cadde sopra Gionata: il giovane Principe confessa ciò che avea fatto. Suo Padre persiste in volerlo far morire invincibilmente: fu necessario, che tutto il popolo si unisse per impedirne l' esecuzione; ma dal canto di Saule il voto fu adempiuto, e senza l'altrui opposizione, Gionata come vi fu condannato, così avrebbe sofferta la morte.

Ibid. 42.

Ibid. 45.

XII. PROPOSIZIONE.

Il Governo dev' esser dolce.

Non siate a guisa di un Lione nella vostra Famiglia, coll' opprimere i vostri sudditi ed i vostri domestici. Il Principe non dev' essere formidabile, che a' malvagi. Imperocchè, come dice l' Apostolo, *egli non è dato per mettere in timore coloro che operano bene; ma coloro, che operano male. Volete non temere il Principe? oprate bene, e da lui non riceverete che lodi; perchè egli è il Ministro di Dio pel bene: se poi fate male, tremate; perchè non in vano ei porta la spada*. Così il governo di sua natura è dolce, ed il Principe non dee, se non forzato da' delitti, esser severo. Fuor di questo caso, gli conviene esser buono, affabile, indulgente, cosicchè si senta appena, ch' egli è Signore: *V' hanno eglino fatto lor Principe o lor Governatore? siate tra loro come uno di essi*. Al Principe appartiene il mettere in pratica il precetto dell' Ecclesiastico: *apprestate senza*

Eccli. IV, 35.

Rom. XIII, 3, 4.

Eccli. XXXII, 1.

za

za mestizia l' orecchio al povero: dategli quanto gli siete debitore, e rispondetegli pacificamente e con dolcezza. La dolcezza ajuta ad udire ed a ben rispondere: *Siate mansueto nell' udir la parola, a fine di concepirla e di rendere con saviezza una verace risposta*. Colla mansuetudine si spediscono meglio gli affari, ed acquistasi una gran gloria. *Mio Figliuolo, trattate con mansuetudine i vostri interessi, ed innalzerete sopra gli uomini tutti la gloria vostra*. *Mosè era il più mansueto tra tutti gli uomini*; e per questa ragione il più degno di comandar sotto un Dio, ch' è la stessa bontà. *Fu santificato dalla sua fede e dalla sua mansuetudine, e Iddio l' ha eletto tra tutti gli uomini per esser il Conduttore del suo popolo*. Abbiamo veduto la bontà e la mansuetudine di Giobbe, *che assiso in mezzo al popolo, come un Re circondato dalla sua Corte, era il consolator degli afflitti*. Mosè non istancavasi mai di ascoltare il suo popolo, tuttochè il popolo fosse ingrato alle sue bontà; *e vi passava dal mattino sino alla sera*. Davide era tenero e buono. Natan lo prende colla pietà, e comincia da questa parte, come dalla più sensibile, a fargli conoscere il suo delitto: *Un povero*, dic' egli, *non avea che una pecorella; dormiva ella nel di lui seno; egli l' amava come sua figliuola: ed un Ricco gliel' ha rapita ed uccisa, &c.* Quella Femmina di Tecue, ch' era venuta a persuadergli il richiamare Assalonne, lo prende dalla stessa parte: *Aimè! Sono una Femmina vedova; uno de' miei figliuoli ha ucciso il proprio fratello; adunato il mio Parentado vuole anche tor-*

Eccli. IV, 8.

Eccli. V, 13.

Eccli. III, 19.

Num. XII, 3.

Eccli. XLV, 4.

Job. XXIX, 25.

Ex. XVIII, 13.

II. Reg. XII, 3, 4.

mi

mi quello che sopravvive, ed estinguere la scintilla che m' è restata. Il Re le disse: Va vi metterò rimedio. Termina ella di muoverlo rappresentandogli il bene del popolo come la cosa a lui più cara. *Donde viene a voi questo pensiero contra il popolo di Dio; e perchè non richiamate il vostro figliuolo esiliato, desiderato da tutto il popolo?* Può vedersi dalle cose, che sono state dette, che tutta la vita di questo Principe è ripiena di bontà e di mansuetudine. Non è dunque fuor di ragione quello che da noi si legge in un Salmo, che apparentemente è di Salomone: *O Signore, ricordatevi di Davide e di tutta la sua mansuetudine.* Così fra le tante belle qualità di Davide, il suo Figliuolo non ne ritrova alcuna della sua gran moltitudine più memorabile nè più grata a Dio. Non v'è parimente cosa alcuna, che sia tanto celebrata da' Popoli. *Abbiamo udito dire, che i Re della Casa d' Israello sono mansueti e clementi*: i Sirj così favellano al loro Re Benadad, prigione di un Re d'Israello. Bella riputazione di questi Re tra popoli stranieri, e qualità veramente Reale!

II. Reg. XIV, 5, 6, 7, 8.

Ibid. 13.

Psalm. CXXXI, 1.

III. Reg. XX, 31.

XIII. PROPOSIZIONE.

I Principi sono fatti per esser amati.

Abbiamo già riferita cotesta parabola: *Salomone si assise sul trono del Signore: incontrò il genio di tutti; e tutti gli prestarono ubbidienza.* Non era questo giovane Principe conosciuto: si fa vedere, e

I. Paralip. XXIX, 23.

colla

colla sola presenza guadagna i cuori. Il trono del Signore, sul qual è assiso, fa che naturalmente si ami, e rende aggradevole l'ubbidienza. Da questa naturale inclinazione de' popoli verso i lor Principi, nasce la memorabil contesa tra quei di Giuda, e gli altri Israeliti, chi di loro meglio avesse servito il lor Re. Vennero questi ultimi a Davide, e gli dissero: *Perchè i nostri fratelli di Giuda ci hanno eglino rubato il Re, e condotto alla lor casa, come se ad essi soli appartenesse il servirlo? E quei di Giuda risposero: Perchè il Re ci è più congiunto che a voi, ed è della nostra Tribù: che vi adirate? l'abbiamo noi fatto per interesse? ci sono forse stati dati presenti, o altro per sussistere? E quelli d'Israello risposero: Noi siamo dieci volte più di voi, ed abbiamo più parte, che voi nella persona del Re: ci avete fatto torto di non avvertirci i primi per ricondurre il nostro Re. Quelli di Giuda aspramente risposero a quei d'Israello.* Ognuno vuole avere il Re, ognuno affettuoso verso di lui invidia agli altri la gloria di possederlo: ne succederebbe qualche sedizione, se il Principe, che in fatti è un ben pubblico, non si desse egualmente a tutti. La vista del Principe è una spezie d'incanto al popolo, e non v'è cosa ad esso più agevole, che il farsi amar con passione. *La vita è riposta nella gajezza del volto del Re, e la sua clemenza è come la pioggia della sera, o dell'autunno.* La pioggia, che allora cade a rinfrescare la terra inaridita dall'ardore, o del giorno o dell'estate, non è più cara di un Principe, che tempera la sua autorità colla dolcezza; ed

II. Reg. XIX, 41, 42, 43.

Prov. XVI, 15.

ed il di lui volto rapisce tutti quando è sereno. Giobbe spiega a maraviglia questo incanto segreto del Principe: *Eglino attendeano le mie parole a guisa di rugiada, e vi aprivano la loro bocca come fassi alla pioggia della sera. Se io lor sorrideva, aveano pena nel crederlo, e non lasciavano cadere a terra i raggi del mio volto.* Dopo il gran caldo del giorno o dell' Estate, cioè a dire, dopo la turbolenza, e l' afflizione, le di lui parole eran consolatrici; i Popoli in vederlo passare, erano rapiti di gioja; e beati nell' avere uno sguardo, lo raccoglieano come un certo che di prezioso. Il Principe sia dunque facile a distribuire benigni gli sguardi, ed a proferire obbliganti le parole. *La rugiada rinfresca l' ardore, ed una parola dolce val più che un presente.* E di nuovo: *Una parola dolce moltiplica gli amici, e placa i nemici, ed una lingua gradita somministra l' abbondanza.* E' d' uopo tuttavia congiugnervi gli effetti. *L' uomo, che porge speranze ingannevoli, e non eseguisce le sue promesse, è una nuvola, ed un vento che non sono dalla pioggia seguiti.* Un Principe benefattore è adorato dal suo popolo: *Tutto il paese godette il riposo sotto i giorni di Simone: della sua Nazione ei cercava il bene; erano perciò il diletto di tutto il popolo, la sua possanza, e la sua gloria.* O quanto è stabile la possanza, allorchè è in questa guisa amata da' popoli! e quanta ragion ebbe Salomone di dire: *La bontà, e la giustizia custodiscono il Re, ed il suo trono è stabilito dalla clemenza!* Ecco una bella Guardia pel Re, e un degno appoggio del suo trono.

Job. XXIX, 23, 24.

Eccli. XVIII, 16.

Ib. VI, 5.

Prov. XXV, 14.

I. Machab. XIV, 4.

Prov. XX, 28.

XIV.

XIV. PROPOSIZIONE.

Un Principe, che si fa odiare colle sue violenze, è sempre alla vigilia di sua rovina.

Egli non è considerato come uomo, ma come fiera. *Il Principe senza pietà è un Leone che rugge, ed un Orso affamato*. Può esser certo di vivere in mezzo a' suoi nemici. Come ei non ama alcuno, alcuno non l'ama. *Dic' egli nel suo cuore: io sono, ed unico regno sopra la terra; gli verrà il male senza saper da qual parte: cadrà in una inevitabil miseria. Verrà sopra di lui la calamità, quando vi penserà meno*.

Proverb. XXVIII, 15.

Isa. XLVII, 10, 11.

Schiacciate il capo de' Principi nemici, che dicono: Non vi sono altri che noi. Non che sia permesso l'attentare contra di essi, come vedremo; non piaccia a Dio. Ma lo Spirito Santo c' insegna, che non meritano di vivere; ed hanno tutto a temere, tanto da' popoli perseguitati dalla lor violenza, quanto da Dio, che ha sentenziato: *Che gli uomini sanguinolenti ed ingannatori non vedranno la metà de' lor giorni*.

Eccli. XXXVI, 12.

Psal. LIV, 27, LVI, 6.

XV. PROPOSIZIONE.

Il Principe deve astenersi dalle parole aspre, e motteggevoli.

Abbiamo veduto, che il Principe dee tenere le sue mani nette dal sangue, e dalla violenza; ma

dee parimente ritener la lingua, le cui ferite non sono sovente men perigliose, secondo quel detto di Davide: *La lingua loro è una spada affilata*. Ed ancora: *Hanno dato il filo alle lor lingue come a lingue di serpente: il loro morso è velenoso, e mortale*. L' ira del Principe dalle sue parole manifestata, cagiona omicidj, ed avverrà ciò che dice il Savio: *L' indignazione del Re annunzia la morte*. Il di lui discorso in vece di essere iracondo, e violento, non dev' esser neppure aspro. Tali discorsi alienano tutti gli animi: *Una parola dolce distrugge la collera, un discorso aspro mette il furore*. Sopra tutto un discorso motteggevole è insoffribile nella di lui bocca: *Non offendete il vostro Servo, che travaglia con sincerità, e vi dà la sua vita*. E di nuovo: *Non vi burlate dell' afflitto: perchè evvi un Dio, che il tutto vede, che innalza, e che abbassa*. Non vi fidate dunque della vostra possanza, e non vi trasporti a motteggi insolenti. Nulla v' ha di più odioso. Che si può aspettare da un Principe, da cui non si ricevono neppure parole cortesi? All' opposto appartiene alla bontà del Principe il reprimere le maldicenze, ed i motteggiamenti oltraggiosi. Il modo n' è facile; basta uno sguardo severo. *Il vento aquilonare disperde la pioggia, ed un volto severo arresta una lingua maldicente*. La maldicenza non è mai più insolente, quanto l' è, quando osa comparire avanti alla faccia del Principe; e per conseguenza ivi dev' essere più repressa.

Psalm. CXXIX, 1.

Prov. XVI, 14.

Prov. XV, 1.

Eccli. VII, 22.

Ibid. 12.

Prov. XXV, 23.

LIBRO QUARTO

Continuazione de' Caratteri della Dignità Reale.

ARTICOLO PRIMO.

L' Autorità Reale è assoluta.

Per render questo termine odioso ed insopportabile, molti affettano di confondere il Governo assoluto, ed il Governo arbitrario. Ma non v' ha cosa, che più vi sia distinta, come la faremo vedere, allorchè parleremo della giustizia.

I. PROPOSIZIONE.

Il Principe non dee render conto ad alcuno di quanto ei comanda.

Osservate i comandamenti, ch' escono della bocca del Re, e conservate il giuramento, che gli avete prestato. Non pensate a sottrarvi alla sua faccia, e non persistete nell' opere cattive, perchè ei farà tutto ciò che vorrà: la parola del Re è possente, ed alcuno non può dirgli, perchè operate così? Chiunque ubbidisce non avrà alcun male. Senza questa autorità assoluta non può nè operare il bene, nè

Eccli. VIII, 2, 3, 4, 5.

reprimere il male; bisogna, che la sua possanza sia tale, che alcuno non possa sperar di sottrarsene: ed in fine la sola difesa de' privati contra la possanza pubblica, dev' essere la loro innocenza. Questa dottrina è conforme a quella di s. Paolo: *Volete non temere la possanza? operate bene.*

Rom. XIII, 3.

II. PROPOSIZIONE.

Quando il Principe ha giudicato, non v' è altro giudizio.

I Giudizj sovrani sono attribuiti al medesimo Dio. Allorchè Giosafat stabilì de' Giudici per giudicar il popolo: *Voi non giudicate in nome degli uomini*, dice loro, *ma in nome di Dio*. Questo è quanto muove a dir l' Ecclesiastico: *Non giudicate contra il Giudice:* dunque con maggior ragione volle dire: non giudicate contra il sovrano Giudice, ch' è il Re. E la ragion, che ne adduce, è, *ch' ei giudica secondo la giustizia*. Non perchè vi giudichi, ma perchè è riputato giudicarvi; ed alcuno non ha diritto di giudicare, nè rivedere le sentenze dopo di lui. Bisogna dunque ubbidire a' Principi come alla stessa giustizia, senza di che gli affari non hann' ordine, nè fine. Sono Dei, e partecipano in qualche maniera dell' indipendenza divina: *Ho detto, voi siete Dei, e siete tutti Figliuoli dell' Altissimo*. Non v' ha, che Iddio, il quale possa giudicare i loro giudizj, e le loro persone: *Iddio s' è assiso nell' adunanza degli Dei, ed assiso nel mezzo gli Dei giudica*. Quindi s. Gregorio Vesco-

II. Paral. XIX, 6.

Eccli VIII, 17.

Ibid.

Psalm. LXXXI, 6.

Ibid. 1.

scovo di Tours diceva in un Concilio al Re Chilperico: *Noi vi parliamo, ma voi ci ascoltate se volete. Se voi non volete, chi vi condannerà se non colui, che ha detto, esser la stessa giustizia?* Da questo viene, che colui, il quale non vuole ubbidire al Principe, non è rimandato ad un altro tribunale; ma irremissibilmente è condannato alla morte, come nemico del pubblico riposo, e della umana Società: *Chiunque sarà orgoglioso, e non vorrà ubbidire al comandamento del Pontefice, ed al decreto del Giudice, morrà, e toglierete il male tra voi;* ed altrove: *Chiunque ricuserà di ubbidire a tutti gli ordini vostri, muoja.* Questi è il popolo, che in questa guisa parla a Giosuè. Il Principe può correggere se stesso, quando conosce il male, che ha fatto; ma contra la di lui autorità, non può esservi rimedio, che nella sua autorità. Perciò dee ben osservare ciò ch' ei comanda: *Riflettete a quanto fate: tutto ciò, che giudicherete, ricaderà sopra di voi; abbiate il timore di Dio; fate il tutto con diligenza.* Così Giosafat ammaestrava i Giudici, a' quali commettea la sua autorità: quanto vi doveva egli pensare, allorchè egli stesso intraprendeva a produrre il giudizio!

Greg. Tur. Lib. VI. Hist.

Deuteron. XVII, 12, 13.

Jos. I, 18.

II. Paral. XIX, 6, 7.

III. PROPOSIZIONE.

Non v' è forza coattiva contra il Principe.

Si denomina forza coattiva, una possanza per costringere ad eseguire ciò che legittimamente è ordinato.

nato. Solo al Principe appartiene il legittimo comando; a lui solo parimente appartiene la forza coattiva.

Rom. XIII, 4.

Per questa ragione s. Paolo non dà che a lui solo la spada: *Se non operate bene, temete, perchè ei non in vano porta la spada*. In uno Stato non v'è che il Principe, il quale sia armato, altrimenti il tutto è confusione, e lo Stato ricade in Anarchia. Chi lo fa Principe sovrano, gli mette in mano nel tempo istesso e l'autorità sovrana di giudicare, e tutte le forze dello Stato. *Il nostro Re ci giudicherà, e camminerà innanzi a noi, e dirigerà le nostre guerre*. Tanto disse il popolo Ebreo, allorchè domandò un Re. Samuele su questo fondamento manifestò ad essi, che la possanza del loro Principe sarà assoluta, senza poter esser ristretta da alcun'altra possanza: *Ecco il diritto del Re, che regnerà sopra di voi, dice il Signore: Prenderà i vostri figliuoli, e li metterà alla sua servitù: si metterà in possesso delle vostre terre, e di quanto avrete di migliore, per darle a' suoi Servi, ec.* Forse avranno il diritto di far tutto ciò lecitamente? Non voglia Iddio. Imperocchè Iddio non concede tali potestà: ma avranno diritto di farlo impunemente quanto alla umana giustizia. Perciò dicea Davide: *Contra voi solo ho peccato, o Signore; abbiate di me pietà. Perchè egli era Re*, dice s. Girolamo su questo passo, *e non aveva a temere, che Dio solo*. E s. Ambrogio dice sopra queste stesse parole: *Contra voi solo ho peccato. Egli era Re; non era soggetto ad alcuna Legge, perchè i Re sono liberi dalle pene, che legano i rei. Imperciocchè l'autorità del comandamento non per-*

I. Reg. VIII, 20.

I Reg. VIII, 11, &c.

Psal. L, 6.

Hieron. in Psal. L.

Ambros. in Psal. L, & Apol. David.

permette, che le leggi lo condannino al supplizio. Davide dunque non ha peccato contra colui, che non aveva azione per farlo castigare. Allorchè la sovrana possanza fu concessa a Simon Maccabeo, fu espresssa in questi termini la potestà, che gli fu assegnata: *Sarà il Principe, ed il Capitano Generale di tutto il popolo; avrà cura de' Santi* (così denominavansi gli Ebrei): *stabilirà i direttori di tutte l' opere pubbliche, e di tutto il paese, ed i Governatori, che comanderanno l' armi, e le guarnigioni; gli apparterrà il prender pensiero di tutto il popolo: tutti riceveranno gli ordini suoi: tutti gli atti, e decreti pubblici saranno scritti in suo nome; porterà la porpora, e l' oro: nè alcuno del popolo, nè de' Sacerdoti oprerà contra gli ordini suoi; nè vi si potrà opporre; nè terrà alcuna adunanza senza sua permissione: nè porterà la porpora ovvero la fibbia d' oro, ch' è il contrassegno del Principe; e chiunque farà l' opposto, sarà reo.* Il popolo acconsentì a questo decreto, e Simone accettò a queste condizioni la sovrana possanza: *E fu detto, che questo decreto sarebbbe inciso nel bronzo, ed affisso nel portico del Tempio nel luogo più frequentato; e l' originale ne resterebbe ne' pubblici archivj fra le mani di Simone, e de' suoi figliuoli.* Ecco ciò che può denominarsi, Legge reale degli Ebrei, nella qual eccellentemente è spiegata tutta la potestà del Re. Al Re solo appartiene la cura generale del Popolo: è questo il primo articolo, e di tutti gli altri il fondamento: a lui l' opere pubbliche: a lui le piazze, e le armi; a lui i decreti, e gli editti; a lui i con-

I. Machab. XIV, 42, 43, 44, 45.

Ib. 46, 47, 48, 49.

trassegni di distinzione; non v' è possanza se non dalla sua dipendente; non v' è Adunanza se non di sua autorità. Così per il bene di uno Stato, se ne riunisce in uno tutta la forza. Mettere fuori di esso la forza, è un divider lo Stato: è un rovinar la pubblica pace; è un far due padroni contra quest' oracolo del Vangelo: *Non può alcuno servire a due Padroni*. Il Principe colla sua carica è il Padre del popolo; è colla sua grandezza superiore a' piccioli affari; molto più: tutta la sua grandezza, e tutto il suo naturale interesse, è, che il Popolo sia conservato, perchè finalmente mancando il popolo, egli non è più Principe. Non v' ha dunque partito migliore, che il lasciare tutta la potestà dello Stato a colui, che ha maggior interesse alla conservazione ed alla grandezza, dello stesso Stato.

Matth. VI, 24.

IV. PROPOSIZIONE.

I Re non sono per questo liberi dalle Leggi.

Deuteron. XVII, 16, 17.

Allorchè vi avrete stabilito un Re, non gli sarà permesso di moltiplicare a dismisura i suoi cavalli, ed i suoi equipaggi, nè di avere una sì gran quantità di Femmine, che ammolliscano il suo coraggio; nè di accumular somme immense d' oro, e di argento. Ed allorchè sarà assiso sopra il suo trono, prenderà il pensiero di scrivere questa Legge, di cui riceverà un esemplare dalla mano de' Sacerdoti della Tribù di Levi, e l' avrà sempre in mano, leggendola tutt'

tutt' i giorni della sua vita; affinchè impari a temer Dio, e ad osservare i suoi Decreti, ed i suoi Giudizj. Non si gonfi il suo cuore sopra i proprj fratelli, e cammini nella Legge di Dio, senza rivolgersi alla destra, ovvero alla sinistra, affinchè regnino lungo tempo Egli ed i suoi figliuoli. E' necessario l'osservare, che la Legge non comprendea solamente la Religione, ma eziandio la Legge del Regno, alla quale il Principe, quanto gli altri, e più degli altri, era soggetto, colla rettitudine della sua volontà. Questo è quanto durano fatica ad intendere i Principi. *Qual Principe mi troverete*, dice s. Ambrogio, *il quale creda, che ciò, che non è buono, non sia permesso; si tenga obbligato alle proprie sue Leggi; creda che la possanza non debba permettere a se ciò ch'è vietato dalla giustizia? Imperocchè la possanza non distrugge le obbligazioni della giustizia; ma all' opposto, osservando ciò che prescrive la giustizia, si esenta la possanza dal delitto: ed il Re non è libero dalle Leggi; ma, se pecca, col suo esempio distrugge le Leggi*. Soggiugne: *Colui, che giudica gli altri, può egli evitare il suo proprio giudizio, e dev' egli fare ciò ch' ei condanna?* Da questo trasse l'origine la bella Legge di un Imperatore Romano: *Il riconoscersi soggetto alle Leggi è una espressione degna della Maestà del Principe.* I Re sono dunque soggetti come gli altri all' equità delle Leggi, e perchè debbono esser giusti, e perchè sono debitori al Popolo dell' esempio di custodir la giustizia; ma non sono soggetti alle pene delle Leggi; ovvero, come favella la Teologia, sono soggetti

Ambr. L. II, Apol. David.

L. Digna. C. de Legibus.

alle Leggi, non quanto alla possanza coattiva, ma quanto alla potestà direttiva.

V. PROPOSIZIONE.

Il popolo dee starsene in riposo sotto l' autorità del Principe.

Tutto ciò si rende manifesto nell' Apologo, in cui gli Alberi eleggonsi un Re. Rivolgonsi all' Ulivo, al Fico, ed alla Vite. Questi Alberi deliziosi, della lor naturale abbondanza contenti, non vollero addossarsi le cure del Governo: *Tutti gli Alberi allora dissero al Pruno: Vieni, e regna sopra di noi.* Il Pruno è avvezzo alle spine, ed alle cure. Egli solo nasce armato, ed ha delle sue spine la naturale sua guardia. Con questo potea comparir degno di regnare. Viene perciò introdotto a parlare com' è proprio di un Re. Agli Alberi, che lo avevano eletto, rispose: *Se mi fate con verità vostro Re, riposatevi sotto la mia ombra; altrimenti uscirà del Pruno un fuoco, che divorerà i cedri del Libano.* Subito che v' è un Re, altro non ha a fare il popolo, che starsene in riposo sotto la di lui autorità. Se il popolo si solleva impaziente, e ricusa lo starsene tranquillo sotto l' autorità Reale, entrerà il fuoco della division nello Stato, ed insieme con tutti gli altri Alberi consumerà il Pruno; cioè a dire il Re ed i popoli: i Cedri del Libano saranno bruciati; insieme colla gran possanza, ch' è la Reale, saranno rovesciate tutte le altre possanze, e tutto lo

Jud. IX, 8, 9, 10, 11, 12, 13.

Ibid. 14.

Ibid. 15.

lo Stato, altro non sarà, che una medesima cenere. Allorchè un Re è autorevole, *ognuno se ne sta in riposo, e senza timore sotto la propria vite, e sotto il suo fico, dall' una all' altra estremità del regno*. Tal era lo stato del popolo Ebreo sotto Salomone, e similmente sotto Simone il Maccabeo: *Ognuno coltivava in pace la propria terra; i vecchi assisi nelle strade discorrevano insieme del ben pubblico; ed i Giovani si mettevano in gala, e prendeano l' abito militare. Ognuno assiso sotto la sua vite, e sotto il suo fico, vivea senza timore*. Per godere di questo riposo, non è solamente necessaria la pace esterna, è necessaria la pace interna, sotto l' autorità di un Principe assoluto.

III. Reg. IV, 25.

I. Machab. XIV, 8, 9, 12.

VI. PROPOSIZIONE.

Il popolo dee temere il Principe, ma il Principe non dee temere, che l' oprar male.

Chiunque sarà orgoglioso, e non vorrà ubbidire al comandamento del Pontefice, ed all' editto del Giudice, morrà, e toglierete il male dal mezzo d' Israello: e tutto il popolo, che saprà il suo supplizio, temerà, affinchè alcuno non si lasci trasportare all' orgoglio. Il timore è un freno necessario agli uomini a cagione del loro orgoglio, e della loro indocilità naturale. Il popolo dee dunque temere il Principe: ma se il Principe teme il popolo, il tutto è in rovina. La mollezza di Aronne, cui Mosè avea lasciato il comando, mentr' era sul monte, fu la cau-

Deuteron. XVII, 12, 13.

causa dell' adorazion del Vitello d' oro: *Che t' ha fatto questo popolo*, gli disse Mosè? *e perchè l' hai indotto ad un tanto male?* Attribuisce il delitto del popolo ad Aronne, che non lo avea represso, benchè ne avesse la potestà. Riflettete su questi termini: *Che t' ha fatto questo popolo, per indurlo ad un tanto male?* Il non resistergli in queste occasioni è un esser nemico del popolo.

Exod. XXXII, 21.

Aronne gli rispose: *Non vi adirate, mio Signore, contra di me: sapete che questo popolo è inclinato al male: mi vennero a dire: fa degli Dei, che ci precedano, perchè non ci è noto, che sia di Mosè, che ci trasse dall' Egitto.* Che scusa per un sovrano Moderatore, il temere di disgustare il popolo! *Iddio non la riceve, ed irritato in estremo contra Aronne, volle sterminarlo; ma Mosè pregò per esso lui.* Saule pensa scusarsi sopra il popolo della mancanza in eseguire i comandi di Dio: vana scusa, da Dio non ammessa; imperocchè egli era stabilito per resistere al popolo, allorquando mal operasse. *Ascoltate*, dissegli Samuello, *ciò che il Signore ha pronunziato contra di Voi. Avete rigettata la sua parola, egli parimente v' ha rigettato, e non sarete più Re. Saule disse a Samuello: Peccai nell' avere disubbidito al Signore ed a voi, temendo il popolo, e cedendo a' suoi discorsi.*

Ib. 22, 23.

Deut. IX, 20.

I. Reg. XV, 16, 23, 24.

Il Principe dee reprimere con fermezza gli importuni, che gli domandano cose ingiuste. Il timore di recar disgusto, allorchè è troppo avanzato, degenera in una debolezza colpevole. *Ve ne sono, che perdon l' anima loro a cagione di un colpevol rossore:*

re: l' imprudente, cui non osano opporsi, li fa perire. Eccli. XX, 24.

VII. PROPOSIZIONE.

Il Principe dee farsi temere da' grandi, e da' piccioli.

Salomone sul principio del suo regno parla intrepido ad Adonia suo fratello. Appena fu incoronato Salomone, che mandogli a dire Adonia: *Mi giuri il Re Salomone di non far morire il suo servo. Salomone rispose: Quando ei faccia il suo debito, egli non farà perire neppure uno de' suoi capelli, altrimenti ei morrà.* III. Reg. I, 51, 52. III. Reg. II, 22, 23, 24, 25. Nel progresso del tempo, Adonia congiurò per farsi Re, e Salomone lo fece morire. Fece dire al Sommo Sacerdote Abiatar, che avea seguito il partito di Adonia: *Ritirati in campagna nella tua casa; meriti la morte; ma ti perdono, perchè hai portata l' Arca del Signore innanzi a mio padre Davide, e l' hai fedelmente servito.* Ib. 26. La sua dignità, ed i suoi passati servigj gli salvaron la vita; ma gliene costò il Sommo Sacerdozio, e fu esiliato da Gerusalemme. Gioabbo il maggior capitano del suo tempo, e l' uomo più potente del regno, era parimente dello stesso partito. Avendo inteso che Salomone l' avea saputo, per ritrovar sicurezza si rifuggì all' angolo dell' Altare, dove comandò Salomone a Banaja di ucciderlo. *Così*, dissegli, *allontanerai da me, e dalla Casa di mio Padre il sangue innocente sparso da Gioabbo, uccidendo due* Ib. 28, 31, 32, 33.

uomi-

uomini dabbene, e più di lui valorosi, Abner Figliuolo di Ner, ed Amasa figliuolo di Jeter: e cadrà sopra di lui il lor sangue. L' Altare non è fatto per servire di asilo agli assassini; e l' autorità Reale dee farsi sentire a' malvagi, per quanto sien grandi. Nel nuovo Testamento, e tra' popoli più umani non s' hanno a fare tante sanguinose esecuzioni, quante se ne faceano nell' antica Legge, e tra gli Ebrei, popolo violento, e volto alla ribellione. Ma finalmente il riposo pubblico obbliga i Re a tener tutti in timore, e più anche i Grandi che i privati, perchè dal canto de' Grandi possono succedere maggiori le turbolenze.

VIII. PROPOSIZIONE.

L' autorità Reale dev' essere invincibile.

Se ritrovasi in uno Stato qualche autorità sufficiente ad arrestare il corso della pubblica potestà, e ad imbarazzarla nel suo esercizio, non è alcuno in sicuro. Geremia eseguiva i comandi di Dio, manifestando che la città in castigo de' suoi delitti sarebbe data in potere del Re di Babilonia. *Si adunarono i Grandi intorno al Re, e gli dissero: Vi supplichiamo, che sia fatto morire quest' uomo; imperocchè malizioso toglie il coraggio a' soldati, ed a tutto il popolo: egli è un malvagio che non vuole il ben dello Stato, ma la sua rovina. Il Re Sedecia loro rispose: Egli è nelle vostre mani; perchè il Re nulla vi può negare.* Il Governo era debole, l' autorità

Jerem. XXXVIII, 4, 5.

rità

rità Reale non era più di rifugio al perseguitato innocente. Il Re volea salvarlo perchè sapea che Iddio gli avea comandato di parlare; com'egli avea fatto. *Fece venire a se Geremia in privato, e gli disse: Non morrai; ma non sappiano i Grandi quanto passa tra noi: e se sentono dire che mi hai parlato, e ti domandano ciò che il Re t'ha detto: rispondi; mi sono gettato a' piedi del Re affinchè non mi rimandasse nel mio carcere per morirvi.* Principe debole, che temeva i Grandi, e perdette ben presto il suo regno, non osando seguire i consigli; che davagli Geremia per comando di Dio. Evilmerodac Re di Babilonia fu uno di questi Principi deboli, che si lasciano guidar dalla forza. Avea Daniello per suo comando scoperte le astuzie de' Sacerdoti di Bel, ed avea fatto crepare il Drago sacro, che adoravano i Babilonesi. *Il che avendo udito i Grandi, entrarono in una gran collera, ed essendosi adunati contra il Re, diceano: il Re s'è fatto ebreo, ed ha atterrato Bel; ha ucciso il sacro Drago, ed i sacerdoti. E dette queste cose tra loro, vennero al Re: Dateci, gli dissero, Daniello, altrimenti faremo morir voi, e la vostra Famiglia.* Egli accordò loro quanto chiedevano; e se Iddio liberò Daniello dalle Fiere, questo Re non fu men colpevole della sua morte, alla quale avea prestato il consenso. Contra un principe debole, facilmente s'intraprende. Questi che si lascia intimorire dalle minacce che fatte gli sono di farlo morire insieme colla sua famiglia, fu in altra occasione ucciso per le sue dissolutezze ed ingiustizie, perchè ogni Principe debo-

Ib. 14, 24, 25, 26.

Dan. XIV, 27, 28.

Ib. 29, &c.

Beros. ap. Joseph. l. 1. cont. Apion.

debole è ingiusto: e la di lui famiglia perdette la Real dignità. Così le debolezze sono perniciose a' privati, allo Stato, ed allo stesso Principe, contra di cui il tutto si osa, quando egli è pieghevole. Fu di nuovo il Profeta Daniello esposto alle Fiere, per la debolezza di Dario il Medo. *Voleva egli dare a Daniello il governo del regno; perchè lo Spirito di Dio in lui vedeasi più che in tutti gli altri uomini. Gelosi di sua grandezza i Satrapi ed i Grandi cercarono l'occasione di rovinarlo, e sorpresero il Re. Possiate vivere in eterno o re Dario; i Grandi del vostro regno, i Magistrati, i Satrapi, i Senatori, i Giudici, son di parere che un Editto reale si pubblichi, col quale si vieti il porger per trenta giorni alcuna supplica a chi che sia, Dio o uomo, voi eccettuato*. Il Re fece questa legge tanto tirannica quanto empia, giusta la forma più autentica, e che la rendeva irrevocabile, tra' Medi, e Persiani. Non si dee rendere ubbidienza a' Re contra Dio. *Così Daniello faceva orazione secondo la sua consuetudine tre volte il giorno, colle finestre aperte, le quali erano volte a Gerusalemme. Coloro, i quali aveano consigliato il Re di far quella Legge, entrarono in folla, e lo ritrovarono in orazione*. Fecero la lor lagnanza al Re, e per istrignerlo di vantaggio, lo prendono dalla parte del costume de' Medi, e de' Persiani, e della sua propria autorità. *Sappiate, o Re, esser Legge inviolabile tra' Medi, e Persiani, che ogni Editto fatto dal Re non possa esser cambiato*. Dario abbandonò Daniello che sì bene l'avea servito, e si contentò di mostrarne un sensibil dolore.

Dan. VI, 3, 4, 6, 7.

Ib. 8, 9.

Ib. 10, 11.

Ib. 15.

Ib. 16.

lore. Iddio liberò di nuovo il Profeta, ma il Re lo avea sacrificato per quanto era in lui al furore de' Lioni, ed alla gelosia de' Grandi, più degli stessi Lioni furiosi. E' molto debole un Re, che versa il sangue innocente, per non aver potuto resistere a' Grandi del suo Regno, nè rivocar una Legge ingiusta, e fatta da una evidente sorpresa. Assuero, Re dello stesso Popolo, rivocò la Legge contra gli Ebrei pubblicata, quando ne conobbe l'ingiustizia, benchè fosse stata fatta nella maniera più autentica. E' cosa che muove a pietà il veder Pilato nella Storia della Passione. *Sapea che gli Ebrei gli conducevano ed accusavano Gesù per invidia: aveva lor protestato che ei non trovava causa alcuna di morte in quell' Uomo: lor disse anche di più: Voi l'accusate di avere eccitato il Popolo a sedizione; ed ecco che interrogandolo alla vostra presenza, non ho ritrovata cosa alcuna di quello che da voi gli vien rinfacciato. Erode, al quale io lo mandai, non l'ha neppure ritrovato degno di morte. Ed eglino si posero a gridare: Muoja: mettasi in libertà Barabba, già arrestato per sedizione, e per omicidio. Pilato parlò loro di nuovo pensando di liberar Gesù: ed eglino gridaron di nuovo: Sia crocifisso, sia crocifisso. Ed egli per la terza volta loro disse: Ma che male ha egli fatto? Quanto a me,. non lo ritrovo degno di morte; lo castigherò, e lo rimanderò. Ed eglino fecero sforzi orribili, gridando che fosse crocifisso, e sempre si accresceano le loro grida. Finalmente Pilato accordò loro quanto domandavano. Liberò l'omicida ed il sedizioso, ed ab-*

Ester. VIII, 5, 8.

Matth. XXVII, 18. Marc. XV, 10. Luc. XXIII 4, 14, 15, &c.

bandonò Gesù alla lor volontà. Perchè contrastar tanto, per abbandonar finalmente la giustizia? Tutte le di lui scuse lo condannano. *Prendetelo voi stessi*, loro disse, *e giudicatelo giusta la vostra Legge*. E di nuovo: *Prendetelo voi stessi, e crocifiggetelo*. Come se un Giudice fosse innocente, nel lasciare commettere un delitto che può impedire. Gli è allegata la ragione di Stato: *Se lo rimandate, offendete Cesare. Chiunque si fa Re, è di lui nemico. Ma egli ben lo sapeva; e Gesù lo aveva ad esso manifestato, che il suo Regno non era di questo mondo*. Temè i moti del Popolo, e le minacce che gli facea, di lamentarsi di lui appresso Cesare. Non doveva egli temere se non l'oprar male. In vano *si lava le mani alla presenza del Popolo tutto*, dicendo: *Sono innocente del sangue di quest'Uomo giusto; toccherà a voi il pensarvi*. L' Ecclesiastico lo condanna. *Non devi esser Giudice, se non puoi distruggere colla forza l'iniquità; altrimenti temerai la faccia dell'Onnipotenza, e traboccherà la tua giustizia*. Questa debolezza de' Giudici è deplorata dal Profeta. *Il Grande sollecita, e il Giudice nulla può negare*. Se lo stesso Principe, ch' è il Giudice de' Giudici, teme i Grandi, che vi sarà di stabile nello Stato? E' dunque necessario, che invincibile sia l'autorità, e che nulla possa forzare il riparo, sotto di cui sono in salvo il riposo del pubblico, e la salute de' privati.

Jo. XVIII, 31. Ib. XIX, 6. Ib. XIX, 12. Ib. XVIII, 36. Matth. XVII, 24. Eccli. VII, 6. Mich. VII, 3.

IX. PROPOSIZIONE.

La fermezza è alla Real Dignità un carattere essenziale.

Allorchè Iddio stabilì Giosuè per esser Principe, e Capitan generale, disse a Mosè: *Dà i tuoi ordini a Giosuè, e stabiliscilo, e rendilo forte: perchè ei guiderà il Popolo, e gli dividerà la terra, che solo sarà da te veduta*. Allorchè egli era stato dichiarato successore di Mosè, che era per morire, Iddio stesso gli disse: *Renditi fermo, e forte: perchè tu introdurrai il mio Popolo nella terra che gli ho promessa, ed io sarò teco*. Allorchè dopo la morte di Mosè, si mette alla testa del Popolo, Iddio gli dice di nuovo: *Mosè mio servo è morto: Alzati, e passa il Giordano: renditi fermo, coraggioso, e forte*. E di nuovo: *Renditi fermo, e forte, ed osserva la Legge che t' ha data il mio servo Mosè*. Ed altrove: *Io te lo comando: renditi fermo, e forte; e non temere, non tremare; io sono teco*. Come se gli dicesse: Se tu tremi, teco il tutto trema: quando la testa è scossa, tutto il corpo vacilla: il Principe dev' esser forte, perchè è il fondamento del riposo pubblico, in pace ed in guerra. Subito Giosuè comanda con fermezza. Dà i suoi ordini a' Capi, e dice loro: *Attraversate il campo, e a tutto il popolo comandate di esser pronto; andiamo a passare il Giordano. Parlò parimente a quelli di Ruben, e di Gad, ed alla mezza Tribù di Manasse:*

Deut. III, 28.

Deuteron. XXXI, 23.

Jos. I, 6, 7, 9.

Ib. 10, 11, 12, 13, 14.

se: Sovvengavi degli ordini, che v' ha dati Mosè, ed andate colle vostre armi innanzi a' vostri fratelli, e valorosi combattete. Egli non istà in cosa alcuna dubbioso, parla fermo, ed il popolo così lo richiede per propria sua sicurezza. *Chiunque non vi ubbidirà, muoja: siate solamente fermo, ed operate da uomo*. Il mezzo di render fermo il Principe è lo stabilire l' autorità, e far che ei vegga che il tutto è in lui. Certo dell' ubbidienza, non è in pena che di se stesso; rendendosi fermo ha fatto il tutto, ed il tutto segue: altrimenti egli è dubbioso, va tentone, ed il tutto vien fatto mollemente. Trema il capo quando è mal assicurato dalle sue membra. Ecco come Iddio stabilisce i Principi: rende ferma la loro possanza, e comanda loro di servirsene con fermezza. Davide segue quest' esempio, e favella così a Salomone: *Iddio sia con voi, mio Figliuolo; ei vi conceda la prudenza ed il sentimento che son necessarj per governare il suo popolo. Vi riuscirete, se osservate i precetti, che Iddio ha dati col mezzo di Mosè. Siate fermo, operate da uomo: non temete, non tremate*. Gli ripete lo stesso morendo; ed ecco le ultime parole di questo gran Re a suo figliuolo: *Entro nella strada di tutta la terra: Siate fermo, operate da uomo, ed osservate i Comandamenti del Signor vostro Dio*. Sempre la fermezza ed il coraggio: non v' è cosa più necessaria per sostenere l' autorità; ma sempre la Legge di Dio innanzi agli occhi; non v' ha fermezza se non quando ella è continuata. Neemia ben sapea, che la pubblica potestà doveva essere condotta con fermezza: *tutti mi volevano inti-*

Ib. 18.

I. Paralip. XXIII, 11, 12, 13.

III. Reg. II, 2, 3.

intimorire, sperando che avessimo a cessar di fatica e intorno alle mura della Città; ed io mi rendeva sempre più costante. Semaja diceami: Chiudiamoci nella Casa di Dio in mezzo al Tempio; perchè verranno i nostri nemici in questa notte per uccidervi. Ed io risposi: I pari miei non fuggono. Conobbi che que' falsi Profeti non erano mandati da Dio, ed erano stati guadagnati per ispaventarmi, affinchè io peccassi, ed eglino avessero a farmi qualche rimprovero. Coloro che intimoriscono il Principe, e gl' impediscono l' operare con forza, sono maledetti da Dio. *O Signore, ricordatevi di me, e fate a Tobia, a Sanaballat, ed agli altri Profeti, che spaventarmi voleano, fate, o Signore, secondo l' opere loro.*

II. Esdr. VI. 9, 10, 11, 12, 13.

X. PROPOSIZIONE.

Il Principe dev' esser fermo contra il suo proprio Consiglio, e contra i suoi favoriti, allorchè vogliono farlo servire a' loro privati interessi.

Oltre la fermezza contra i pericoli, v' è un' altra sorta di fermezza, che al Principe non è men necessaria: è questa la fermezza contra l' artificio de' suoi Favoriti, e contro l' ascendente, che prendono sopra di lui. La debolezza di Assuero Re di Persia, nel Libro di Ester muove a compassione. Aman irritato contra gli Ebrei pel litigio particolare, che avea con Mardocheo, intraprende a rovinarlo con tutto il suo popolo. Vuol fare del Re lo stromento

Ib. 14.

di sua vendetta, e facendo il zelante pel ben dello Stato, parla in questa guisa: *V'è un popolo sparso per tutte le Provincie del vostro Regno, il quale ha leggi, e cerimonie particolari, e disprezza gli ordini del Re. Sapete, ch'è pericoloso per lo Stato, ch'egli a cagione dell'impunità divenga insolente; comandate, se vi piace, ch'ei perisca, ed io farò entrare ne' vostri tesori diecimila talenti. Trasse il Re dalla propria sua mano l'anello, di cui servivasi, e donandolo ad Aman: Il danajo, dice, sia tuo, e quanto al popolo, fa ciò che vuoi.* Subito sono dati gli ordini, sono spediti i corrieri per tutto il Regno, e la facilità del Re è per far perire in un momento cento milioni d'uomini. Quanto debbono guardarsi i Principi dal lasciarsi muovere con agevolezza! Agli altri, la difficoltà dell'esecuzione porge luogo a migliori consigli; nel Principe, cui il parlar è un fare, non può comprendersi quanto sia detestabile la facilità. Non costa ad Assuero, che tre parole, e la fatica di trar dal suo dito l'anello. Da un'azione sì piccola sono in procinto di essere trucidati cento milioni d'innocenti, ed il lor nemico è per arricchirsi delle loro spoglie. State dunque fermo, o Principe; quanto più v'è facile l'eseguire i vostri disegni, tanto più dovete esser difficile a lasciarvi scuotere per prenderli. A voi principalmente è indirizzato il detto del Savio: *Non vi volgete ad ogni vento, e non entrate in tutte le strade.* Il Principe facile a condursi, e troppo pronto a risolversi, mette tutto in rovina. Fu troppo felice Assuero di essersi ravveduto, e di aver potu-

Esth. III, 8, 9, 10, 11.

Ib. 12, &c.

Eccli. V, 11.

to

to rivocare i suoi ordini prima della loro esecuzione. Ella per l'ordinario è troppo pronta, e non lascia, che il pentimento di aver commesso un male irreparabile.

XI. PROPOSIZIONE.

Non si deve agevolmente cambiar parere dopo una matura risoluzione.

Ma quanto si dev'esser lento nel risolversi, tanto si dev'esser fermo, quando si è determinato con cognizione. *Non entrate in tutte le strade;* v'ha detto il Savio: e soggiugne: *così cammina il peccatore di cui è doppia la lingua.* Cioè a dire, ei dice, e si disdice; senza arrestarsi mai a cosa alcuna. Segue: *Siate fermi nella verità del vostro sentimento, e sia uno il vostro discorso.* Facilmente non si cambj: giusta la version Greca.

Eccli. V, 11, 12.

ARTICOLO SECONDO.

Della mollezza, della Irresoluzione, e della falsa Fermezza.

I. PROPOSIZIONE.

La mollezza è nemica del Governo: carattere del pigro, e dell'animo irresoluto.

La mano de' forti sarà dominante; la mano neghittosa pagherà il tributo. Un gran Re lo dice.

Prov. XII, 24.

Questi è Salomone. In vece de' forti, esprime l'Ebreo; di coloro, che sono applicati ed attenti. L'attenzione è la forza dell'Anima. *Il pigro vuole, e non vuole: gli uomini operosi s'impingueranno.* L'Ebreo esprime di nuovo: *gli uomini attenti, ed applicati*. Colui, che vuole mollemente, vuole senza volere: non v'è chi sia men atto ad esercitare il comando, il quale non è che una volontà ferma, e risoluta. Ei non vuole cosa alcuna, non ha se non languidi desiderj. *I desiderj uccidono il pigro, ei non vuole affaticarsi: altro non fa in tutto il giorno, che desiderare. Vorrebbe sempre, non vuol giammai*. Nulla perciò gli riesce, rovina tutti gli affari. *Chiunque è molle, e languido nella sua opera, è fratello del dissipatore*. Abbiamo detto, che il timore non conviene al comando: il pigro teme sempre, tutto gli sembra impossibile; il pigro dice: *V'è nel mezzo alla strada un Lione, resterò nel mezzo alle strade ucciso*. E di nuovo: *Il pigro dice: V'è nel mezzo alla strada un Lione; una Lionella attende sul passaggio. Il pigro si volge sopra il suo letto, come una porta sopra il suo gangbero. Assai moto, poca azione*. E poscia: *Il pigro sotto le proprie braccia nasconde la propria mano; e gli sembra fatica l'alzarla sino alla propria bocca*. Come ajuterà gli altri colui, che non sa ajutarsi da se stesso? *Il timore toglie al pigro il coraggio; agli effemminati mancherà il tutto: La negligenza abbatte i tetti; le mani languide fanno entrare nelle case da tutte le parti la pioggia*. Il tutto è debole sotto un pigro. *Siate pronti nell'opere vostre, e la debo-*

Prov. XIII, 4.

Prov. XXI, 25.

Proverb. XVIII, 9.

Proverb. XXII, 13.

Proverb. XXVI, 13, 14, 15.

Proverb. XVIII, 8.

Eccli. X, 18.

Eccli. XXXI, 27.

debolezza non verrà mai innanzi a voi, per attraversare i vostri disegni. Gli affari in fatti sono difficili; non se ne supera la difficoltà se non con una attività infaticabile. Tutto giorno ci vanno a vuoto tante imprese, perchè solo coll'operare senza rilascio si rende sicuro il successo de' proprj disegni. *Seminate dunque il mattino; non cessate la sera: non sapete quale delle due v'abbia a recar profitto; e se tutte due, tanto meglio per voi*. Eccl. XI, 6.

II. PROPOSIZIONE.

V'è una falsa fermezza.

L'ostinazione invincibile di Faraone lo fa vedere. Era durezza, e non fermezza. Questa durezza è fatale a lui, ed al suo Regno. La Scrittura in tutto il libro dell'Esodo ne fa fede. La forza del comando troppo avanzata; non mai cedere, non mai condiscendere, non mai rilassarsi, ostinarsi a voler essere ubbidito a qual si sia prezzo; è un terribile flagello di Dio sopra i Re, e sopra i popoli. Colui, che ha detto: *Non vi volgete ad ogni vento*; poco prima avea detto: *Non violentate il corso di un fiume*. V'è una leggerezza, e parimente una fermezza, che sono eccedenti. Una falsa fermezza de' giovani senza speranza, consigliata a Roboamo, gli fece perdere dieci Tribù. Domandava il popolo di essere un poco sollevato dalle gravissime imposizioni, che Salomone esigeva: o si lagnassero senza ragione di un Principe, che avea reso l'oro, e l'argento comuni in Gerusalemme; o fosse in fatti, Eccl. V, 11. Eccli. IV, 32.

che

che Salomone gli avesse aggravati nel tempo, che diede tutto alle sue passioni, i Vecchi, che conosceano lo stato degli affari, e l'umore del popolo Ebreo, lo consigliavano di placarlo con parole dolci da qualche effetto seguite. *Se concedete qualche cosa alle loro preghiere, e lor parlate con dolcezza, vi serviranno per tutto il corso di vostra vita.* Ma la gioventù temeraria, da lui poi consultata, si rise dell'antivedimento de' Vecchi, e gli consigliò, non una semplice ripulsa, ma una ripulsa accompagnata da parole aspre, e da insopportabili minacce. *Il minore delle mie dita*, loro disse, *è più grosso, che tutto il corpo di mio Padre; mio Padre v' ha aggravati, ed io vi aggraverò ancor di vantaggio: mio Padre v' ha battuti colle verghe, ed io vi batterò con catene di ferro.* Il Re non condiscese al desiderio del popolo, perchè Iddio s'era allontanato da lui; e volea compiere ciò, che avea detto contra Salomone: che in castigo de' suoi delitti, avrebbe dopo la sua morte diviso il suo Regno. Così la durezza di Roboamo era un flagello inviato da Dio, ed un giusto gastigo tanto di Salomone, quanto di lui. I Giovani, co' quali si consigliava, non mancavano di pretesto: bisogna sostenere l' autorità: chiunque da principio si lascia vincere, sente in fine porsi il piede sul collo: ma sopra tutto ciò era necessario ben riflettere alle disposizioni presenti, e cedere ad una forza, che vincer non si potea. Le buone massime portate oltre la ragione, mettono il tutto in rovina. Chi non vuol piegare giammai, rompe tutto ad un colpo.

III. Reg. XII. 7.

Ib. 10, 11, 15.

III. Reg. XI, 31, &c.

III.

III. PROPOSIZIONE.

Il Principe dee cominciare da se a comandar con fermezza, ed a rendersi padrone delle sue passioni.

Non camminate dietro a' vostri desiderj, ritiratevi dalla vostra propria volontà. Se voi seguite i vostri desiderj, darete molt' allegrezza a' vostri nemici. Bisogna dunque far resistenza a' suoi proprj voleri, ed esser fermo primieramente contra se stesso. Il primo di tutti gl' imperj è quello sopra i suoi proprj desiderj. *Ti sarà soggetta la tua cupidità, e tu ne avrai il dominio.* Questa è la sorgente e la base di tutta l' autorità. Chiunque l' ha sopra se stesso, merita d' averlo sopra gli altri. Chiunque non è padrone delle sue passioni, nulla ha di forte; perchè è debole nel principio. Sedecia, che diceva a' Grandi: *Il Re non vi può negar cosa alcuna*, non era debole verso di essi, se non perchè lo era in se stesso, e non sapea dominare il suo timore. Evilmerodac abbattuto dalla stessa passione, si lasciò maltrattare ed intimorire da' Signori, che gli diceano: *Dateci Daniello, ovvero vi uccideremo.* Se Dario avesse avuta forza bastante sopra se stesso per sostener la giustizia, avrebbe avuta dell' autorità sopra i Grandi, che gli domandavano lo stesso Profeta, e non avrebbe avuta la debolezza di sacrificare un innocente alla lor gelosia. Pilato avea ceduto interiormente alla tentazion del favore, quando si lasciò

Eccli. XVIII, 30, 31.

Gen. IV, 7.

Jerem. XXXVIII, 5.

Dan. XIV, 28.

lasciò costrignere a crocifiggere Gesucristo. In vano aveva in suo potere l'onnipotenza Romana nella Giudea; egli non era possente, poichè non potè resistere alla iniquità conosciuta. Davide per quanto gran Re, ch'ei fosse, non era più potente, quando non gli servì la sua potenza se non ad azioni, che lo costrinsero a piangere per tutto il corso della sua vita, ed a desiderare di non aver avuta la possanza di farle. Salomone non era più potente, quando la sua potenza lo rese il più debole di tutti gli uomini. Erode non era più potente, allorchè desiderando di salvare s. Giovambatista, di cui una indegna femmina gli domandava la testa, non osò farlo, *pel timore di recarle dispiacere*. Entrò nel suo delitto qualche riguardo verso gli astanti, alla presenza de'quali temette di comparir debole, s'ei mancava di soddisfare al giuramento, che avea fatto. *Il Re avea dispiacere d'aver permesso il capo di s. Giovambatista, ma a cagione del giuramento, che avea fatto, e degli astanti, comandò, che dato le fosse*. Il troppo temere di comparir debole è la maggiore di tutte le debolezze. Tutto ciò fa conoscere, non v'esser potenza, se prima non v'ha potestà sopra se stesso; nè vera fermezza, se prima non v'è fermezza contra le proprie passioni. *Bisogna desiderare*, dice s. Agostino, *di avere una retta volontà, prima di desiderare di avere una gran possanza*.

Marc. IV, 26.

Matt. XIV, 9.

S. Aug. l. XIII. *de Trin. c.* 13.

IV.

IV. PROPOSIZIONE.

Il timore di Dio è il vero contrappeso della Potenza: il Principe lo teme tanto più, quanto non dee temere altri che lui.

Per istabilir sodamente il pubblico riposo, ed assicurare uno Stato, abbiamo veduto, che il Principe ha dovuto ricevere una potenza indipendente da ogni altra potenza, che sia sopra la terra. Ma non dee per questo dimenticarsi di se, nè lasciarsi trasportare agli eccessi, perchè quanto meno dee render conto agli uomini, tanto più dee render conto a Dio. I malvagi, che nulla hanno a temere dagli uomini, sono tanto più infelici, quanto sono riserbati come Caino alla divina vendetta. *Iddio pose un segno sopra Caino, affinchè alcuno non l' uccidesse.* Genes. IV, 15. Non è ch' ei perdonasse a quel Fratricida; ma perchè era necessaria una mano divina per gastigarlo secondo il suo merito. Egli tratta i Re cogli stessi rigori. L' impunità rispetto agli uomini, li soggetta a pene più terribili appresso a Dio. Abbiamo veduto, che il primato della lor Dignità apporta ad essi un primato ne' supplicj. *La misericordia è in favor de' piccioli; ma i potenti, potentemente saranno tormentati: a' maggiori è preparato maggior tormento.* Sap. VI, 7. 9. Considerate come Iddio li castighi in questa vita. Mirate come tratti un Acabbo, come tratti un Antioco, come tratti un Nabucodonosor, ch' ei rilega tra le Fiere, un Baltassar, a

cui

cui dinunzia la morte, e la rovina del suo Regno, nel mezzo di una gran festa, ch' ei faceva a tutta la propria Corte. Finalmente come ei tratti tanti cattivi Re: ei non la perdona alla grandezza, ma piuttosto fa, ch'ella serva di esempio. Che non farà contra i Re impenitenti? se tratta tanto severamente Davide umiliato alla sua presenza, che gli domanda perdono: *Perchè hai tu sprezzate le mie parole, ed hai operato il male innanzi gli occhi miei? Hai ucciso Uria colla spada de' figliuoli di Ammon; gli hai rapita la moglie: la spada assalirà la tua Casa per sempre, perchè m' hai disprezzato. Ed ecco ciò che dice il Signore. Io stimolerò contra di te il tuo proprio figliuolo; toglierò a te le tue mogli, e darolle ad un altro, che le stuprerà in pubblico, ed alla luce del Sole. Tu l' hai fatto in secreto, ed hai creduto poter nascondere il tuo delitto; ed io ne farò il castigo a vista di tutto il Popolo, ed in faccia al Sole, perchè facesti bestemmiare i nemici del Signore.* Fece Iddio come avea detto, e non è qui necessario il riferire la ribellion di Assalonne, e tutte le sue conseguenze. Cotesti castighi fanno tremare. Ma quanto rigore e quanta vendetta esercita il Signore sopra la terra, non è che un' ombra in paragone de' rigori del secolo avvenire. *E' cosa orribile il cader tra le mani di un Dio vivo.* Ei vive eternamente; implacabile è la sua collera, e sempre viva; la sua possanza è invincibile; non si scorda giammai; non si stanca giammai; nulla gli fugge.

II. *Reg.* XII, 9, 10, *&c.*

Heb. X, 31.

LI-

LIBRO QUINTO.

Quarto ed ultimo carattere dell' Autorità Reale.

ARTICOLO PRIMO.

L' Autorità Reale è soggetta alla ragione.

I. PROPOSIZIONE.

Il Governo è un' opera di ragione e d' intelligenza.

Ora udite con attenzione, o Re: siate ammaestrati, o Giudici della Terra. Tutti gli uomini sono fatti per intendere; ma voi principalmente, sopra i quali un gran popolo si riposa, voi che dovete esser l' anima, e l' intelligenza di uno Stato, ne' quali dee ritrovarsi la ragion principale di tutt' i suoi movimenti; quanto meno avete a render ragione agli altri, tanto maggior ragione, ed intelligenza dovete avere in voi stessi. Il contrario dell' operar con ragione è l' operare con passione, o per fantasticheria. Operare per fantasticheria, come operava Saule contra Davide, o spinto dalla gelosia, o posseduto dalla sua tetra malinconia, strascina seco ogni sorte d' irregolarità, e d' incostanza, d' inegualità,

Psalm. II, 10.

di

di bizzarria, d'ingiustizia, di stupidezza nella condotta. Quando non si avesse a governare, che un cavallo, ed a reggere, che una greggia, non si può farlo senza ragione: quanto più dunque se ne ha bisogno per guidar gli uomini, ed una greggia ragionevole? *Il Signore ha eletto Davide, allorchè guidava le pecore, per dargli a condurre Giacobbe suo servo, e l'Israello suo retaggio, ed ei gli ha retti nell'innocenza del suo cuore, con una mano atta ed intelligente*. Tutto si opera tra gli uomini coll'intelligenza, e col consiglio. *Si fabbricano le case colla sapienza, e colla prudenza si stabiliscono. La dottrina riempie i granai, ed accumula le ricchezze. L'uomo savio è coraggioso: l'uomo dotto è robusto e forte, perchè la guerra si fa colla condotta, e coll' industria: E ritrovasi la salute dove molto è il consiglio*. La Sapienza medesima dice: *per me regnano i Re, per me prescrivono quanto è giusto i legislatori*. Ella è di tal maniera nata per comandare, che concede l'imperio a chi è nato nella servitù. *Il servo savio comanderà a' figliuoli della casa, che savj sono, e dividerà loro l'eredità*. E di nuovo: *le persone libere si renderanno soggette ad un servo sensato*. Iddio nello stabilir Giosuè gli comanda di studiare la legge di Mosè, ch'era la legge del regno: *affinchè*, dice, *tu intenda quanto fai*. E parimente: *Allora condurrai i tuoi disegni al fine, e quanto farai, sarà da te inteso*. Davide dice altrettanto a Salomone nelle ultime istruzioni, che gli dà morendo: *Attendete ad osservare la legge di Dio, affinchè da voi intendasi ciò, che da voi vien fatto,*

Psalm. LXXVII, 70, 71, 72.

Proverb. XXIV, 3, 4, 5, 6.

Prov. VIII, 15.

Proverb. XVII, 2. Eccli. X, 28.

Jos. I, 7, 8.

Jos. I, 7, 8.

III. Reg. II, 3.

to, e da qual parte abbiate a rivolgervi. Nessuno vi rivolga, da voi stessi rivolgetevi con cognizione: diriga la ragione ogni vostro moto; sappiate ciò che da voi vien fatto, e perchè da voi sia fatto. Salomone imparò dal medesimo Dio quanto la sapienza fosse necessaria per governare un gran popolo. Iddio gli apparve in tempo di notte in sogno, e gli disse: *Domandami ciò, che vuoi*. Rispose Salomone. *Signore! voi avete usata una gran misericordia verso Davide mio padre: com' egli ha camminato innanzi a voi in giustizia, ed in verità, e con un retto cuore, voi gli avete parimente conservate le vostre grandi misericordie, e gli avete dato un figliuolo assiso sopra il suo trono; ed ora, o Signore Iddio, avete fatto regnare il vostro servo in vece di Davide suo Padre; ed io sono un giovane, che non so per anche entrare, nè uscire*: Cioè a dire; non so regolarmi, non so da dove cominciare, nè compiere gli affari: *E mi ritrovo in mezzo al popolo da voi eletto, popolo infinito ed innumerabile. Concedete dunque al vostro servo la sapienza, e l' intelligenza, ed un cuor docile, affinchè ei possa giudicare e governare il vostro popolo, e discernere il bene dal male. Imperocchè chi potrà governare e giudicare questo popolo immenso? Piacque a Dio la domanda di Salomone: e gli disse: perchè m' hai ciò domandato, e non hai domandata una lunga vita, nè grandi ricchezze; ovvero il vendicarti de' tuoi nemici; ma hai dimandata la sapienza per giudicar con discernimento: ho fatto secondo le tue parole, e t' ho concesso un cuor savio ed intelligente; di modo*

III. *Reg.* III, 5, 6, 7. III. *Paral.* I, 7, 8, *&c.*

che non v' è mai stato, nè mai vi sarà uomo che ti uguagli nella sapienza. Ma t' ho anche concesso ciò, che non m' hai domandato, cioè a dire, le ricchezze, e la gloria; e non v' è mai stato Re alcuno, che tanta n' abbia avuta, quanta tu ne avrai. Questo sogno di Salomone, era un' estasi, in cui lo spirito di questo gran Re separato da' sensi, ed unito a Dio, godea la vera intelligenza. Vide in quello stato, che la sapienza è la sola grazia, che un Principe dovea domandare a Dio. Vide il peso degli affari, e la moltitudine immensa del popolo, che aveva da reggere: tanti genj, tanti interessi, tanti artifizj, tante passioni, tante sorprese a temersi, tante cose a considerarsi, tante persone da tutte le parti per esser ascoltate, e conosciute; quale spirito vi può esser sufficiente? Io son giovane, disse, e non so per anche regger me stesso. Non mancavagli nè lo spirito, nè la risoluzione: imperocchè avea di già parlato in tuono da padrone al suo fratello Adonia; e dal principio del suo regno avea preso il suo partito in una congiuntura decisiva con quanta prudenza potea desiderarsi: e tuttavia ancor trema, quando vede la serie immensa di cure, e di affari, che accompagnano la real dignità, e ben vede non poterne uscire, se non col mezzo di una perfetta sapienza. La domanda a Dio, e Iddio gliela concede: ma nello stesso punto gli concede tutto il rimanente, che non gli avea domandato: cioè a dire, le ricchezze e la gloria. Insegna egli a' Re, che loro non manca cosa alcuna, quando hanno la sapienza, e ch' ella sola porta seco tutti gli altri beni.

Ri-

Ritroviamo un bel comento della preghiera di Salomone nel libro della Sapienza, che così introduce a parlare quel savio Re: *Ho desiderato il buon sentimento, e m'è stato concesso: ho invocato lo spirito della Sapienza, ed è venuto in me. Ho preferita la sapienza a' Regni ed a' troni; in paragone della sapienza mi parvero come un nulla le ricchezze; innanzi ad essa mi sembrò l'oro un granello di sabbia, e l'argento a guisa di loto. Ella è più amabile della sanità e della bellezza. L'ho collocata a guisa di face avanti a me, perchè inestinguibile è la sua luce. Mi sono venuti insieme con esso lei tutt' i beni, ed ho ricevuta dalle sue mani la gloria, ed immense ricchezze.*

Sap. VII, 7, 8, 9, &c.

II. PROPOSIZIONE.

La vera fermezza è il frutto dell' intelligenza.

Considerate ciò ch'è retto, e le vostre pupille precedano i vostri passi: stabilitevi un cammino, e tutti fermi saranno i vostri passi. Chiunque vede innanzi a se, cammina con sicurezza. Quanto dunque la fermezza è necessaria al governo, tanto il governo ha bisogno della sapienza. Il carattere della sapienza è l'avere condotta uniforme: *L'uomo savio è stabile come il Sole; lo stolto è variabile come la Luna.* Il più Savio di tutt' i Re, fa che sieno espresse queste parole dalla Sapienza: *A me appartiene il consiglio e l'equità, a me la prudenza, a me la*

Prov. IV, 25, 26.

Eccl. XVII, 11.

Prov.VIII, 14. *fortezza*. Queste cose, a ben intenderle, sono inseparabili: *L'uomo savio è coraggioso, l'uomo dotto è robusto e forte*. I brutali non hanno, che un falso ardimento: *Nabal era imperioso, ed alcuno non osava parlargli in sua casa. Finattanto ch'ei credette di non aver a temere nulla da Davide, dicea con insolenza: che ho io a fare con Davide, ch'è il figliuolo d'Isai?* Appena ebbe inteso, che Davide avea giurata la sua rovina, benchè gli fosse detto, che sua moglie lo avea placato, *gli mancò il cuore, restò come sasso, ed in capo a dieci giorni morì*. Roboamo pel suo poco senno è disprezzato; *Salomone lasciò dopo di se la follia della sua nazione, Roboamo, che non avea prudenza, e che divise il popolo a cagione de' malvagi costumi da lui seguiti*. Com'ei non avea saviezza, non avea stabilità, ed il suo proprio figliuolo è costretto a dire: *Roboamo era un Uomo ignorante, e di un coraggio soggetto al timore; e non ebbe la forza di resistere a' ribelli*. In vece d'ignorante e di un coraggio soggetto al timore, esprime l'Ebreo: *Era un fanciullo tenero di cuore*. Non ch'egli non abbia guerreggiato contra di essi: *Roboamo e Geroboamo ebbero tra loro sempre la guerra*. Non è accusato di essere stato mancante di coraggio militare; ma di non aver quella forza, che fa prendere e seguire con risoluzione un buon consiglio. In udire di qual tuono a tutto il popolo ei favella, potrebbesi credere esser fermo, e risoluto. Ma non era fermo, che in parole, ed al primo moto della sedizione, fu veduto prendere vergognosamente la fuga; *Roboamo inviò Adu-*

Proverb. XXIV, 5.

I. Reg. XXV, 17.

Ibid. 37, 38.

Eccli. XLVII, 27, 28.

II. Paral. XIII, 7.

II. Paral. XII, 15.

II. Paral. X, 18, 19.

Aduram, che avea la carica di esigere i tributi, e da' figliuoli d' Israello fu lapidato: il che appena venuto a notizia di Roboamo, fese, ch' egli ascendesse con fretta il suo carro, e fuggisse in Gerusalemme; ed il popolo d' Israello separossi dalla famiglia di Davide. Ecco l'uomo, che vantavasi d' esser più potente di Salomone: parla superbamente, quando crede di poter mettere in timore un Popolo supplicante. Alla prima mossa, ei trema, e colla precipitata sua fuga stabilisce i ribelli. Non così avea fatto suo avo Davide. Allorchè intese la ribellione di Assalonne, vide quanto aveva a temere, e con sollecitudine ritirossi, ma con buon ordine, e senza troppa precipitazione: *Camminando a piedi colle sue guardie e colle migliori sue Truppe, prese posto in un luogo deserto, e di non facile accesso: aspettando nuova da coloro, che avea lasciati per osservare i movimenti del popolo*. E' vero, che in segno di dolore *egli e tutto il popolo piangendo v' andarono a piedi, e col capo ignudo*. Ma questo era proprio di un buon Re, e di un buon padre, che vedeva il suo diletto figliuolo alla testa de' ribelli; considerava quanto sangue dovea spargersi, e che il suo peccato era quello, che traeva tutte quelle disgrazie sopra la sua famiglia e sopra il suo popolo. Si umiliava sotto la mano di Dio, attendendo con un invincibile coraggio il successo: *Se io sono grato a Dio, ei mi stabilirà di nuovo in Gerusalemme. Se poi egli mi dice: tu non incontri il mio genio: egli è il padrone: faccia ciò ch' ei conosce migliore*. Avendo dunque così risoluto, provvedeva a tutto con una pru-

II. Reg. XV, 14, 15, 17, 18, 28.

Ibid. 30.

Ibid. 25, 26.

denza di spirito ammirabile, e ritrovò senza esitare, il bel mezzo, che dissipò i consigli di Assalonne e di Achitofele: Ed allorchè dopo la vittoria, vide Seba, figliuolo di Bocri, che raccogliea di nuovo gli avanzi de' sediziosi; non si riposò sul vantaggio, che avea riportato. E disse ad Abisai: *Seba ci darà che fare più che Assalonne: prendi dunque quanti soldati quivi si trovano, affinchè non si getti in qualche Piazza, e ci fugga.* Con questo comando pose il pubblico riposo in sicuro, ed oppresse nella sua nascita la sedizione. Ecco un uomo veramente forte, che sa temere dove bisogna, e sa prendere a tempo i buoni consigli.

Ibid. 11, 14.

II. Reg. XX, 6.

III. PROPOSIZIONE.

La saviezza del Principe rende il popolo felice.

Il Re insensato manderà in rovina il suo popolo: le città saranno abitate per la prudenza de' loro Principi. Ecco i frutti avventurosi del savio governo di Salomone. *Il popolo di Giuda, e d' Israello era senza numero; beveano, mangiavano, e viveano in riposo: ed ognuno stavasene senza temere sotto la sua vite, e sotto il suo fico. L' oro, e l' argento erano, come i sassi, comuni in Gerusalemme: ed i cedri nasceano nelle valli in non minor quantità, che i sicomori.* Sotto un principe savio il tutto abbonda; gli uomini, i beni della terra, l' oro, e l' argento. Il buon ordine conduce tutt' i beni. Lo stes-

Eccli. X, 3.

III. Reg. IV, 20, 25.

III. Reg. X, 27, II. Paral. I, 15.

stesso succedette sotto Simone il Maccabeo. Il di lui carattere era la saviezza. *Tra' Maccabei figliuoli di Matatia, Giuda era il forte, e Simone era il savio.* Matatia *ben lo avea conosciuto, quando così a' suoi figliuoli parlò: Vostro fratello Simone è uomo di buon consiglio: ascoltatelo in tutto, e consideratelo come vostro Padre.* Abbiamo già veduto come sotto la di lui condotta il popolo fosse felice; ma è necessario vederlo in particolare. Aveva egli ritrovati in cattivo stato gli affari. *Sotto di lui gli Ebrei furono liberi dal giogo de' Gentili. Tutta la terra di Giuda, ne' giorni di Simone era in riposo: ei cercò il bene de' suoi cittadini; perciò eglino prendean diletto in veder la sua gloria, e la sua grandezza. Prese Joppe, e vi fece un Porto, ed all' Isole del mare si aprì un passaggio. Dilatò i confini di sua nazione, e fece molte conquiste. Alcuno non gli potè far resistenza. Ognuno coltivava in pace la propria terra; la terra di Giuda, e gli alberi producevano i loro frutti. I vecchi assisi nelle pubbliche piazze non favellavano, che dell' abbondanza, nella quale viveano: La gioventù prendea diletto nell' adornarsi di ricche vesti, e portava l' abito militare. Ei provvedeva alla sussistenza delle città, e le fortificava: la pace era sopra la terra, e l' Israello viveva in gran gioja, ognuno sotto la sua vite, e sotto il suo fico senza timore: non v' era chi gli assalisse; i Re nemici erano depressi; ei proteggeva i deboli; faceva osservare la legge; toglieva dalla terra i malvagi; ornava il tempio, ed accresceva i sacri vasi. Esercitava finalmen-*

I. Mach. II, 66.

Ibid. 65.

I. Machab. XIII, 41.

I. Machab. XIV, 4, 6. &c.

mente la giustizia; osservava la fede, e non pensava, che alla felicità, ed alla grandezza del suo popolo. Che non fa un Principe Savio? Sotto di lui riescono le guerre; si stabilisce la pace; regna la giustizia; le leggi governano, la religione fiorisce; il commercio, e la navigazione arricchiscono il paese; la terra medesima sembra produrre più volontarosa i suoi frutti. Tali sono gli effetti della saviezza. Non aveva egli ragione il Savio di dire: *Mi vennero con esso lei tutt' i beni?* Se fossimo debitori di tanti beni alle fatiche, ed alla prudenza d'un solo uomo; potremmo mai amarlo abbastanza? Veggiamo perciò, che la grandezza di Simone facea le delizie del popolo. Non v'è cosa, che non gli sia concessa. Quando Iddio vuol rendere un popolo felice, gli manda un Principe savio. Iram ammirando Salomone, perchè il tutto sapesse fare a proposito, gli scrivea: *Perchè Iddio amò il popolo, v' ha fatto re:* soggiunse: ***benedetto sia il Dio d'Israello, il quale ha fatto il cielo, e la terra, ed ha dato a Davide un figliuolo savio, dotto, sensato, e prudente. Felici i vostri sudditi, ed i vostri domestici, che sono tuttogiorno alla vostra presenza, ed ascoltano il vostro sapere;*** esclamò la Regina Saba. ***Benedetto sia il signor vostro Dio, di cui incontraste il genio, che v' ha fatto Re d'Israello, perchè amò quel Popolo d'un amore eterno, e v' ha stabilito per esercitarvi la giustizia ed il giudizio.***

Sap. VII, 11.

I. Machab. XIV, 14, 15, 16.

II Paralip. II, 11, 12.

III. Reg. X, 8, 9.

IV.

IV. PROPOSIZIONE.

La saviezza più che la forza salva gli Stati.

V' era una piccola Città, e in quella poca gente. Venne contra di essa un gran Re, l' ha circondata di trincee, nelle quali eresse da tutte le parti de' forti, ed ha posto a quella piazza l' assedio. Trovossi un uomo povero e savio, e liberò la sua Città colla sua savìezza. E disse fra se: quanto val più la savirzza che la forza: Così Salomone ci spiega gli effetti della savìezza. E replica di bel nuovo. *La savìezza val più che l' armi; ma chi manca in una cosa, perde gran beni.* Le battaglie sono pericolose: la guerra è molesta ad amendue i partiti: la savìezza, che il tutto osserva, e nulla trascura, ha strade non solo più dolci e più ragionevoli, ma eziandio più sicure. Nella ribellione di Seba contra Davide, ritirossi il ribello in Abela, città importante, dove non tardò di assediarlo Gioabbo per comando di Davide. Mentre n' erano rovinate le mura, una femmina della Città domandò di parlare a Gioabbo, ed in nome della Città, ch' ella introdusse come se a lui parlasse, gli fece questo discorso: *V' è un certo proverbio, che chiunque vuol sapere la verità, la domandi ad Abela.* Questa Città era in riputazione di avere Cittadini molto savj, i quali venivano consultati da tutte le parti. *Io sono quella, che rispondo la verità agl' Israeliti; pure volete distruggermi, e rovinare nell' Israello una madre? (cioè a di-*

Eccl. IX, 14, 15, 16.

Ibid. 18.

II. Reg. XX, 14, &c.

Ib. 18. &c.

metteva in timore Saule. *Ma lo temea, perchè in tutto era in sommo prudente.* Lo stesso Davide temeva più il solo Achitofele, che tutto il popolo, il qual era con Assalonne; *perchè in quel tempo consultavasi Achitofele, come se fosse stato un Dio.* Non men la possanza che la savviezza di Salomone teneva in timore i suoi vicini, e conservava il suo regno in una pace profonda. Perchè Giosafat era savio, istruito nella legge, e prendeva il pensiero di farne istruire il popolo, tutt' i suoi vicini lo temevano. *Il Signore diffuse il terrore sopra i regni vicini, e non avevano ardimento di far guerra a Giosafat; i Filistei gli portavano donativi, e gli Arabi gli pagavano il tributo.* Giosafat era bellicoso: ma la Scrittura attribuisce tutti questi belli effetti alla pietà ed alla savviezza di questo Re, che non avea per anche fatta guerra, nel tempo in cui era tanto temuto da' suoi vicini. Se la savviezza fa rispettare il Principe al di fuori, non dee recar maraviglia che lo faccia rispettare al di dentro. Allorchè Salomone ebbe pronunziato il memorabile giudizio, in cui mostrò un discernimento sì grande; *Tutto l' Israello udì la sentenza che il Re avea pronunziata, e temettero il Re, vedendo che in lui era la sapienza di Dio.* Il non ingannarsi contiene qualche cosa di Divino, e non v'è cosa che inspiri tanto rispetto e tanto timore. E riflettasi come la Scrittura esprime con esattezza l'effetto natural d'ogni cosa. La bellezza di Salomone gli avea già tratto l'amore de' popoli. *Comparve sul trono di suo padre, e piacque a tutti.* Ecco un certo

I. Reg. XVIII.

II. Reg. XVI, 23.

II. Paralip. XVII, 7, 8, &c.

Ib. 10, 11.

III. Reg. III, 28.

I. Paralip. XXIX, 23.

to che di più grande. Mostrò un discernimento perfetto, e fu temuto col rispettoso timore che ritien tutti nel dovere. Dunque con ragione si fa che ei dica: *La saviezza val più che le forze, e l'uomo prudente è superiore all'uomo forte.*

Sap. VI, 1.

VI. PROPOSIZIONE.

Iddio è quello che concede la Saviezza.

Ogni saviezza vien dal Signore; è stata prima di tutt' i secoli, e vi sarà in eterno. Chi numerò la sabbia del mare, e le gocce della pioggia, ed i giorni del mondo? Chi misurò l'altezza de' cieli, l'ampiezza della terra; e le profondità dell' abisso? Chi penetrò la Sapienza di Dio, che ha precedute tutte le cose? La Sapienza è stata la prima prodotta; l'intelligenza prima di tutt' i secoli è generata. A chi fu nota la sorgente della Sapienza; e chi ha scoperte tutte le sue sagacità? Non v' è che un solo Savio, un solo formidabile. Questi è il Signore assiso sul trono della sapienza. Egli l' ha creata col suo Spirito, l' ha conosciuta, l' ha numerata, e tutte ne sa le misure. Egli l' ha sparsa sopra tutte le sue opere, e sopra ogni carne ad ognuno secondo a lui piacque, e l' ha data a coloro, che l' amano. Da questo comincia l' Ecclesiastico. Dio è il solo savio, in lui è la sorgente della sapienza, ed egli solo la dona. Per questo a lui la domanda il Savio: *O Dio de' miei antenati! O Signor misericordioso, che il tutto avete prodotto colla vostra*

Eccli. I, 1, 2, 3, 4, &c.

Sap. IX, 1, 4, 8, &c.

paro-

parola! Concedetemi la sapienza, che sempre al vostro trono è vicina. Mi avete fatto Re, e mi avete comandato di fabbricarvi un Tempio. La vostra sapienza è con voi, intende tutte l'opere vostre, era con voi allorchè faceste il mondo, sapea ciò ch'era di vostro genio, e ciò ch'era retto in tutt' i vostri comandamenti. Mandatela a me da' cieli, dal trono sublime, sul qual siete assiso pieno di gloria e di maestà, affinchè ella sia sempre meco, e meco sempre travagli, ed io conosca ciò che v'è gradito; perchè ella sa tutto, mi farà osservare una giusta mediocrità in tutte le mie azioni, e mi custodirà colla sua possanza. E la mia condotta vi piacerà; governerò il vostro Popolo con giustizia; e del trono di mio Padre sarò degno. Chiunque così desidera la saviezza, e con quest'ardenza a Dio la domanda, non manca mai di ottenerla. *Io t'ho dato un cuor savio ed intelligente.* E di nuovo; *Iddio diede a Salomone la sapienza, ed una prudenza perfetta, ed una estensione di cuore,* (cioè a dire d'intelligenza) *quant'è ampia l'arena del mare.* Gli ha data la sapienza, per l'intelligenza della legge e delle massime; la prudenza per l'applicazione; l'ampiezza della cognizione, cioè a dire, una gran capacità, per comprendere le difficoltà, e tutte le minuzie degli affari, Tutto ciò non si dà se non da Dio.

III. Reg. III, 12.
III. Reg. IV, 29.

VII.

VII. PROPOSIZIONE.

Si dee studiar la Savlezza.

Iddio la concede, è vero; ma Iddio la concede a coloro, che la cercano. *Amo coloro che m' amano,* dice la stessa Sapienza, *e chiunque sul mattino mi cerca, mi ritrova. Il principio della sapienza è un vero desiderio di saperla. Amate i miei discorsi,* dice ella, *e desiderate di udirgli, ed avrete la scienza. La sapienza si lascia agevolmente vedere da coloro, che l' amano, e ritrovare da coloro, che la cercano: previene coloro che la desiderano, e ad essi si mostra la prima. Chiunque si risveglia il mattino per applicare ad essa il pensiero, non sarà rigettato, e la ritroverà alla sua porta. Il pensarvi, è la perfezione: chi veglia per ottenerla, sarà ben presto contento: perchè ella si rivolge da tutte le parti per darsi a coloro, che di essa son degni: lor apparisce con volto sereno, e non lascia cosa veruna per andar loro incontro.* Ella è buona; è accessibile; ma bisogna amarla; e faticare per ottenerla. Non dobbiamo dolerci delle fatiche, che s' incontrano in questa ricerca: ben presto se n' ha la ricompensa. *Figliuolo mio, prendi l' ammaestramento nella tua gioventù, e sino all' incanutir de' capelli ti seguirà la sapienza: sia da te coltivata con istudio come colui che ara, e semina, ed attendi i buoni suoi frutti. Faticherai un poco per acquistarla, e non tarderai ad alimentarti de' frutti suoi.*

Prov. VIII, 17.

Sap. VI, 18.

Ibid. 12.

Ib. 13, 14, 15, 16, 17.

Eccli. VI, 18, 19, 20, &c.

Met-

Metti i piedi tuoi ne' suoi ceppi, il tuo collo tra' suoi legami, la spalla tua sotto il suo giogo: Finalmente vi troverai il riposo, ed a te cambieranssi in contento.

VIII. PROPOSIZIONE.

Il Principe dee studiare e fare studiare le cose utili. Qual debba essere il suo studio.

Non bisogna immaginarsi il Principe con un libro nelle mani, con una fronte pensosa, e cogli occhi profondamente fissi sulla lettura. Suo principal libro è il mondo: il suo studio è lo stare attento a quanto succede avanti ad esso per trarne profitto. Non perchè non gli sia utile la lettura: il più savio de' Re non l'ha trascurata. *Come l'Ecclesiaste*, (egli è Salomone) *era sapientissimo, ha istruito il suo popolo, ed ha ricercate le savie sentenze. L'Ecclesiaste ha studiato per ritrovare utili ragionamenti, ed ha scritte cose rette e parole veraci. I discorsi de' savj sono come uno stimolo nel cuore; i maestri che gli hanno raccolti, erano guidati da un sol pastore.* Era questi il Re che prendea la cura e di cercar per se, e di far cercar agli altri i discorsi profittevoli alla vita. *Mio figliuolo non ne desiderar di vantaggio. Cioè a dire, ristrignìti nelle cose profittevoli. Lascia i libri di curiosità. Senza fine si moltiplicano i libri, e troppo lunghe speculazioni infiacchiscono il corpo.* I verj studj sono quelli, che insegnano le cose utili alla vita umana. Ve ne sono di quelli,

Eccli. XII. 9, 10, 11.

Ibid. 12.

i qua-

I quali son degni dell'applicazione di un dotto Principe. Negli altri, è sufficiente per esso l'eccitare l'industria de' letterati colle ricompense, delle quali la principale è sempre agli animi ben nati, il gradimento e la stima di un signore intelligente. Non conviene al Principe l'affaticarsi in lunghe e curiose letture. Legga pochi libri; legga come Salomone i discorsi sensati, ed utili. Legga spezialmente il Vangelo, e lo mediti. Questa è la sua legge, e la volontà del Signore.

IX. PROPOSIZIONE.

Il Principe dee sapere la Legge.

Egli è fatto per giudicare; e questa è la prima istituzione della real dignità. *Fateci un Re che ci giudichi.* E di nuovo: *Vogliamo essere come l'altre nazioni, ed avere un Re che ci giudichi.* Abbiamo perciò veduto che Iddio comanda a' Re di scrivere la Legge di Mosè; di averne sempre appresso di loro un autentico esemplare, e di leggerla in tutt' i giorni della lor vita. Quindi è che nella loro consacrazione veniva lor posta in mano. *Condussero al tempio il figliuolo del Re, e gli posero sul capo il diadema ed il contrassegno reale; gli posero parimente in mano la legge, e lo fecero Re. Il Pontefice Jojada, ed i suoi figliuoli lo consacrarono, ed esclamò tutto il popolo: viva il Re.* Il Principe dee credere ancora che nella nuova alleanza ei riceve il Vangelo dalla mano di Dio; per regolarsi con quella

I. Reg. VIII. 5. 20.

Deuteron. XVII. 18. 19.

II. Paralip. XXIII. 11.

la lettura. Il popolo senza dubbio dee sapere la legge, per lo meno ne' punti suoi principali; e farsi ammaestrare nel rimanente alle occorrenze, perchè la dee praticare. Ma il Principe che oltre a ciò la dee far praticare dagli altri, e giudicare secondo i di lei decreti, molto più dee saperla.

Non si sa quello che si faccia, allorchè si va senza regola, nè si ha la legge per guida: la sorpresa, la prevenzione, l'interesse, e le passioni il tutto offuscano. *Il Principe ignorante molti opprime senza pensarvi, e fa trionfar la calunnia. Ma il comandamento è innanzi agli occhi una face: la legge è una luce. Il Principe, che la segue, è perspicace, e tutto lo stato è tra' lumi. Se l'occhio dello stato, (cioè a dire il Principe) è oscurato, che saranno le stesse tenebre, e quanto sarà tenebroso il corpo?* Sappia dunque il fondamento della legge, colla quale dee governare. E se non può discendere a tutti gli editti particolari, che gli affari tutto giorno fan nascere, sappia per lo meno i gran principj della giustizia, per non restarne giammai sorpreso. Iddio l'obbligava a studiare ed a sapere il Deuteronomio ed il fondamento della legge. Quanto la vita del Principe è seriosa! dee incessantemente meditare la legge. Non v'è perciò tra gli uomini cosa nè più seriosa, nè più grave dell'uffizio della real dignità.

Proverb. XXVIII, 16.

Prov. VI, 23.

Matth. VI, 23.

X. PROPOSIZIONE.

Il Principe dee sapere gli affari.

Jud. XI, 15, &c.

Videsi Jefte eletto principe del popolo di Dio, provare colla discussione de' diritti di questo popolo, che il Re degli Ammoniti lor faceva ingiustamente la guerra. Mirasi l'affare discusso con tutta l'esattezza possibile. In questa discussione i principj del diritto sono uniti da Jefte con ricerca de' fatti, e colla cognizione dell'antichità. Questo è quanto vuol dire saper gli affari. Il Principe, che sa queste cose, mette visibilmente dal canto suo la ragione: i suoi Popoli sono animati a sostenere la guerra dalla certezza del buon diritto: i suoi nemici sono rallentati: nulla hanno da dire i vicini. *Una simile discussione fece molto onore a Simone il Maccabeo. Il Re d'Asia gli mandò a domandare di nuovo per Atenobio la Cittadella di Gerusalemme, con Jobbe e Gazara, piazze importanti ch'ei sosteneva essere del suo Regno.* Simone sopra questa domanda fa primieramente le distinzioni necessarie. Distingue l'antiche terre, che appartenevano in ogni tempo agli Ebrei, da quelle che aveano da poco tempo acquistate. *Non abbiamo*, dice egli, *usurpata cosa alcuna a' nostri vicini, e nulla possediamo dell'altrui avere; ma il retaggio de' nostri antenati, che da' nostri nemici è stato per qualche tempo ingiustamente posseduto, in cui noi siamo rientrati subito che ne abbiamo ritrovata l'occasione; e non facciam altro*

I. Machab. XV, 28, &c.

Ib. 33, 34.

che

che attribuirci la possessione de' nostri antenati. Sonosi vedute l'offerte che ei fece per Joppe, e per Gazara, ancorchè le avesse prese col mezzo di buona e di giusta guerra: e si pose sì bene dalla parte della ragione, *che Atenobio inviato dal Re d'Asia nulla ebbe, a rispondere*. E' bene, ed utile, che gli affari di una certa importanza sieno discussi per quanto è possibile dal medesimo Principe con un ragionamento sì grande. Chiunque si fida in tutto agli altri, si espone ad essere ingannato, ovvero a vedere trascurati i proprj diritti. Non v'è chi tanto penetri negli affari, quanto colui, che v'ha il principale interesse.

ἰb. 11.

XI. PROPOSIZIONE.

Il Principe dee saper conoscere le occasioni ed i tempi.

È questa una delle parti principali della scienza degli affari, che tutti da essa dipendono. *Ogni cosa ha il suo tempo, e il tutto passa sotto il Cielo nello spazio che gli è assegnato. V'è il tempo di nascere e il tempo di morire; il tempo di piantare, e il tempo di stirpare; il tempo di ferire, e il tempo di risanare; il tempo di fabbricare, e il tempo di abbattere; il tempo di piangere, e il tempo di ridere; il tempo di adunare, e il tempo di spargere; il tempo di tagliare, e il tempo di cucire; (cioè a dire, il tempo di unirsi, e il tempo di dividersi,) il tempo di par-*

Eccli. III, 1, 2, &c.

lare, *e il tempo di tacere*; *il tempo di guerra*, *e il tempo di pace*. *Iddio medesimo il tutto opera in certi tempi*. Se tutte le cose dipendono dal tempo, la scienza de' tempi è dunque la vera scienza degli affari, e l'opra vera del Savio. Scritto è per tanto: *Che il cuor del Savio conosce il tempo*, *e sopra di ciò regola il suo giudizio*. Richieggono perciò gli affari molta applicazione e fatica. *Ogni affare ha il suo tempo e la sua occasione*; *e la vita dell'uomo è ripiena d'afflizione*, *perchè non ha del passato notizia*, *e non ha messaggiero che l'avvenire gli annunzj*. *Non ha potestà veruna su i venti*; *non può cosa alcuna contra la morte*, *nè sta in suo potere di differire*, *quando gli è fatta la guerra*. Non v'è chi faccia ciò che vuole: per tutto signoreggia una forza maggiore: passano rapidamente e con estrema precipitazione i momenti: chiunque li perde, il tutto perde. Questa scienza de' tempi è stata la principal lode della sapienza di Salomone. *Benedetto sia il Dio d'Israello che ha concesso a Davide un figliuolo sapiente*, *erudito*, *savio e prudente per fabbricare al Signore un tempio*, *e per se un palazzo*; in una profonda pace, in una grande abbondanza, dopo i preparamenti dal suo genitore già fatti. Questo era il tempo d'intraprendere opere sì grandi. Perchè i Maccabei ben presero il loro tempo, impegnarono nella lor protezione i Romani: e si liberarono da' Re di Siria, che gli opprimevano: *Vide Gionata che il tempo era favorevole*, *e mandò a rinnovare co' Romani l'alleanza*. Sarebbe d'uopo trascrivere tutte le storie sacre e pro-

Eccl. VIII, 5.

Ib. 6, 7, 8.

I. Paralip. II, 12.

I. Machab. XII, 1.

profane, per dimostrare quanto possono negli affari i tempi, ed i contrattempi. Vi sono eziandio nelle cose certi tempi da osservarsi, per conservare le convenienze, e per mantenere la regola. *Mio figliuolo; osservate i tempi, e fuggite il male.* I tempi danno regola a tutte le cose ancorchè minime. *Guai a te, o terra, i cui Re si governano come fanciulli, e cibansi la mattina. Beata la terra, il cui Re non ha se non pensieri elevati; i cui Principi in tempo proprio si cibano, per necessità, non per lusso.* E' questa una spezie di similitudine per dimostrare che il tutto è governato dal tempo; e che ogni cosa ha un tempo proprio.

Eccli. IV, 23.

Eccli. X, 16, 17.

XII. PROPOSIZIONE.

Il Principe dee conoscer gli uomini.

E senza dubbio suo affare maggiore il sapere cosa si dee creder degli uomini, ed a che sieno atti: Prima d'ogni altra cosa è necessario: che ei conosca il naturale del suo popolo: e questo sotto la figura di un Pastore gli viene prescritto dal Savio. *Ravvisate*, dic' egli, *della vostra pecorella la faccia; e considerate la vostra greggia.* Senza riguardo alle condizioni dee giudicare d'ognuno, ciò ch'è nel suo essere. *Non disprezzate il povero, ch'è uomo dabbene; non innalzate il ricco, perchè è potente.* E di nuovo: *Non lodate, nè disprezzate l'uomo secondo quello che apparisce alla vista: piccola è l'Ape, e non v'ha cosa più dolce di ciò che produce.* E' d'

Proverb. XXVII, 23.

Eccli. X, 26.

Eccli. XI, 2, 3.

Eccl. IX, 15. uopo soprattutto ch'ei conosca i suoi cortigiani. *Osservate coloro che vi stanno d'intorno, e consigliatevi co' savj.* Altrimenti il tutto metterassi a rischio nello Stato, e succederavvi ciò che il Savio deplora. Eccl. IX, 11. *Sotto il Sole ho veduto, non commettersi il corso al più veloce, nè la guerra al più valoroso: non concedersi il pane a' Savj, nè a più dotti le ricchezze: ed i più intelligenti non esser quelli che più incontrano nel genio: ma l'occasione ed il caso operare il tutto sopra la terra.* Questo è quanto succede sotto un Principe inconsiderato, che non sa scegliere gli uomini; ma prende quelli che gli presentano il caso, e l'occasione, ovvero il suo genio. In un tal regno il tutto confondono la sorpresa, e l'errore. Eccl. X, 5. 6. *Ho veduto sotto il Sole un male, a cui per sorpresa il Principe si abbandona: uno stolto ì posti più elevati possiede, e giacciono a' suoi piedi i grandi.* Il Principe, che malamente ha eletto, è punito dalla sua propria elezione. Proverb. XXVI, 6. *Colui che manda uno stolto a fare un'ambasciata, dalle sue proprie opere sarà condannato.* Davide per aver ben conosciuti gli uomini pose in sicuro i suoi interessi nella ribellione d'Assalonne. Vide che tutta la forza del partito ribelle consisteva ne' consigli di Achitofele, e rivolse tutto il suo spirito a distruggerlo. Conobbe la capacità, la fedeltà di Cusai. Era questi un Savio vecchio, che vedendolo costretto a prender la fuga, II. Reg XV, 32, 33, 34. *venne a lui col capo sparso di polvere, colle vestimenta stracciate. Davide gli dice; Se meco vieni, mi sarai d'incomodo: se fingi seguire il partito di Assalonne, ridurrai al nulla il consiglio di Achitofe-*

tofele. Nè s'ingannò nel suo pensiero. Cusai impedì ad Assalonne di seguire un consiglio di Achitofele che rovinava senza rimedio Davide. Achitofele conobbe subito essere in rovina gli affari, e diede fine al suo vivere con una fune. Davide non contento di mandarvi Cusai, gli assegnò persone fidate. Era d'uopo non ingannarsi; perchè al minore inciampo, era inevitabile il precipizio. Ecco per tanto ciò che Davide disse a Cusai: *Quanto saprai intorno alle risoluzioni di Assalonne, fanne consapevoli i Sacerdoti Sadoc, ed Abiatar; hanno eglino due figliuoli, col mezzo de' quali mi faranno sapere tutte le nuove*. Cusai non vi mancò. Dopo aver rotti i disegni di Achitofele, mandò a dire a Davide col mezzo di que' due uomini il succeduto, e gli diede un avviso che salvò lo Stato. Così Davide per aver conosciuti gli uomini de' quali dovea servirsi, restò superiore; e ristabilì i suoi, poco meno che disperati, interessi. Per lo contrario Roboamo per aver mal conosciuto l'umor del suo popolo, e lo spirito di Geroboamo, che lo spinse alla ribellione, perdètte dieci Tribù, cioè a dire, più della metà del suo Regno. Il Principe, che si avvezza a ben conoscer gli uomini, sembra in tutto inspirato dal Cielo, tanto ei giugne a dar nel segno. Gioabbo aveva inviata una femmina savia per insinuar certa cosa a Davide. Conobbe subito questo Principe da chi venisse il consiglio. Rispose alla femmina: *Dimmi il vero; Non è Gioabbo che ti manda a parlarmi? Signore, diss' ella, per la salute dell' anima vostra, voi non vi siete rivolto nè alla destra, nè alla sinistra.*

II. Reg. XVIII, 7. &c.

Ib. 23.

II. Reg. XV, 35, 36.

II. Reg. XVII, 15, &c.

II. Reg. XIV, 18, 19, 20.

nistra. Il vostro servo Gioabbo m' ha poste su le labbra tutte le parole che ho espresse. Ma voi, Signore, siete sapiente come un Angiolo di Dio, non v' è cosa sopra la terra, di cui non abbiate notizia. Questo voleva esprimere Salomone in quella bella sentenza: *La profezia è nelle labbra del Re: non s' inganna nel suo giudizio.* Questo savio Re ne avea data la prova nel memorabil giudizio, da lui prodotto tra le due Madri. Perchè conobbe la natura e gli effetti delle passioni non poterono celarsi agli occhi suoi la malizia, e la dissimulazione. *E tutto il popolo conobbe ch' era in lui la sapienza di Dio.* Non solo la grand' esperienza, e la cognizione degli uomini danno al Principe applicato un dilicato discernimento: ma anche Iddio lo ajuta in effetto, allorchè ei s' applica: *perchè il cuore del Re sta nelle sue mani.* Iddio pose in cuore a Davide que' salutari consigli, che gli riposero la corona sul capo. Non fu la prudenza di Davide, *fu lo stesso Signore, che dissipò gli utili consigli di Achitofele.* Erasi egli perciò da prima rivolto a Dio: *O Signore, confondete di Achitofele il consiglio.* Ecco dunque due cose che debbono farsi dal Principe. Applicarsi in primo luogo con tutta la propria forza a ben conoscere gli uomini. In secondo luogo, attendere in quest' applicazione i lumi di lassù, e chiederli con ardore; perchè la cosa è dilicata, e difficile. Non si può aggiungere cosa alcuna a quanto sopra di ciò dice l' Ecclesiastico. Riferirò il suo discorso come dal greco si esprime; perchè con chiarezza maggiore che dalla nostra versione latina. *Ogni Consigliere*

Prov. XVI, 10.

III. Reg. III, 28.

Prov. XXI, 1.

II. Reg. XVII, 14.

II. Reg. XV, 31.

re vanta il proprio consiglio: ma ve ne sono che consigliano a proprio favore. Guardatevi dunque da un Consigliere, e considerate prima d' ogni altra cosa qual bisogno ne avete, e quali sieno i di lui interessi. Imperocchè consiglierà sovente per se, ed in pro de' suoi azzarderà i vostri interessi. Vi dirà: Fate bene, ed osserverà intanto ciò che sia per succedervi per trarne profitto. Non vi consigliate dunque con un uomo sospetto. Considerate i fini di ognuno. Non prendete il parer di una femmina sopra colei, di cui è gelosa, nè di un uomo timido intorno alla guerra, nè del mercatante sopra la difficoltà delle vetture, nè del venditore sopra il prezzo delle sue merci: (ognuno si farà valere, e risguarderà il proprio utile.) Non prendete neppure il consiglio da un invidioso sopra la ricompensa de' servigj: nè da colui, ch' è duro di cuore, intorno alla liberalità, ed a' favori: nè dall' uomo pigro intorno a qualunque impresa: nè dal mercenario, che avete al vostro servigio, intorno al fine dell' opera da lui intrapresa (perchè ha interesse di farla durare più che el potrà): nè da un servo negligente intorno alle fatiche, che imprender si debbono. Non prendete tali consigli. Ma abbiate appresso di voi un uomo religioso; che osservi i comandamenti; il cui spirito si uniformi al vostro, e vi compatisca ne' mali, ne' quali sarete caduto. E fatevi un consiglio nel vostro cuore; perchè non ne ritroverete uno più fedele. Lo spirito di un uomo più avvisi gli porta di quello farebbero sette guardie per iscoprire ed osservare, poste in luoghi eminenti. E

Eccli. XXXVII, 8, 9.

so-

soprattutto, pregate il Signore, affinchè ei regga le vostre azioni.

XIII. PROPOSIZIONE.

Il Principe dee conoscer se stesso.

Ma, tra tutti gli uomini, che il Principe dee conoscere, quello che più gl' importa di ben conoscere, è egli stesto. *Figliuol mio, provate l' anima vostra tutto il tempo di vostra vita, e s' ella malvagia vi sembra, non le concedete potestà: cioè a dire, non vi abbandonate a' suoi desiderj.* Esprime il Greco: *figliuol mio, provate l' anima vostra: conoscete ciò, che a lei è pernicioso, e guardatevi di permetterlo ad essa.* Tutto non conviene a tutti; bisogna sapere a qual cosa si abbia disposizione. Un uomo, che impiegato in certe cose, sarebbe grande, perchè si appiglia a quelle, alle quali non è disposto, si rende di poco pregio. Il conoscere i proprj difetti è una grande scienza; imperocchè si correggono, o a quelli si supplisce con altri mezzi. *Ma chi conosce i proprj errori?* dice il Salmista. Nessuno da se stesso li conosce; bisogna avere qualche amico fedele, che a voi li scopra. Il Savio ce lo consiglia. *Chiunque ama il sapere, ama l' essere ammaestrato; chiunque odia esser ripreso, è stolto.* In fatti è un carattere di follia l' adorare tutt' i proprj pensieri, il credere di esser senza difetto, e il non poter soffrire di esserne avvertito. *L' insensato camminando nella sua strada,*

Eccli. XXXVII, 10.

Psalm. XVIII, 13.

Prov. XII, 1.

Eccli. X, 3.

sti-

stima tutti gli altri insensati. E di nuovo: *Non conferite col folle, che non può amare se non ciò, che gli piace*. Il Savio dice l'opposto: *Chi metterà sotto la sferza i miei pensieri, e sotto una savia istruzione il mio cuore? affinchè io non risparmi me stesso, e conosca i miei difetti: perchè le mie ignoranze, ed i miei errori non sieno moltiplicati, ed io non apporti allegrezza a' miei nemici, che cader mi vedessero a' loro piedi*. Ecco quanto succede all' insensato, che non vuol conoscere i proprj errori. I Principi avvezzi all' adulazione, sono soggetti più che tutti gli altri uomini a questo difetto. Tra una infinità di esempj non ne riferirò, che un solo. Acabbo non voleva udire il solo Profeta, che diceagli la la verità, perchè la dicea senz' adulazione. Giosafat Re di Giuda, dice ad Acabbo Re d' Israello: *Non v'è qui un qualche Profeta del Signore? Ce ne rimane ancor uno, rispose il Re d' Israello che si nomina Michea, figliuolo di Jemla. Ma io l' odio, perchè non mi profetizza, che male, e non mai bene*. Egli lo riprendea de' suoi errori, e l' avvertiva de' giusti giudizj di Dio, affinchè li evitasse. Acabbo non potea soffrire i di lui discorsi. Volea piuttosto esser circondato da una turba di adulatori profeti, i quali non gli cantavano, che lodi, ed immaginarj trionfi. Esser volle ingannato, e lo fu. Iddio lo abbandonò allo spirito d' errore, che riempì il cuore de' suoi profeti di lusinghe, e d' illusioni, alle quali per sua disavventura prestò credenza; e perì nella guerra, nella quale i suoi profeti gli annunziavano tanti fortunati successi. Per lo contrario il pio Re

Eccli. VIII, 10.

Eccli. XXIII, 2, 3.

III. Reg. XII, 7, 8. II. Paralip. XVIII, 6, 7.

Gio-

Giosafat riprende il Re d'Israello, che non volea che fosse ascoltato questo Profeta delle disgrazie. *Non parlate così, o Re d' Israello. Bisogna ascoltar coloro, che ci scoprono da parte di Dio i nostri errori, e i di lui giudizj.* Lo stesso Re Giosafat nel ritorno dalla guerra, alla quale aveva accompagnato Acabbo, ascoltò con sommessione il Profeta Jeu, che gli disse: *Voi avete dato soccorso ad un empio, e faceste amicizia co' nemici di Dio: meritavate la sua collera; ma si trovarono in voi dell' opere buone.* Egli camminò in tutto sulle vestigie del suo genitore Davide, che ricevendo con rispetto le giuste riprensioni de' Profeti Natan, e Gad, riconobbe i suoi errori, e ne ottenne il perdono. Non solo debbono ascoltarsi i Profeti: il Savio risguarda tutti coloro, che con prudenza gli scoprono i proprj errori, come uomini mandati da Dio per illuminarlo. Non si dee aver riguardo alle condizioni: la verità in qualunque bocca ella sia, conserva sempre la sua autorità naturale. *Gli uomini liberi ubbidiscono a' servi sensati; l' uomo prudente, ed erudito, essendo ripreso, non mormora.* L' uomo, che può soffrire d' esser ripreso, è veramente padrone di se stesso. *Chiunque disprezza l' istruzione, disprezza l' anima sua: chiunque si sottomette alla riprensioni, è Signore del suo cuore.*

II. Paralip. XVIII, 7.

II. Paralip. XXIX, 2, 3.

II. Reg. XII, XXIV.

Eccli X, 28.

Prov. XV, 32, 32.

XIV.

XIV. PROPOSIZIONE.

Il Principe dee sapere ciò, che succede dentro, e fuori del suo Regno.

Sotto un Principe dotto, e ben avvertito, alcun non osa far male. Si crede sempre averlo presente, e che indovini ancora i pensieri: *Non dite cosa alcuna nel vostro pensiero contra il Re: non parlate nel vostro gabinetto contra di lui: imperocchè gli uccelli del Cielo riferiranno i vostri discorsi.* Gli avvisi da tutte le parti a lui volano; ne sa fare il discernimento, e nulla fugge alla sua notizia. Il soldato, a cui Gioabbo suo generale comandò certa cosa contra gli ordini del Re, gli rispose: *Qualunque somma mi donaste, non farei quanto mi dite: perchè il Re l' ha vietato: e quando non temessi la propria coscienza, lo saprebbe il Re, e potreste essermi voi protettore?* Natan andò da Betsabee, madre di Salomone, e le disse: *Non sapete, che Adonia figliuolo di Aggit s' è fatto salutare in Re; ed il Re nostro Signore ancor l' ignora? Salvate la vostra vita, e quella di Salomone; andate sollecita, e parlate al Re.* Un male conosciuto è per metà risanato: le piaghe nascoste divengono incurabili: Ecco quanto risguarda il didentro. E quanto al difuori: Amasia Re di Giuda gonfio per la vittoria nuovamente riportata contra gl' Idumei, volle misusar le sue forze col Re d' Israello di lui più potente. Joas Re d' Israello gli fece dire: *Il Cardo del Libano volle mari-*

Eccli. X. 20.

II Reg. XVIII. 12. 13.

III. Reg. I. 11. 12.

IV. Reg. XIV, 8, 9, 10, &c. *maritare il proprio figliuolo alla figliuola del Cedro, e le fiere, ch' eran nel bosco di questo monte, in passando calpestarono il Cardo. Avete sconfitti gl' Idumei, e s' è insuperbito il vostro cuore. Contentatevi della gloria, che avete acquistata, e restate in riposo. Perchè volete perire voi ed il vostro Popolo?* Amasia non chetossi a questo consiglio; andò contra Joas; restò battuto, e preso. Joas diroccò quattrocento cubiti di mura di Gerusalemme, e portò seco i tesori della Casa del Signore, e della Casa del Re. Se Amasia avesse conosciute le forze de' suoi vicini non avrebbe creduto di poter vincere un Re di lui più potente, perchè ne avea vinto uno più debole: e questa ignoranza cagionò la di lui rovina. All'opposto

I. Machab. VIII, 1, 2, 3, &c. Giuda il Maccabeo, per avere perfettamente conosciuta la condotta, ed i consigli de' Romani la lor possanza, ed il lor modo di far la guerra, in fine le lor secrete gelosie contra i Re di Siria, se ne fece tanti protettori sicuri, che diedero modo agli Ebrei di scuotere il giogo de' Gentili. Il Principe sia dunque avvertito, ed a questo fine nulla risparmj. A lui principalmente è indirizzato questo detto del Savio:

Proverb. XXIII, 23. *Comperate la verità*. Ma guardisi bene dal pagare ingannatori, e dal comperar la menzogna.

XV. PROPOSIZIONE.

Il Principe dee saper parlare.

Eccli. IX, 24. *L' opere sono lodate dalla mano dell' operajo: ed il Principe del popolo è conosciuto savio da' suoi discorsi.*

scorsi. Non si attendon da lui, che gran cose. In questo sentiva Giob la sua obbligazione, e l'aspettazione de' popoli, allorchè dicea: *Non attendeansi dalla mia bocca, che belle sentenze; e si tacea per ascoltare i miei consigli. Non ritrovavasi, che aggiugnere alle mie parole*. Il pronunziar savj discorsi, il dir cose buone, non è il tutto; bisogna pronunziarle, e dirle a proposito. *Le belle sentenze sono riprovate nella bocca dell' imprudente: perchè non le dice a tempo*. Pensa perciò il Savio a quanto dice, per non parlare se non quando dee: *Il cuore del Savio ammaestra la propria bocca, ed aggiugne grazia alle proprie labbra. Le parole ben ordinate son come il mele; estrema n'è la dolcezza. Le parole del Savio lo renderanno aggradevole: quelle dello stolto lo impegneranno nel precipizio: comincia da una follia, e termina in un insoffribil errore*. Se non v' ha cosa più grata di un discorso fatto a proposito, non v' ha cosa più spiacevole di un discorso inconsiderato. *Un uomo senza grazia rassomigliasi ad un discorso fuor di proposito*. Il parlare fuor di proposito è non solo cosa sconvenevole, ma nociva; *il ciarlone ferisce se stesso con una spada; la lingua de' savj è la sanità*. E di nuovo. *Chiunque custodisce la sua bocca, custodisce l' anima sua: il ciarlone inconsiderato rovinerà se stesso*. Il vano ciarlone ha un carattere di follia. *L' insensato parla senza fine*. Ed altrove: *Vedete quest' uomo pronto a parlare? V' è più da sperarsi da uno stolto, che da lui*. La lingua guidata dalla saviezza è uno stromento a tutto proporzionato. Volete placare un uomo

Job. XXIX, 21, 22.

Eccli. XX, 21.

Prov. XVI, 23, 24.

Eccli. X, 12, 13.

Eccli. XX, 21.

Prov. XII, 18.

Ib. XIII, 3.

Eccli. X, 14.

Proverb. XXIX, 20.

Prov. XV, 1. uomo irritato? *Una dolce risposta acquieta la collera; ma un' aspra parola eccita il furore*. E parimente: Ib. 4. *Una lingua dolce è l' albero della vita; una lingua smodata opprime lo spirito*. Volete guadagnare un malcontento? La parola più, che i donativi a voi serve. Eccli. XVIII, 16. *La rugiada rinfresca l' ardore: ed una parola val più, che un presente*. Bisogna dunque esser padrone della sua lingua. *Il cuore del Savio ammaestra la sua bocca: come l' abbiam veduto*. E di nuovo: Eccli. XXI, 29. *Il cuore de' pazzi è in potere della lor bocca; e la bocca de' savj è in potere del lor cuore*. Il prurito del parlare trasporta l' uno; la cautela misura tutte le parole dell' altro: l' uno discorrendo si riscalda, e s' impegna; l' altro pesa il tutto in una giusta bilancia, e non dice se non ciò, che vuole.

XVI. PROPOSIZIONE.

Il Principe dee saper tacere: il segreto è l' anima de' consigli.

Tob. XIII, 7. E' *bene, il nascondere il secreto del Re*. Il segreto de' consigli è una imitazione della profonda ed impenetrabile sapienza di Dio. Proverb. XXV, 3. *Non si può conoscere l' altezza de' cieli, nè la profondità della terra, nè il cuore de' Re*. Non v' è forza, dove non v' è segretezza. Ib. 28. *Colui, che non può ritener la sua lingua, è una Città aperta, e senza mura*. Da tutte le parti è assalita, e penetrata. Se il parlar troppo è un carattere di follia, il saper tacere è un carat-

tere

tere di savezza; *lo stesso folle, se sa tacere, sarà riputato qual savio*. Il savio più interroga di quello che parla: *Fingete ignorar molte cose; ascoltate tacendo, ed interrogando*. Così senza scoprire voi stesso scoprirete gli altri. Il desiderio di mostrar, che si sa impedisce il penetrare, ed il saper molte cose. Bisogna dunque parlar con misura. *L'insensato dice a prima giunta tutto ciò, che ha nell' animo. Il savio sempre riserba qualche cosa per l' avvenire*. Non sempre tace; *ma tace sino al tempo proprio. L' insolente, e l' impudente non conoscono il tempo. Ve ne sono, che tacciono, perchè non sanno parlare; e ve ne sono, che tacciono, perchè conoscono il tempo*. Tanti gran Re, a' quali le parole temerariamente fuggite di bocca hanno cagionata tanta inquietudine, giustificano questo detto del Savio: *Chiunque custodisce la propria bocca, e la propria lingua, custodisce l' anima sua da grand' imbarazzi, e da grandi afflizioni. Chi metterà un sigillo sulle mie labbra, ed una guardia d' intorno alla mia bocca, affinchè la mia lingua non sia la cagione della mia perdita?*

Proverb. XVII, 28.

Eccli. XXXII, 12.

Proverb. XXIX, 11.

Eccli. XX, 7.

Ib. 6.

Prov. XXI, 23.

Eccli. XXII, 33.

XVII. PROPOSIZIONE.

Il Principe dee prevedere.

Non è sufficiente al Principe il vedere, gli è d'uopo il prevedere. *L' uomo dotto ha veduto il male, che lo minacciava, e s' è posto in sicuro: l' ignorante passò oltre, ed ha fatta una gran perdita*. Nel tem-

Proverb. XXII, 3.

Eccl. VII, 15. *tempo felice godete de' beni, ma guardatevi dal tempo funesto: imperocchè l'uno, e l'altro dal Signore fu stabilito*. Non dee aversi un antivedimento pieno di sollecitudine, e d'inquietudine, che vi turbi nella buona fortuna; ma dee aversi un antivedimento pieno di precauzione, il quale impedisca, che la cattiva fortuna vi prenda alla sprovvista. *Nell' abbondanza ricordatevi della carestia: pensate alla povertà, ed al bisogno tra le ricchezze: il tempo dal mattino alla sera si muta*. Abbiamo veduto Davide, per aver preveduto l'avvenire, rovinare il partito di Assalonne, ed opprimere nel suo nascimento la ribellione di Seba. Roboamo, Amasia, e gli altri, de' quali abbiamo veduti gli errori, nulla hanno preveduto, e sono caduti. Dell'uno, e dell'altro avvenimento innumerabili sono gli esempj. Non v'è quasi uomo alcuno, che non sia commosso alla presenza di un grande infortunio, e per sottrarsene non impieghi ogni sforzo: così tutta la saviezza consiste nel prevedere. L'uomo, che prevede, osserva le cose picciole, perchè vede, che da quelle hanno dipendenza le grandi: *Chiunque sprezza le cose piccole, a poco a poco cadrà*. Nella maggior parte degl'interessi non dee tanto temersi la cosa, quanto la conseguenza: chi ciò non intende, nulla intende. La sanità più dipende dalle precauzioni, che da' rimedj: *Imparate prima di parlare: prendete il rimedio innanzi alla infermità*. Che i privati sieno di corta vista, può esser cosa sopportabile. Il Principe dee sempre veder da lungi, e non ristrignersi nel suo secolo. *La vita dell' uomo ha*

Eccli. XVIII, 25, 26.

II Reg. XV, 30.

Eccli. XIX, 1.

Eccli. XVIII, 19, 20.

de'

de' giorni circoscritti dal numero; ma i giorni d' Israello sono innumerabili. Eccli. XXXVII, 28.

O Principe! Considerate dunque la posterità. Voi morrete; ma il vostro Stato dee essere immortale.

XVIII. PROPOSIZIONE.

Un Principe dee esser atto ad ammaestrare i suoi Ministri.

Questo è quanto dire, che la ragione dee esser nel Capo. Il Principe intelligente rende intelligenti i Ministri, e li forma sulle sue massime. Questo è ciò che volea dir l' Ecclesiastico: *Il savio Giudice, cioè a dire, il savio Principe, ammaestrerà il suo popolo: ed il governo dell' uomo sensato sarà durabile.* Eccli. X, 1. E di nuovo: *L' uomo savio ammaestra il suo popolo, ed i frutti della saviezza non sono ingannevoli.* Eccli. XXXVII, 26. L' esempio di Giosafat egualmente savio, valoroso, e pio, c' insegnerà ciò, che dee farsi: *Nel terzo anno del suo regno, mandò cinque grandi della sua Corte per ammaestrare il popolo nelle Città di Giuda, e con esso loro otto Leviti, e due Sacerdoti. Ammaestravano il popolo di Giuda, tenendo in mano il Libro della Legge di Dio, e scorreano tutte le Città, ed erudivano il popolo.* II. Paralip. XVII, 7, 8, 9. Osservate, che sempre la legge del Signore, era la legge del regno, nella qual' era istruito il popolo; ed il Re si prendeva il pensiero di farnelo istruire. Siccome quella Legge conteneva insieme le cose religiose, e politiche, così per istruirne il popolo inviò e Sa-

 cer-

cerdoti, e Grandi. Ma veggiamo la continuazione. Stabilì de' Giudici per tutte le Città fortificate di Giuda, dicendo loro: *Considerate ciò, che avete a fare; imperocchè non avete ad esercitare il giudizio degli uomini, ma il giudizio del Signore; e quanto giudicherete, verrà a cadere sopra di voi. Il timore del Signore sia dunque con voi: e fate il tutto con diligenza; perchè non v'è nel Signor vostro Dio alcuna iniquità, nè accettazion di persone, nè desiderio d'aver donativi*. Oltre i tribunali eretti nelle Città di Giuda, eresse un tribunale più augusto nella capitale del Regno. *Stabilì in Gerusalemme Leviti, e Sacerdoti, e capi di Famiglia per giudicare il giudizio del Signore, e per terminare tutte le cause in suo nome, e disse loro: Oprerete così e così nel timor del Signore con fedeltà, e con un cuore perfetto. In ogni causa de' vostri fratelli, che a voi sarà portata, dove sarà qualche quistione della legge, de' comandamenti, delle cerimonie, e della giustizia, insegnate loro l'astenersi dall'offesa di Dio, affinchè l'ira di Dio non venga a cadere sopra di voi, e sopra di essi. Così operando non peccherete*.

II. Paralip. XIX, 5, 6, 7.

Ibid. 8, 9, 10.

Un Principe intelligente comanda, che il popolo sia ben istruito nelle leggi, ed egli stesso istruisca i suoi Ministri, affinchè operino giusta la regola,

AR-

ARTICOLO SECONDO

Mezzi che ha un Principe per acquistare le necessarie notizie.

I. PROPOSIZIONE.

Primo mezzo: Amare la verità, e manifestare di volerla sapere.

Abbiamo dimostrato al Principe colla parola di Dio, quanto, e di quante cose debba essere istruito: somministriamogli i mezzi per acquistare le necessarie notizie, seguendo sempre come nostra guida la divina parola.

Il primo mezzo, che ha il Principe per conoscere la verità, è l'ardentemente amarla, ed il protestare; che l'ama: così ella verrà a lui da tutte le parti, perchè si crederà fargli piacere col dirgliela. *Gli uccelli della stessa spezie si adunano, e la verità a colui, che la cerca, ritorna.* I veritieri cercano i veritieri: la verità viene agevolmente ad un animo, disposto a riceverla dall'amor, che ha per essa. Per lo contrario la lor corte sarà piena d'errore e di adulazione, se sono del genio di quelli, *che dicono a' veggenti, non vedete; ed a coloro, che risguardano, non risguardate per noi ciò ch'è retto; diteci cose grate, vedete per noi illusioni.* Pochi ciò dicono colla bocca, molti dicon col cuore. Il mondo è pieno di quegl'insensati, de' quali

Eccli. XXVII, 10.

Isa. XXX, 10.

favella il savio: *L'insensato non ascolta i discorsi prudenti, ne appresta l'orecchio, se non gli parlate a seconda de' suoi pensieri.* Non basta al Principe il dir in generale, ch'ei vuol sapere la verità, ed il domandare come a nostro Signore fece Pilato: *Qual è la verità?* poi andarsene ad un tratto senz' aspettar la risposta. Bisogna e dirlo, e farlo con sincerità. Gli uni s'informano della verità a caso, e sol di passaggio, come sembra aver fatto in questo luogo Pilato. Gli altri senza curarsi di saperla s'informano per ostentazione, e per volgere a proprio onore quella ricerca. Tal era Acabbo Re d'Israello, in cui tutti veggiamo i caratteri di quest' ultimo genere d'uomini. In sostanza ei non amava, che l'adulazione, e temea la verità. *Quindi, odiava Michea, perchè solo gli profetizzava degl' infortunj.* Ripreso di quell'ingiusta avversione da Giosafat Re di Giuda, non osa negargli di ascoltare il veritiero Profeta: ma nel mandarlo a chiamare col mezzo di un adulator cortigiano, fece dirgli sottomano, come lo abbiamo veduto: *Tutt' i Profeti annunziano concordemente al Re buoni successi, parla anche tu lo stesso linguaggio.* Tuttavia allorchè ei comparisce avanti a Giosafat, ed al Popolo, finge di voler sapere la verità. *Michea,* disse Acabbo, *abbiamo noi ad intraprendere cotesta guerra? Ti dimando anche una volta in nome di Dio di dirmi la verità.* Ma appena comincia il santo Profeta a spiegargliela, se ne adira; e sul fine del suo discorso lo fa metter in prigione. *Non ve lo aveva io detto, che non vi profetizzarebbe, che disavventure?*

Proverb. XVIII, 2.

Jo. XVIII, 38.

III. Reg. XXII, 8. II. Paralipom. XVIII, 7.

III. Reg. XXII, 13. II. Paralip. XVIII, 12.

III. Reg. XXII, 15, 16. II. Paral. XVIII, 14, 15.

III. Reg. XXII, 18.

tare? Così parlò a Giosafat, quasi subito, che Michea ebbe aperta la bocca. E poichè ebbe detto il tutto: *il Re d'Israello diede quest' ordine, Toglietemi dinanzi Michea; conducetelo al Governatore della città, ed a Joas figliuolo di Amalec, e dite loro: Comanda il Re, che si metta questo uomo in prigione, e si alimenti con poca quantità di pane ed acqua, sin che ei ritorni in pace*. Ecco dove va a terminare la bella dimostrazione fatta da Acabbo di voler sapere la verità. Michea perciò giudicandolo indegno di saperla, gli rispose da prima in tuono ironico: *Andate, vi riuscirà il tutto*. Sollecitato finalmente in nome di Dio a dire la verità, espose il Profeta alla presenza di tutti questa terribil visione: *Vidi il Signore assiso sopra il suo trono, ed alla destra ed alla sinistra tutto l'esercito del Cielo. E dice il Signore: Chi ingannerà Acabbo Re d'Israello, affinchè assedj Ramot Galaad, e vi perisca? L'uno dicea d'una, l'altro d'altra maniera. Uno spirito si avanzò in mezzo all'Adunanza, e disse al Signore: Io ingannerollo. In che l'ingannerai? disse il Signore; ed egli rispose: Sarò uno spirito mentitore nella bocca di tutt' i Profeti. Dissegli il Signore: Lo ingannerai, ed avrai maggior forza di tutti; va, ed opera come dici. Ordunque, seguì Michea, il Signore ha posto lo spirito di menzogna nella bocca di tutt' i vostri Profeti, ed ha risoluta la vostra rovina*.

II. Paralip. XVIII, 17.

III. Reg. XXII, 26, 27. II. Paral. XVIII, 25. 26.

III. Reg. XXII. 15. II. Paralipom. XVIII, 14.

III. Reg. XXII, 19, &c. II. Paral. XVIII. 18, &c.

Chi non tremerà vedendo giudizj così terribili? Ma chi non ne ammirerà la giustizia? Punisce Iddio coll'adulazione i Re, che amano l'adulazione: ed

abbandona allo spirito di menzogna i Re, che cercano la menzogna, e le false compiacenze.

Acabbo fu ucciso: ed Iddio fece vedere, che chiunque cerca d'esser ingannato, trova per sua rovina l'inganno. *Voi siete giusto, o Signore, e tutti sono retti i vostri giudizj.*

Psalm. CXVIII, 137.

II. PROPOSIZIONE.

Secondo mezzo: Essere attento, e considerato.

In vano è la verità innanzi agli occhi: chi non gli apre, non la vede. Aprir gli occhi dell'anima, è stare attento: *Gli occhi del Savio sono nel capo; lo stolto cammina nelle tenebre.* Domandasi all'imprudente ed al temerario: Insensato a che volgevi tu i tuoi pensieri? dove avevi tu gli occhi? Non gli avevi nel capo, nè innanzi a te: non vedevi innanzi a' tuoi piedi: Cioè a dire, non pensavi a cosa alcuna: non avevi alcuna attenzione. E' questo come un non aver occhi, nè orecchie: *Questo popolo cogli occhi proprj non vede, e coll'orecchie non ode.* Ovvero come traduce s. Paolo: *Ascolterete, e non intenderete: vedrete, e non concepirete.* Ci dice perciò il Savio: *Eservi un occhio, che vede, ed un orecchio, che ascolta: ed il Signore*, dic'egli, *fa l'uno e l'altro.* Questo dono di Dio non è fatto per quelli, che dormono, e nulla pensano. Bisogna eccitar se stesso, e considerare. *Considerino gli occhi vostri ciò ch'è retto; le vostre palpebre precedano*

Eccli. II, 14.

Isa. VI, 10.

Act. XVIII, 26.

Prov. XX, 12.

Prov. IV, 25, 26.

dano i vostri passi. Preparatevi voi stessi una strada, e saranno fermi i vostri passi. Prima di camminare mirate: siate attenti a quant' operate. Non si deve mai precipitar cosa alcuna: *Dove non v' è intelligenza, non v' è alcun bene: chi corre precipitoso, inciamperà: la follia degli uomini li fa cadere, e poscia nel loro cuore se la prendono contra Dio.* Siate dunque attenti, e considerati in tutte le cose. *Prima di giudicare abbiate avanti gli occhi la giustizia: prima di parlare, imparate: prima dell' infermità prendete la medicina; prima di pronunziare un giudizio, esaminate voi stessi: e vi sarà propizio Iddio.* L' attenzione in tutto: questa vi salva: *Il consiglio e l' attenzione vi custodiranno: dalle strade cattive vi salverà la prudenza. Sarete liberi dall' uomo, che maliziosamente favella, che abbandona la strada diretta, e cammina per vie tenebrose.* In mezzo alle finzioni e agli artificj, che regnano tra gli uomini, non v'è altra cosa che ci possa salvare dalle sorprese, se non l' attenzione e la vigilanza. Chiunque considera gli uomini con attenzione, resta di rado ingannato. Giacobbe raffigurò nel volto di Labano il cambiamento delle disposizioni del di lui cuore: *Vide che il volto di Labano era diverso dal solito. E sopra di ciò prese risoluzione di ritirarsi.* Imperocchè come dice l' Ecclesiastico secondo i settanta: *Nel cambiamento del volto si conoscono i disegni della vendetta.* Ed altrove: *Il cuor dell' uomo cambia il di lui volto, sia pel bene, o sia pel male.* Ma ciò non è facile da scoprirsi; una grande applicazione v' è necessaria. *Trovansi le vestigie*

Prov. XIX, 2, 3.

Eccli. XVIII, 19, 20.

Prov. II, 11, 12, 13.

Gen. XXXI, 2, 5.

Eccli. XVIII, 24.

Eccli. XIII, 31.

Ibid. 32.

di un cuor ben disposto, e di buon volto con difficoltà, e con pena.

Consideri dunque il Principe con attenzione ogni cosa, ma spezialmente con attenzione consideri gli uomini. La natura ha impressa sull' esteriore una immagine dell' interno: *L' uomo si conosce alla vista; distinguesi un uomo sensato nell' incontro: l' abito, il riso, il passo discoprono l' uomo.*

Eccli. XIX, 26, 27.

Non si dee tuttavia credere alle prime impressioni. Vi sono delle apparenze ingannevoli, vi sono delle dissimulazioni profonde. Il più sicuro è l' osservar tutto; ma non creder che all' opere: *Li conoscerete da' frutti*, cioè a dire, *dalle opere loro*, dice la medesima Verità. Ed altrove: *Si conosce l' albero dal suo frutto*. Deesi eziandio riflettere a quanto dice l' Ecclesiastico: *Vi sono alcuni che mancano, ma non a caso pensato. Chi nelle sue parole non pecca?* Com' ei dicesse: Non guardate a qualche parola, ovvero a qualche errore alla sfuggita prodotto. Produrrete un retto giudizio considerando la continuazione delle parole, e delle azioni. Non v' è chi sia meno attento, e men considerato de' Fanciulli. Il Savio ci vuol togliere a questo stato, e renderci più seriosi, quando ci dice: *Lasciate l' infanzia; e vivete, e camminate per le strade della prudenza.* L' uomo, che non è attento precipita nell' uno di questi due difetti, o egli è smarrito, o egli è immerso in un profondo letargo. Il primo di questi due difetti fa gli spensierati, l' altro gli stupidi; stati che spinti ad un certo punto, fanno due spezie di follia. Ecco in due parole due ritratti, delineati per

Matt. VII, 16, 20. Matt. XII, 33. Eccli. XIX, 16, 17. Prov. IX, 6.

mano

mano del Savio: *La Sapienza sul volto dell' uomo sensato risplende: gli occhi dello stolto risguardano l' estremità della terra*. Ecco come l' uno è posato: l' altro, allorchè a lui si parla, getta qua e là inconsiderati gli sguardi: il suo spirito è lontano da voi; non vi ascolta; non ascolta nè pure se stesso; nulla ha di continuato, e gli erranti suoi sguardi fanno vedere quanto vaganti sieno i suoi pensieri. Ma ecco un altro carattere, che non è men cattivo, nè men vivamente rappresentato. *E' un parlare con un uomo addormentato, il discorrere con uno stolto, che nel fine del discorso domanda: di chi parli?* O quanto è frequente questo sonno fra gli uomini! Quanto pochi ve ne sono, che sieno attenti; e perciò quanto pochi che dir si possano savj! Quindi ritrovando Gesucristo tutto il Genere umano addormentato, lo risveglia con questo detto, da lui replicato sovente: *Vegliate; state attenti; pensate a voi stessi. Mirate, vegliate, orate: vegliate di nuovo; e ciò che io vi dico, a tutti lo dico, vegliate. Non sapete a qual' ora il ladro giunga. Chiunque non veglia, resta sempre sorpreso.* Qual errore sarà dunque quello del Principe, che vuole a se d' intorno guardie che vegliano; e lascia dormire in se stesso la sua attenzione, senza la quale non v' è guardia che sia sicura? Il Principe stesso è una guardia stabilita per custodire il suo Stato; egli dee esser più degli altri tutti vigilante. Popolo infelice! *Le tue guardie*, (i tuoi Principi, i tuoi Giudici, i tuoi Pontefici, tutti in somma i tuoi Pastori, che debbono vegliare alla tua condotta). *Le tue guardie*,

Proverb. XVII, 24.

Eccli. XXII, 9.

Matth. XXIV, XXI, LVI, 42, 43, XXV, 13, XXVI, 38, 41. *Luc.* XVII, 3, XXI, 34. *Marc.* XIII, 33, 35, 37.

Isa. LVI, 10, 11, 12.

die, dico io, son tutte cieche; sono tutte ignoranti; cani mutoli, che non sanno abbajare; altro non veggono che cose vane; dormono; amano i sogni: sono cani imprudenti ed insaziabili. I Pastori medesimi nulla intendono: ognuno pensa al proprio interesse: ognuno dal primo sino all' ultimo segue la sua avarizia. Venite, dicono, beviamo, ubbriachiamoci: il domani sarà come il dì d' oggi, e ciò avrà lunga durata. Ecco il linguaggio di coloro, i quali credono che gli affari si facciano da se soli, e ciò che è durato, sia per durare da se senza che vi si pensi. Viene intanto ad un tratto il momento fatale. *Mane, Tecel, Fares. Iddio ha numerati i giorni del tuo Regno, ed il numero n' è compiuto. Sei stato posto sulla bilancia, e sei stato ritrovato leggiero. Il tuo Regno è stato diviso, e dato a' Medi, ed a' Persiani. E la medesima notte Baltassar Re de' Caldei fu ucciso, e Dario il Medo ebbe il suo Regno.*

Dan. V, 25, 26, &c.

III. PROPOSIZIONE.

Terzo mezzo: Prender consiglio, e dar tutta la libertà a' suoi Consiglieri.

Prov. III, 7.

Non siate Savio in voi stesso. *Non crediate che gli occhi vostri per vedere il tutto sieno sufficienti. La strada dello stolto agli occhi suoi è retta.* (*Crede sempre aver ragione.*) *Il Savio ascolta il consiglio.* Un Principe presuntuoso, che non ascolta il consiglio, e non crede che a' suoi proprj pensieri, diviene intrattabile, crudele, e furioso. *E' meglio incon-*

Prov. XII, 15.

incontrare un' Orsa, cui sieno stati i suoi Orsacci rapiti, che uno stolto, il quale nella sua follia si confida. Lo stolto, che nella sua follia si confida, ed il presuntuoso, che non istima buono se non ciò ch' ei pensa, e già definito con queste parole del Savio: *Lo stolto non ascolta i discorsi prudenti, se non gli parlate secondo il di lui pensiero.* Quanto è bello l' udir parlare così Salomone, il più savio Re che fosse giammai! Quanto mostrasi veramente Savio, conoscendo non essergli sufficiente la sua saviezza! Veggiamo perciò che domandando a Dio la saviezza, ei domanda un cuor docile. *Concedete, dice egli, o mio Dio, un cuor docile al vostro servo:* (un cuore capace di consiglio, non superbo, non prevenuto, non ostinato:) *affinchè ei possa governare il vostro popolo.* Chiunque è incapace di consiglio, è incapace di governo. Avere il cuor docile, vuol dire non essere intestato ne' proprj pensieri; ed esser capace di entrare negli altrui; secondo il detto dell' Ecclesiastico. *Siate co' vecchi prudenti, ed unitevi di tutto cuore alla loro saviezza.* Così facea Davide. Abbiamo veduto quanto ei fosse prudente: lo veggiamo perciò sempre ascoltare ed entrare nell' altrui pensiero, non ostinato nel suo. Ascolta con pazienza la femmina savia della Città di Tecue, ch' ebbe l' ardimento di venirgli a parlare de' maggiori interessi del suo Stato, e di sua famiglia. *Mi sia permesso, disse ella, di parlare al Re, mio Signore. Ed ei le disse, parla. Ella soggiunse. Perchè il Re mio Signore, offende egli il popolo di Dio? e perchè fa egli questo errore di non voler richiamar*

Prov. XVII, 12.

Proverb. XVIII, 2.

III. Reg. III, 9.

Eccli. VI, 35.

II. Reg. XIV, 12, &c.

Assa-

Assalonne, che ha esiliato? Davide l'ascoltò pacificamente, e ritrovò che avea ragione. Allorchè Assalonne abusandosi della bontà di Davide perì nella sua ribellione, abbandonossi questo buon Padre al dolore. Gioabbo venne a rappresentargli, di qual conseguenza gli fosse il dimostrare per la morte di quel ribello tanta afflizione. *Avete, disse egli, coperto di confusione il volto de' vostri Servi fedeli, che hanno esposta la vita loro per la salute vostra, e di tutta la vostra famiglia: amate coloro, che v' odiano, ed odiate coloro, che v' amano: ci fate ben apparire che non vi curate de' vostri capitani, nè de' servitori: e ben veggo che se vivesse Assalonne, e noi fossimo tutti estinti, ne avreste allegrezza. Alzatevi dunque, comparite, e recate con cortesi parole a' vostri servi contento. Se no in verità io vi giuro, che neppure un sol uomo rimarrà appresso di voi; ed il male che a voi succederà, sarà maggiore di tutti quelli che mai avrete provati dalla vostra prima gioventù sino al presente.* Davide tuttochè occupato dal suo dolore, entrò nel pensiero di un uomo, che in apparenza trattavalo male, ma che in fatti consigliavalo bene; e credendogli salvò lo Stato.

II. Reg. XIX, 5. &c.

Prendendo dunque consiglio, e concedendo tutta la libertà a' suoi consiglieri, si scopre la verità, e si acquista la vera sapienza. *Io sapienza, ho nel consiglio la mia dimora, e mi ritrovo tra le sensate deliberazioni*. E di nuovo: *Fassi la guerra con industria e la salute nella moltitudine de' consigli è riposta*. Ivi trovansi gli spedienti con abbondanza.

Prov. VIII, 12.

Proverb. XXIV, 6.

La

La scienza del Savio è una inondazione, ed il suo consiglio una inesausta sorgente. Quindi: *Il principio di tutta l'opera, è la parola, ed il consiglio dee camminare avanti tutte le azioni. Dove non v'è consiglio, si disperdono i pensieri; dove son molti consiglieri, sono i pensieri confermati. Mio figliuolo, non far cosa alcuna senza consiglio, e non ti pentirai delle tue imprese.* Oltre il riuscire ordinariamente le cose a cagione de' buoni consigli, v'è la consolazione di non imputar cosa alcuna a se stesso, allorchè si sono presi. E' cosa maravigliosa il vedere ciò che divengono le cose picciole, condotte da' buoni consigli. Matatia non aveva ad opporre che la sua famiglia ed un picciol numero de' suo amici alla formidabil potenza d'Antioco Re di Siria, che opprimeva la Giudea. Ma perchè ei regola da prima gli affari ed i consigli, stabilisce i fondamenti della liberazione del popolo. *Simone vostro fratello è uomo di consiglio: Ascoltatelo in tutto, e sarà vostro padre: Giuda uomo guerriero comanderà le truppe, e farà in pro del popolo la guerra. E trarrete a voi coloro, che sono zelanti per la Legge di Dio. Combattete, e difendete il vostro Popolo.* Un buon disegno, un buon consiglio, un buon Capitano per eseguire, è un mezzo sicuro per trar le genti nel partito. Ecco un regolato Governo, e un picciol principio di una cosa grande.

Eccli. XXI, 16.

Eccli. XXXVII, 20.

Prov. XV, 22.

Eccli. XXXII, 24.

I. Mach. II, 65, 66.

VII.

IV. PROPOSIZIONE.

Quarto mezzo: Scegliere il suo Consiglio.

Eccli. VIII, 22. Ib. VI, 6. **N***on iscoprite a tutti il vostro cuore*. E di nuovo: *Sieno molti d' intelligenza con voi, ma sceglete per Consigliere uno tra mille*. Perciò i consiglieri debbon ristrignersi a pochi. Non avevano i Re di Persia che sette consiglieri, ovvero sette principali ministri. Abbiamo veduto, *ch' erano sempre appresso il Re, ed ei faceva il tutto col loro consiglio*. Davide ne aveva anche meno. *Jonatam Zio di Davide, uomo savio, e dotto, era suo Consigliero, Egli e Jaiel figliuolo di Acamoni, dimoravano co' figliuoli del Re. Achitofele era parimente consigliere del Re, e Cusai, suo principal amico. Dopo Achitofele, Jojada Figliuolo di Banaja, ed Abiatar furono chiamati a' consigli. Gioabbo aveva il comando dell' armi*. E con esso lui trattava Davide gl' interessi di guerra.

Esth. I, 13.

I. Paralip. XXVII, 32, 33, 34.

Son dunque necessarj più Consiglieri, imperocchè s' illuminano l' uno coll' altro, ed un solo non può veder tutto; ma bisogna ristrignersi ad un picciol numero.

In primo luogo, perchè l' anima de' Consigli è il secreto. *Nabucodonosor adunò i Senatori ed i Capitani, e tenne con esso loro il secreto del suo Consiglio*. Un Angiolo disse a Tobia: *E' bene il nascondere il secreto del Re, ma è bene lo scoprire l' opere di Dio*. Il Consiglio de' Re è un mistero; il loro secre-

Judith. II, 2. Tob. XII, 7.

secreto, che risguarda la salute di tutto lo Stato, ha qualche cosa di religioso, e di sacro non meno che la lor persona ed il lor ministerio; quindi è che l'Interprete Latino ha tradotto, Secreto, colla parola, mistero, e sacramento: per dimostrarci quanto il secreto de' consigli del Principe debba essere religiosamente osservato. Del rimanente allorchè l'Angelo disse: Ch'è bene il nascondere il secreto del Re, ma ch'è bene lo scoprire l'opere di Dio, lo disse, perchè i consigli de' Re possono essere frastornati essendo scoperti: ma la possanza di Dio non trova ostacoli a' suoi disegni, e Iddio non li nasconde per cautela, o timore; ma perchè gli uomini non sono degni di saperli, nè capaci di portarli. Sia dunque secreto il consiglio del Principe, e perciò sia tra pochi. Le parole agevolmente se ne fuggono, e troppo rapide se ne passano da una bocca all'altra. *Non tenete consiglio collo stolto, che non saprà celare il vostro secreto*. Un'altra ragione obbliga il Principe a restrignere a pochi il suo consiglio, ed è che il numero di coloro, i quali sono capaci di una tal carica, è raro. Ricercasi in primo luogo una savietta profonda, cosa rara tra gli uomini: una saviezza che penetri i disegni secreti, e disotterri, per dir così, quanto v'è di più occulto. *I disegni formati dall'uomo nel proprio cuore, sono un abisso profondo; un Uomo Savio ve gli estrarrà.* Quest'uomo savio agevolmente non trovasi. Ma non so, se non sia ancora più raro, e più malagevole il ritrovar uomini che sieno fedeli. *Felice colui che ha ritrovato un vero amico*. E di nuovo: *Un amico fedele*

Eccli. VIII, 20, sec. 70.

Prov. XX, 5.

Eccli. XXV, 12.

Eccli. VI, 14, 15.

dele è un invincibile difesa ; chi l' ha ritrovato, ha ritrovato un tesoro : non v' ha cosa che possa mettersegli in paragone ; l' oro, e l' argento sono un nulla rispetto alla sua fedeltà. La difficoltà consiste nel conoscere questi veri, e savj amici. *Vi sono uomini astuti che recano altrui consiglio, e non possono servire se stessi. Vi sono spiriti sottili, che a tutti si rendono odiosi. Ve ne sono de' savj per se stessi, ed i frutti della loro saviezza sono fedeli nella lor bocca:* cioè a dire, *i lor consigli son salutari*. Quanto a' falsi amici, son senza numero. *Ogni amico dice : Son buon amico : ma vi sono amici, i quali non sono amici che di nome. Non è un occasione di affliggersi persino alla morte, quando veggasi un amico divenire nemico? O infelice pensiero! perchè vieni a coprire tutta la terra d' inganno? Vi sono amici di piacere, che ci abbandonano nell' afflizione. Vi sono amici di mensa, e di crapula ; son' eglino vili, che nella battaglia abbandoneranno lo scudo.* E di nuovo : *vi sono amici, che cercano il tempo loro ed i lor interessi ; vi lasceranno nella mala fortuna. Vi son amici, che scopriranno le parole d' ira, che vi saranno fuggite dalla bocca in tempo del vostro sdegno. Vi sono amici di mensa, che non ritroverete nel vostro bisogno. Nella prosperità un tal amico sarà un altro voi, oprerà arditamente in vostra casa. Se cadete, sarà contra di voi, e ritirerassi da voi*. Tra tanti falsi savj, e falsi Amici, bisogna fare una scelta prudente, e non fidarsi che di pochi. Non v'è nodo di amicizia più sicuro, che il timor di Dio. *Colui che teme Iddio, sarà amico*

Eccli. XXXVII, 21, 22, 25.

Ib 1, 2, 3, 4, 5.

Eccli. VI, 8, 9, 10, 11, 12.

fede-

fedele; ed il suo amico come un altro se stesso. E da questo porta l'origine il savio consiglio: *Abbiate sempre con voi un uomo santo, da voi conosciuto timorato di Dio, la cui anima colla vostra s' accordi, e compatisca i vostri occulti difetti.* In tutti questi precetti osservate, che il Savio vi dimostra sempre una scelta perfetta; e sempre ristretta in piccol numero. Ma soprattutto bisogna consultar Dio. A chiunque ha Dio per amico, Iddio concederà degli amici. *Un amico fedele è un rimedio per assicurarci la vita, e l' immortalità. Lo troveranno coloro, che temono Dio.*

Eccli. VI, 17.

Eccli. XXXVII, 15, 16.

Eccli. VI, 16.

V. PROPOSIZIONE.

Quinto mezzo: Ascoltare ed informarsi.

Altre son le persone, che per l'ordinario debbono consultarsi ne' proprj affari, altre quelle, che debbono ascoltarsi. Il Principe dee tenere consiglio con pochissime persone, ma non dee restringere in questo picciol numero tutti coloro, ch' egli ascolta: altrimenti, se occorressero giuste lagnanze contra i suoi Consiglieri, ovvero cose che non sapessero, o risolvessero di tacergli, non ne saprebbe mai cosa alcuna. Abbiamo veduto Davide ascoltare sopra affari importanti persino una femmina, e seguire i di lei consigli: tanto egli amava la ragione e la verità, da qualunque parte a lui giugnesse. Se vuol sapere, bisogna, che il Principe da tutte le parti ascolti e s' informi. Sono queste due cose distinte: bisogna,

che ascolti, e noti ciò che a lui viene; e s' informi con diligenza di tutto ciò, che con sufficiente chiarezza a lui non viene. *Se prestate l' orecchio, sarete ammaestrato; se amate l' ascoltare, sarete savio*. Dopo tante istruzioni avute da' sacri Autori, non ricusiamo d' ascoltare un Principe infedele bensì, ma dotto e gran politico. E' questi Diocleziano, che solea dire: *Non v' è cosa più difficile del ben governare: quattro o cinque uomini si uniscono, e concertano tra loro d' ingannare l' Imperatore. Egli rinchiuso ne' suoi gabinetti non sa la verità. Non può sapere se non ciò, che que' quattro o cinque uomini, che ad esso hanno l' adito, gli manifestano. Ei mette nelle cariche uomini incapaci: ne allontana i meritevoli*. Così dicea questo Principe; *un buon Imperatore, un Imperator vigilante, e che ha cura di se, è venduto. Bonus, cautus., optimus venditur Imperator*. Sì, senza dubbio, quando non ascolta, che pochi, e non si degna d' informarsi di quanto occorre.

Eccli. VI, 34.

Flavius Vop. Aureli.

VI. PROPOSIZIONE.

Sesto mezzo: Osservare a chi si crede, e gastigare i falsi rapporti.

In questa facilità di ricevere avvisi da molte parti, bisogna temere: primieramente, che il Principe non si abbassi ascoltando persone indegne. La femmina tanto tranquillamente da Davide ascoltata, era una savia femmina, e come tale riconosciuta. L' Eccle-

II Reg. XIV, 2.

sia-

siastico che tanto raccomanda l'ascoltare, vuole che coloro, i quali sono ascoltati, sieno vecchi onorevoli, ed uomini saggi. *Siate co' vecchi saggi, ed unite il vostro cuore a' lor savj pensieri: Se vedete un uomo saggio, frequentate la di lui casa, e chiamatelo nella votra.*

Eccli. VI, 35, 36.

In secondo luogo: Bisogna temere, che il Principe, il quale troppo ascolta, di falsi avvisi si aggravi, e si lasci sorprendere da'mali rapporti. *Chiunque crede facilmente, è leggiero di cuore, e degrada se stesso. Non credete, dunque ad ogni parola. Pesate il tutto sopra una giusta bilancia. Numerate e pesate:* dice l'Ecclesiastico. Bisogna ascoltare, e non credere: cioè a dire, pesar le ragioni, e non credere al primo sulla di lui parola: *Il semplice crede tutto ciò, che gli vien detto, il Savio considera i suoi passi*. Salomone, che così favella, avea tratto profitto da questo savio avviso del Re suo Padre: *Guardate d'intendere ciò che fate, e da qual parte v'abbiate a rivolgere*. Come se dicesse: volgetevi a più di una parte, perchè la verità vuol esser cercata in più luoghi: gli affari umani vogliono essere parimente tentati con varj mezzi; ma da qualunque parte vi rivogliate volgetevi con conoscenza, e non credete senza ragione. Soprattutto guardatevi da' falsi rapporti. *Il Principe, che prende piacere in ascoltar le menzogne, non ha che de' malvagi per suoi ministri*. Dalle persone, alle quali prestate credenza, si formerà sopra di voi il giudizio: *Il malvagio ascolta la lingua malvagia; l'ingannatore ascolta le labbra ingannatrici. Piutto-*

Eccli. XIX, 4. Ib. 16. Eccli. XLII, 7. Prov. XIV, 15. III. Reg. II, 6. Proverb. XXIX, 12. Prov. XVII, 4.

Eccli. XX, 27. *sto praticare un ladro*, dice il Savio, *che aver conversazione con un mentitore*. Il mentitore vi ruba co' suoi artifizj il maggiore di tutt' i tesori, ch' è la conoscenza della verità, senza la quale non potrete esercitar la giustizia; nè far buona scelta, nè in somma operar alcun bene. Osservate, che il mentitore, il quale ha aguzzata la sua lingua, e preparato il suo discorso per isvenare alcuno, non manca di coprire i suoi malvagi disegni sotto un' apparenza di zelo. Mifiboset, figliuolo di Gionata, zelante a favor di Davide, è tradito da Siba suo servo, che volendo rovinarlo per avere i di lui beni, viene incontro a Davide co' rinfreschi, allorchè ei fuggiva da Assalonne. *Dov' è il figliuolo del tuo Signore? gli disse Davide: è rimasto, rispose il traditore, in Gerusalemme, dicendo: che Iddio gli avrebbe restituito il regno di suo Padre*. Ecco il modo, onde prepara alle calunnie più enormi la strada con una dimostrazione di zelo. La malizia prende alle volte altri pretesti. *Fa la semplice, e la sincera*. *Le parole dell' astuto sembrano semplici, ma trafiggono il cuore*. Fa parimente la faceta, e s' introduce co' motti. Da questo traggon l'origine pericolose contese. *Cacciate il motteggiattore, le contese, i litigj, e le ingiustizie con esso lui cesseranno*. In qualunque forma comparisca la maldicenza, temetela come una serpe. *Se il serpe morde in segreto, non è men odioso il maldicente, che si nasconde*. Il sommo rimedio contra i falsi rapporti, è il castigarli. Se volete sapere la verità, o Principe, non si mentisca innanzi a voi senza castigo. Non v' è chi abbia minor rispetto per

II. Reg. XVI, 1, 2, 3.

Proverb. XVIII, 8.

Proverb. XXII, 10.

Eccli. X, 11.

voi

voi di colui, che osa alle sacre vostre orecchie portar calunnie e menzogne. Non si mentisce con facilità in faccia a colui, che sa informarsi, e castigar coloro, che lo ingannano. Il castigo, che io vi domando contra i falsi rapporti, è il togliere ogni credenza a coloro, che li fanno, ed il cacciarli dal vostro servigio. *Allontanate la mala lingua; e non lasciate accostare a voi le labbra maldicenti*: Ascoltare i maldicenti, ovvero solamente soffrirgli, è un farsi partecipe del lor delitto. *Non litigate col linguacciuto, e non gettate legna nel di lui fuoco*. Non mantenete le maldicenze coll' ascoltarle, e col soffrirle. E di nuovo: *Non accendete il fuoco del peccatore, affinchè la sua fiamma non vi divori*. Non solo debbon temersi le maldicenze; ma non sono men perigliose le false lodi; i traditori, che vendono i Principi, per farsi lodare alla loro presenza hanno persone subornate. Tutte le malizie si mettono in opera appresso i Grandi sotto pretesto di zelo. Tobia l'Ammonita, che volea rovinar Neemia, gli facea dar degli avvisi in apparenza importanti. *Vi sono de' disegni contra la vostra vita; vogliono uccidervi in questa notte, intendetevela meco, si tenga consiglio nel luogo più remoto del Tempio: ed io compresi, dice Neemia, che da Tobia e Sanaballat era corrotto Semaja. Tobia manteneva intelligenze segrete nella Giudea; avea molti Grandi ne' suoi interessi, che lo lodavano alla mia presenza, e gli riferivano tutte le mie parole*. O Dio! come salvarsi tra tante insidie, se non si sa guardarsi dagli artifiziosi discorsi, e parlar con cautela?

Prov. XIV, 24.

Eccli. VIII, 4.

Ib. 18, &c. 70.

II. Esd. VI, 10, 11, 17, 18, 19.

Mettete una siepe di spine intorno alle vostre orecchie, non vi lasciate entrare ogni sorta di discorso: non ascoltate la mala lingua: fate una porta, ed una serratura alla vostra bocca: pesate tutte le vostre parole. O Principe, senza queste cautele i vostri affari potrebbero soffrir danno: ma quando la vostra possanza vi salvasse da questi mali; per voi è il maggiore di tutt' i mali il far patir gl' innocenti, contra i quali vi avranno irritato le male lingue.

Eccli. XXVIII, 28, 29.

E' pur bella cosa l'udir Davide cantare sulla sua Lira: *Dimorava con un cuor semplice nella mia casa; non mi proponeva cattivi disegni; aveva in odio gli spiriti artifiziosi. Non trovava appresso di me l'accesso il cuore maligno: perseguitavo colui, che dicea male in segreto contra il suo prossimo: non potea vivere col superbo, e coll' altero; gli occhi miei volgeansi verso le persone dabbene per farle abitar meco. Colui, che vivea senza taccia, era il solo da me giudicato degno di servirmi; non piacevami il mentitore. Sin dal mattino cominciava a pensare di sterminar gli empj, e non potea soffrire i malvagi nella Città del mio Dio*. E' pur bella la Corte, in cui vedesi tanta semplicità, e tanta innocenza; e nel tempo istesso tanto coraggio, tanta abilità, e tanta saviezza!

Psal. C.

VII.

VII. PROPOSIZIONE.

Settimo mezzo: Consultare i tempi passati e le sue proprie sperienze.

In tutte le cose il tempo è un consigliero eccellente. Il tempo scopre i segreti: il tempo fa nascere le occasioni: il tempo conferma i buoni consigli. Soprattutto chi vuol ben giudicare dell' avvenire, dee consultare i tempi passati. Se volete sapere quello che sia per far bene o male a' secoli futuri, risguardate quello che ha fatto a' secoli passati. Non v' ha cosa migliore delle cose sperimentate. *Non trapassate i confini posti da' vostri antenati. Osservate le antiche massime, sulle quali è stata stabilita, e sostenuta la Monarchia*. Imitate i Re di Persia, che sempre avevano appresso di se i *Savj Consiglieri istruiti nelle Leggi, e nelle massime antiche*. Da questo traevano l' origine i registri di que' Re, e gli Annali de' secoli passati, che si fece portare Assuero allorchè in tempo di notte non potè prender sonno. Tutte le antiche Monarchie, quella degli Egizj, quella degli Ebrei, teneano somiglianti registri. I Romani gli hanno imitati. Tutt' i popoli finalmente, che hanno voluto avere consigli consecutivi, hanno notate con diligenza le cose passate per consultarle nel bisogno. *Che sarà? ciò ch' è stato. Che s' è fatto? ciò che si farà. Nulla di nuovo sotto il sole: nè alcuno può dire: Ciò non si vide giammai; perchè ha già preceduto ne' seco-*

Proverb. XXII, 28.

Est. I, 13.

Esth. VI.

Eccli. I, 9, 10.

li,

li, che furono prima di noi. Quindi, com'è scritto nella Sapienza: *Chi sa il passato, può congetturare dell'avvenire. L'insensato non mette fine a' suoi discorsi; l'uomo non sa ciò ch'è stato innanzi a se; chi potrà scoprirgli ciò che dopo di lui verrà?* Non ascoltate i vani, ed infiniti ragionamenti, che non sono fondati sulla sperienza. Non v'è che il passato, che vi possa insegnare, e salvarvi dall'avvenire. Da questo viene, che la Scrittura sempre chiama a' consigli de' vecchi sperimentati. I passi della Scrittura ne sono senza numero. Eccone uno degno di riflessione. *Non vi allontanate dal sentimento de' vecchi; ascoltate ciò, che vi racconto, perchè eglino l'hanno appreso da' loro antenati. Ne' lor consigli troverete l'intelligenza, ed imparerete a rispondere come lo domandi il bisogno degli affari*. Giobbe deplorando l'umana ignoranza, ci dà a vedere, che se tra noi v'è qualche scintilla di sapienza, ne' vecchi ella si trova. *Dove risiede la sapienza*, dic' egli *e donde ci viene l'intelligenza? Ella si nasconde agli occhi di tutt' i viventi; è ignota ancora agli uccelli del Cielo, cioè a dire, agli animi più elevati. La morte, e la corruzione hanno detto: ne abbiamo udita qualche fama. I vecchj sperimentati avvicinati da un età grande alla tomba, ne hanno udito dir qualche cosa*. Giobbe avea detto lo stesso con altre parole: *La sapienza, è ne' vecchj, e la prudenza viene col tempo*. La sperienza è quella, dalla quale si raffinano gli animi. *Come il ferro spuntato con gran fatica si aguzza, così la sapienza segue la fatica e l'applicazio-*

Sap. VIII, 8.
Eccli. X, 1.
Eccli. VIII, 11, 12.
Job. XXVIII, 20, 21, 22.
Job. XII, 12.
Eccli. X, 10.

cazione. Impiegate il Sapiente, ed accrescerete la sua sapienza. L'uso, e la sperienza lo renderà forte. Colla sperienza, si riporta profitto anche da' proprj errori. Chi non fu sperimentato, cosa mai può sapere? *L'uomo, che molto ha veduto, penserà molto: chi molto ha imparato, ragionerà bene. Chi non ha sperienza, fa poco. Colui ch' è stato ingannato, si raffina, e mette il colmo alla sua sapienza. Ho molto imparato ne' miei errori, e ne' miei viaggi: l'intelligenza da me acquistata, ha superati tutt' i miei ragionamenti: mi sono ritrovato in grandi pericoli, e m' hanno salvato le mie sperienze.* Così la sapienza si forma: i nostri errori medesimi ci danno lume, e chi sa trarne profitto, è assai dotto. Affaticatevi dunque, o Principe, a riempirvi di sapienza. La sola sperienza la somministrerà a voi, purchè siate attento a quanto succederà innanzi a' vostri occhi. Ma applicatevi di buon' ora: altrimenti vi troverete tanto poco avanzato in una età grave, quanto lo foste nella vostra infanzia. *Pensate di ritrovare nella vostra vecchiezza ciò, che non avete adunato nella vostra gioventù? Lasciate l' infanzia, e vivete, e camminate per le strade della prudenza.*

Prov. IX, 9.

Eccli. XXXIV, 9, 10, 11, 12, vers. 70.

Eccli. XXV, 5.

Prov. IX, 6.

VIII.

VIII. PROPOSIZIONE.

Ottavo mezzo: Avvezzarsi a risolvere da se stesso.

Sono queste due cose distinte: la prima, che bisogna saper risolversi: la seconda, che bisogna saper risolversi da se stesso. A queste due cose bisogna avvezzarsi di buon'ora. Bisogna dunque in primo luogo saper risolversi. Ascoltare, informarsi, prender consiglio, scegliere il suo consiglio, e tutte l'altre cose da noi vedute, non sono che in favore di questa, cioè a dire, per risolversi. Non si dee dunque essere di quelli, che a forza di ascoltare, di cercare, di esaminare, si confondono ne' lor pensieri, e non sanno a che determinarsi. Persone di grandi esami e di grandi proposizioni, ma di nessuna esecuzione. Alla fine lor mancherà il tutto. *Ov' è molto discorso, molte proposizioni, ragionamenti infiniti, saravvi la povertà: Nell' opera è l' abbondanza:* Bisogna conchiudere, ed operare. *Non siate pronto a parlare, e languido nell' operare.* Non siate di que' ciarloni, che hanno in bocca le belle massime, delle quali non sanno fare l'applicazione; ed i bei ragionamenti politici, de' quali non fanno alcun uso. Prendete il vostro partito, e volgetevi all' azione. *Non siate dunque troppo giusto, nè troppo savio, per non essere in fine come uno stupido immobile nell' azione, incapace di prender una risoluzione.* L'uomo troppo giusto, e savio, è

Prov. XIV, 23.

Eccli. IV, 34.

Eccl. VII, 17.

un

un uomo, che per debolezza, e per non poter risolversi, di tutto fa scrupolo, ed in tutte le cose trova infinite difficoltà. V'è un certo retto sentimento, che fa prendere liberamente il proprio partito: *Iddio ha fatto l'uomo retto, ed egli s'è imbarazzato in infinite quistioni*. Rimane alla nostra natura anche dopo la sua caduta, qualche cosa di quella rettitudine: con quella bisogna risolversi, e non sempre abbandonarsi a nuovi dubbj. *Chiunque osserva il vento, non mai seminerà; chiunque considera le nuvole, non farà mai la sua ricolta. Chiunque vuol troppo assicurarsi, e troppo antivedere, non farà cosa alcuna*. Non è concesso agli uomini il ritrovare l'intera sicurezza ne' lor consigli, e ne' lor affari. Dopo avere ragionevolmente considerate le cose, bisogna prendere il miglior partito, ed abbandonar il soprappiù alla Provvidenza. Del rimanente, quando s'è considerato, e si è risoluto per via di sode ragioni, non si dee facilmente cambiarsi. L'abbiamo già veduto. *Non vi volgete, ad ogni vento, e non camminate per ogni strada. Il peccatore* (colui, che mal si conduce) *ha doppia lingua. Dice, e si ridice: risolve d'una maniera, e d'un altra eseguisce. Siate nella vostra intelligenza costante, ed uno sia il vostro discorso*. Allorchè dico, che bisogna saper prendere la sua risoluzione, intendo di dire, che si dee prenderla da se: altrimenti non la prendiamo: ci vien data. Non ci rivolgiamo; siamo rivolti. Ritorniamo sempre al detto di Davide a Salomone: *Osservate, mio Figliuolo, d'intendere ciò che fate, e da qual parte avrete a rivolgervi*. Il Savio inten-

Ib. 30.

Eccli. XI, 4.

Eccli. V, 11, vers. 10.

III. Reg. II, 3.

de

de le proprie strade. Ha la sua meta, ha i suoi disegni; considera, se i mezzi a lui proposti vanno al suo fine. *L' imprudenza degli stolti è errante.* Non avendo una meta determinata, non sanno ove andare, e vanno come vengono spinti. Chi si lascia guidar così, nulla vede; è un cieco, che segue la sua guida. *Gli occhi vostri precedano i vostri passi*, ci disse già il Savio. I vostri, non gli altrui occhi. Fatevi spiegare il tutto; fatevi dire il tutto: aprite gli occhi, e camminate; non mandate innanzi, che la ragione. Ascoltate dunque i vostri amici, ed i vostri consiglieri; ma non vi abbandonate ad essi. Il consiglio dell' Ecclesiastico è ammirabile: *Separatevi da' vostri nemici, guardatevi da' vostri amici.* Guardate, che non s' ingannino: guardate, che non v' ingannino. Se alla cieca seguite alcuno, che avrà la destrezza di prendervi dal vostro debole, e d' impadronirsi del vostro spirito, non sarete voi, che regnerete: sarà il vostro servo, il vostro ministro, e vi succederà quanto dice il Savio. *Tre cose muovono la terra: la prima è un servo, che regna.* In che riputazione era posto quel Re di Giudea, di cui si scrive negli Atti: *Erode era irritato contra i Tirj, ed i Sidonj; eglino vennero tutti insieme da lui; ed avendo corrotto Blasto, cameriere maggiore del Re, ottennero ciò che vollero?*

Prov. XIV, 8.

Prov. IV, 25.

Eccli. VI, 13.

Prov. XXX, 21, 22.

Act. XII, 20.

Si viene al Principe per cerimonia; in effetto trattasi col ministro. Il Principe ha le riverenze, il ministro l' autorità effettiva. Si ha ancora rossore per Assuero Re di Persia, quando leggesi nella Storia la facilità, colla quale si lascia guidare da Aman

Esth. III, 8.

suo

suo favorito: *Stabilitevi dunque un consiglio nel vostro cuore: perchè non ne troverete alcuno più fedele. Lo spirito dell' uomo attento a' suoi affari gli porta più avvisi, che sette sentinelle disposte in luoghi eminenti.* Non si può mai eccedere nel ripetervi questo consiglio del Savio. E' difficile, che nella vostra gioventù non crediate ad alcuno; imperocchè in questa età manca la sperienza: le passioni vi sono troppo impetuose; le risoluzioni vi son troppo pronte. Ma se volete diventar ben presto capace di operar da voi stesso, credete di tal maniera, che vi facciate spiegare le ragioni di tutto; avvezzatevi a gustar le buone. *Fatevi ammaestrare nella vostra gioventù: e crescerà sino a' capelli canuti la vostra Sapienza.* E qui osservate, che la vera sapienza dee sempre crescere: ma dee cominciare dalla docilità. Abbiamo perciò udito Salomone sul principio del suo regno, e nella prima sua gioventù, domandare un cuor docile. E il libro della Sapienza fa, ch' ei dica: *Era fanciullo ingegnoso, e m' era toccata in sorte un' anima buona:* cioè a dire, inclinata al bene, e capace di prender consiglio. Giunse in poco tempo con questo mezzo al più alto grado della Sapienza. Altrettanto succederà a voi. Se ascolterete da principio, meriterete ben presto di essere ascoltato. Se siete per qualche tempo docile; diverrete ben presto maestro, e dottore.

Eccli. XXXVII, 17, 18, vers. 70.

Eccli. VI, 18.

Sap. VIII, 19.

IX.

IX. PROPOSIZIONE.

Nono mezzo: Evitare le malvage sottigliezze.

Ne abbiamo già veduta una bella idea in queste parole dell' Ecclesiastico: *Vi sono degli uomini sottili a artifiziosi, che prendono ad insegnare agli altri, e sono a se stessi inutili. Vi sono spiriti sofistici, e odiosi ne' loro discorsi, e di tutto mancanti.* A forza di sofisticare escono della retta ragione, il tutto lor fugge. Ciò che qui denomino, malvage sottigliezze, non sono solamente le sottigliezze grossolane, ovvero i raffinamenti troppo sottili, ma in generale tutte le sottigliezze, che si servono di mezzi non buoni. Elle non mancano mai d'imbarazzare colui, che di esse si serve. *Chiunque rettamente cammina, si salverà: chiunque cerca strade perverse, in alcuna di esse cadrà. Dice il più savio tra' Re.* Non v'è cosa, che più presto si scopra, quanto le malvage sottigliezze. *Colui, che cammina nella semplicità, cammina sicuro: colui che deprava le proprie strade, sarà ben presto scoperto.* L'ingannatore non lascia mai d'esser il primo ingannato. *Le strade del malvagio lo inganneranno: nulla guadagnerà l'ingannatore.* E di nuovo: *Chiunque cava una fossa vi cadrà dentro: chiunque rompe una siepe, dal serpente è morsicato.* Ascoltate la viva espressione, che il Savio ci fa del perverso, e dell' ingannnatore. *Il perverso, e l'infedele ha parole ingan-*

Eccli. XXXVII, 21, 22.

Proverb. XXVIII, 18.

Prov. X, 9.

Prov. XII, 26, 27. Eccli. X, 8.

ganneveli: accenna cogli occhi: preme col piede; fa segno colla dita: (ha con tutti intelligenze segrete): il suo cuor depravato macchina sempre inganni; fa mille bravate: e mette in discordia gli amici migliori. Ben presto perirà; una caduta precipitosa lo ridurrà al niente, e non vi sarà più rimedio. Se una tal condotta ne' privati è odiosa, quanto è più indegna del Principe, ch'è il protettore della sincerità? Sovvengavi del detto veramente nobile, e veramente reale del Re Giovanni, che sollecitato a violare un trattato, rispose: Se la buona fede fosse mancata in tutta la terra, dovrebbe ritrovarsi nel cuore, e nella bocca de' Re. *I malvagi sono abbominevoli a' Re: i Troni sono stabiliti dalla giustizia. Le labbra giuste sono le delizie de' Re: Chiunque parla sinceramente ne sarà amato.*

Prov. VI, 12, 13, 14, 15.

Prov. XVI, 12, 13.

Ecco come opera un Re, allorchè riflette a quello ch'è, quando vuol operare da Re.

X. PROPOSIZIONE.

Modello della sottigliezza, e della vera saviezza nella condotta di Saule, e di Davide, per servire di prova, e di esempio alla Proposizione precedente.

Possiamo conoscere la differenza tra' savj veri, e gl' ingannatori, nell' esempio di Saule, e di Davide. I principj di Saule hanno della magnificenza. Ei temeva il peso della real dignità; era nascosto nella sua casa, ed appena potè esser ritrovato, allorchè

I. Reg. X, 21.
Ib. XI, 5.

fu eletto. Dopo la sua elezione vivea nella stessa semplicità, ed applicato alle stesse sue precedenti fatiche. Il bisogno dello Stato l'obbliga a servirsi d'autorità; si fa ubbidir dal suo popolo; rompe in battaglia i nemici; si gonfia il suo cuore, si scorda di Dio. La gelosia si mette in possesso del di lui spirito. Aveva amato Davide. Nol potè più soffrire dopo che i suoi servigj gli hanno acquistata molta gloria. Non osa cacciare uomo sì grande dalla sua corte, perchè non si mormori contra di lui; ma sotto pretesto di dargli un ragguardevole comando, ne lo allontana. Con questo gli somministra il modo di ritrovare i mezzi per accrescere il proprio credito, e per nuovamente servirlo. Finalmente geloso questo Principe si risolve alla rovina di Davide, e non vede ch'egli stesso viene a perdere il miglior servo, che abbia in tutto il suo Regno. Per riuscir nel disegno, la gelosia gli somministra i più enormi artifizj. Gli promette la propria figliuola; *ma perchè ella gli sia una occasion di rovina, gli fa dire da' suoi cortigiani: Voi incontrate nel genio del Re, e v'amano tutt' i di lui ministri.* Ma tutto a fine di rovinarlo. Sotto pretesto di fargli onore, lo espone a pericolose occasioni, e l'impegna in pericoli poco meno, che inevitabili. *Sarete mio genero*, dic' egli, *se ucciderete cento Filistei*. Davide lo fece, e Saule gli diede la propria figliuola. *Ma scoprì che con Davide era il Signore: lo temette, e l'odiò per tutto il corso della sua vita.* Gionata, di lui figliuolo, che amava Davide, fece quanto potè per placare il geloso suo padre. Saule finge, ed inganna il pro-

Ibid. XI, XII, XIII, XIV, XV.

Ibid. XVI, 21, XVIII, 7, 8, 9, 15.

Ib. XVIII, 21, 22.

Ib. 25, 26, 27, 28, 29.

Ib. XIX.

proprio figliuolo, per meglio ingannare Davide. Lo fa ritornare alla corte. Davide si rende famoso con nuove vittorie; e Saule di nuovo è trasportato dalla gelosia. Mentre Davide suonava alla di lui presenza la Lira; ei tenta trafiggerlo colla sua lancia. Fugge Davide, ed è costretto sottrarsi alla corte. Saule con novelle carezze ve lo richiama, e sempre nuove insidie gli tende. Davide fuggì di nuovo. Il Re infelice, che vedea sempre aumentarsi la gloria di Davide, e che i proprj servi, i suoi congiunti, ed eziandio suo figliuolo, amavano un uomo in effetto così meritevole, in questi termini loro parlò: *Ascoltate figliuoli di Gemini*, (era egli stesso di questa stirpe): *Vi darà forse il figliuolo d' Isai campi, e vigne, o vi farà capitani, e generali di eserciti? Perchè congiuraste tutti contra di me; nè mi avvisò alcuno, ove sia d' Isai il figliuolo, con cui il mio proprio figliuolo ha stretta amicizia? Alcuno di voi non ha di me compassione, non mi avvisa di quanto succede? Si vuol piuttosto servire un mio suddito ribelle, che va macchinando continue insidie contra la mia vita.* Ei non potea parlare con maggior artifizio, per interessare tutt' i suoi servi nella rovina di Davide. Trova adulatori, ch' entrano ne' suoi ingiusti disegni. Davide fedelissimo al Re è trattato da pubblico nemico. *I Zifei vennero ad avvisare Saule, che Davide era tra loro nascosto in una foresta. E Saule disse loro: Siate dal Signor benedetti, voi che soli deploraste la mia sorte. Andate, preparate con diligenza il tutto; non risparmiate fatica; cercate accuratamen-*

Ib. XX.

Ib. XXII, 7, 8.

Ib. XXIII, 19, 20, 21, 22, 23.

tamente ov' ei sia, e chi l' abbia veduto; imperocchè colui è un uomo astuto, che ben sa di esser da me odiato. Penetrate tutt' i suoi nascondigli; portatemi nuove certe, affinchè io possa venire con voi. Fosse egli nascosto nelle viscere della terra, ne lo trarrò, e lo perseguiterò in tutto il paese di Giuda.

Quanti artifizj, quante cautele, quante dissimulazioni, quante ingiuste accuse! Ma quanti ordini precisi dati, e con quanta attenzione, e vigilanza! Tutto per opprimere un suddito fedele. Ecco ciò che si denomina, sottigliezze perniziose. Ma veggiamo in Davide una vera saviezza. Quanto più Saule proccurava col lusingarlo di fare ch' ei si scordasse di se stesso, e si lasciase trasportare ad orgogliose espressioni, tanto più la sua natural modestia gliene inspirava di rispettose. *Chi son io, e di qual importanza è la mia vita? Qual è il mio parentado in Israello, cosicchè io possa sperare di esser genero del Re?* [1. Reg. XVIII, 18.] E di nuovo: *Vi pare che sia poco l' esser genero del Re? Quanto a me sono un uomo povero, e di bassa lega è la mia fortuna.* [Ib. 23.] Non si difese giammai dalle malizie di Saule col mezzo di alcuna strada violenta. Non si rese formidabile se non colla sua prudenza, che gli faceva antivedere il tutto. *Operava in tutte le sue azioni con prudenza, ed il Signore era seco. Vide Saule ch' egli era prudente, e lo temeva.* [Ib. 14, 15.] Aveva egli delle destrezze innocenti per fuggir dalle mani di un nemico sì artifizioso, e sì potente. Si fece calare con secretezza da una finestra, e gli sgherri di Saule non ritrovarono nel suo letto, in cui lo cercarono, [Ibid. XIX, 11, 12, &c.]

che

che una statua ben coperta, che gli avea servito per nascondere la sua fuga a' suoi domestici. Essendosi servito della sua prudenza per assicurarsi contra la gelosia del Re, se ne servì eziandio contra i nemici dello Stato. *Allorchè erano i Filistei in campagna, Davide più che tutti gli altri capitani di Saule, gli osservò, e il suo nome si rèse famoso.* Come era buono, e grato amico, sì fece degli amici fedeli, che non l'ingannarono giammai. Samuello gli diede ricovero nella casa de' Profeti. Essendo stato ucciso Achimelec per aver servito innocentemente Davide, egli salvò il di lui figliuolo Abiatar. *Resta meco, gli disse, avrò la stessa cura della tua, che della mia vita, amendue insieme troveremo la nostra salvezza.* Abiatar guadagnato da un trattamento sì onesto, non mancò mai a Davide. La sua abilità e il suo valore gli guadagnarono di tal maniera Gionata figliuolo di Saule, che ben lungi dal voler entrare ne' disegni sanguinolenti del Re suo padre, non tralasciò mai cosa alcuna per salvare Davide. A ciò serviva lo stesso Saule, mentre gl' impediva di bagnar le sue mani nel sangue innocente. Benchè sapesse di non esser ingannato da Gionata, come conoscea meglio di lui Saule, non si riposava del tutto sulle sicurezze, che gli dava il suo amico. Dissegli Gionata: *Non morrai; mio Padre non farà nè poco, nè molto, che a me non lo manifesti: Mi avrebbe egli celato questo disegno? ciò non sarà. Ma gli rispose Davide: Sa tuo padre, che tu mi onori colla tua benevolenza, e disse fra se: Non mi scoprirò a Gionata per non recargli dispiacere. Viva*

Ib. XVIII, 30.

Ibid. XIX, 18, 19, 20.

Ib. XXIII, 23.

Ibid. XIX, XX.

Ibid. XX, 2, 3.

il Signore, e viva l'anima tua; non v'è che un piccolo spazio tra me, e la morte. Per non ingannarsi dunque ne' disegni di Saule, insegnò a Gionata i mezzi per iscoprirli; e convennero tra loro sopra un segno, che in occasion di pericolo Gionata avrebbe dato a Davide. Come vide non esservi cosa alcuna da sperarsi da Saule, provvide alla sicurezza di suo padre, e di sua madre, da lui confidati al Re di Moab; *sinchè sappia*, diss'egli, *ciò che Iddio avrà destinato di me*. Ecco un uomo, che pensa a tutto, e ben elegge i suoi protettori, perchè il Re di Moab non l'ingannò. Con questo mezzo non ebbe più a pensar che a se stesso.. E non v'è cosa più industriosa, nè più innocente di quello che fosse allora ogni sua condotta. Costretto a ricorrere ad Achis Re de' Filistei per trovar sicurezza nelle sue terre, vennero a dire i Satrapi al Re: *Ecco Davide, il grand'uomo, che ha sconfitti tanti Filistei*. Davide fece riflessione su questi discorsi, e seppe sì bene contraffare lo stolto, che Achis in vece di temerlo, e di arrestarlo, lo fece cacciare dalla sua presenza, e gli diede il modo di ritrovare la sua salvezza. Circondato tre, e quattro volte da tutto l'esercito di Saule, trova modo di liberarsi, e di avere due volte Saule in suo potere. Allora avverossi ciò che Davide istesso tanto sovente cantò ne' suoi Salmi: *Nella fossa da lui cavata è caduto il malvagio: ne' lacci da lui tesi, è restato preso*. Quando questo fedele si vide padrone della vita del suo Re, non ne trasse altro vantaggio, se non di fargli conoscere, quanto profondamente lo rispet-

Ibid. 5. 6, 20, 21, 22.

Ibid. XXII, 3, 4.

Ibid. XXI, 11, 12, &c.

Ibid. XXIV, e XXVI.

Psal. VII, 16.

Ib. IX, 16, &c.

rispettasse, e di confondere le calunnie de' suoi nemici. *Si fece a lui sentir di lontano: Mio signore, e mio Re, perchè ascoltate le parole de' malvagi, che dicono: Davide v' insidia la vita? Non vedete voi stesso, che il Signore v' ha dato in mio potere? ed io ho detto: Non piaccia a Dio che io stenda la mano contra l' Unto del Signore! Conoscete dunque, o mio Re, che io non ho alcun cattivo disegno, e non ho mancato in cosa alcuna a quello che a voi debbo. Siete voi che volete la mia rovina. Giudichi il Signore tra voi, e me, e quando a lui sia in piacere, mi faccia giustizia. Ma a Dio non piaccia, che la mia mano attenti contra la vostra persona. Contra chi v' infuriate, o Re d' Israello? contra chi v' infuriate? contra un cane estinto, contra un verme della terra. Sia Giudice il Signore tra voi, e me, e protegga la mia causa, e mi liberi dalle vostre mani.* Con questa savia, e non riprensibil condotta, costrinse il suo nemico a riconoscere il proprio errore. *Sei più giusto di me, gli disse Saule.* Non placossi per questo l' ira ingiusta del Re. Davide sempre perseguitato, disse fra se: *Cadrò un giorno in potere di Saule: meglio è che fugga nella terra de' Filistei; e Saule disperando di ritrovarmi nel Regno d' Israello, rimanga in riposo.* Fece finalmente il suo trattato con Achis Re di Get, e si adoprò di tal maniera, che senza operar mai cosa alcuna contra il suo Re, e contra il suo popolo, sempre si mantenne in grazia di Achis. Voi mirate Saule, e Davide, amendue accorti, e capaci, ma di una maniera molto diversa. Da una par-

I. Reg. XXIV, 10, 11, 12, 13, 15, 16.

Ib. 18.

Ib. XXVII, 1.

Ib. XXVII, XXVIII.

te, una perversa intenzione, dall' altra, una intenzion retta. Da una parte, Saule un gran Re, che non mettendo alcun termine alla sua malizia, impiega tutto senza riserva per mettere in rovina un buon servo, di cui è geloso. Dall' altra parte, Davide un privato lasciato in abbandono, e tradito si fa una necessità di non difendersi se non con mezzi leciti, senza mancare a quanto deve al suo Principe e al suo paese. E in tanto la vera saviezza rinchiusa dentro termini tanto angusti, è superiore alla falsa, che per soddisfarsi nulla tralascia.

ARTICOLO TERZO.

Delle curiosità, e notizie pericolose; e della confidenza che dee mettersi in Dio.

I. PROPOSIZIONE.

Il Principe dee evitare le consulte curiose, e superstiziose.

Tali sono le consulte degl' Indovini, e degli Astrologi, cosa che l' ambizione, e la debolezza de' grandi lor fa ricercare tanto sovente. *Non sia alcuno tra voi che consulti gl' indovini, nè creda a' sogni, ed agli augurj. Non vi sia nè incantatore, nè indovino, nè alcuno, che faccia professione di cercare da' morti la verità. Il Signore ha tutto ciò in esecrazione. Per questi delitti egli ha distrutti i popoli, che v' ha dati in potere. Siate perfetti, e sen-*

Deuteron. XVIII, 10, 11, 12, 13, 14.

senza macchia innanzi al Signor vostro Dio. Le Nazioni, che da voi saranno distrutte, ascoltano gl' indovini, e coloro, ch' estraggono le sorti. Ma quanto a voi, siete stati diversamente dal Signor vostro Dio ammaestrati. Non vuole che sappiate la verità se non da lui solo, e quando ei non voglia a voi scoprirla, non v' è altro, che l' abbandonarsi alla sua provvidenza. Gli astrologi sono compresi in queste maledizioni di Dio. Ecco com' ei parla a' Caldei dell' Astrologia, della quale gloriavansi come inventori. *La spada di Dio contra i Caldei, dice il Signore, e contra gli abitanti di Babilonia: contra i lor Principi, e contra i lor Savj. La spada di Dio contra i loro indovini, che diverranno stolti: la spada contra i lor valorosi, che saranno tremanti: la spada contra i loro cavalli, contra i lor carri, e contra il popolo tutto: saranno tutti a guisa di femmine: la spada contra i lor tesori, che saranno depredati.* Non v' è cosa più debole, nè più timida di coloro, che si fidano su i pronostici: ingannati dalla vanità de' loro presagi, perdono il coraggio, e restano senza difesa. Così perì Babilonia la madre degli Astrologi, tra le allegrezze ed i trionfi, che le cantavano i suoi indovini. Isaia prevedendo la di lei presa, in questi termini le favella: *Vieni, dice, co' tuoi incanti, e co' tuoi malefizj, ne' quali ti esercitasti dalla tua gioventù; vieni per vedere se abbiano a servirti, o renderti più potente. Eccoti al fine di tutt' i tuoi consigli, sopra pronostici da te fondati. Chiama i tuoi indovini, che incessantemente osservavano il cielo, contempla-*

Jerem. L, 35, 36, 37.

Isa. XLVII, 12, 13, 14.

vano

vano le stelle; numeravano i mesi, e faceano calcoli tanto esatti per annunziarti l'avvenire. Ti salvino dalle mani de' tuoi nemici! Sono come la paglia, ch' è divorata dal fuoco; non possono salvar se stessi dalla fiamma. Coloro che si vantano di predire gli avvenimenti incerti, si fanno simili a Dio. Ascoltate come parla: *Chi è colui che chiama, e numera da principio tutte le Stirpi future? Io Signore, che sono il primo, e l' ultimo, d' avanti e di poi. Conducetemi i vostri Dei, o Gentili; dice il Signore, affinchè io li condanni. Parlate se avete a dir qualche cosa, dice il Re di Giacobbe; vengano, ed annunzino l' avvenire. Scopriteci le cose future, e vi terremo per Dei.* E di nuovo. *Ascolta, casa d' Israello: Ecco ciò che dice il Signore: Non camminate nelle vie de' Gentili; non temete i segni del Cielo da' Gentili temuti: la Legge di que' popoli è vana.*

Isa. XLI, 4.
Ib. 21, 22, 23.
Jer. X, 1, 2, 3.

I Gentili ignoranti adoravano i Pianeti, e l'altre Stelle; loro attribuivano imperj, virtù, ed influenze divine, onde dominavano nel mondo, e ne regolavano gli avvenimenti: loro assegnavano tempj, e luoghi, ne' quali esercitavano il loro dominio. L' Astrologia giudiziaria è un residuo di quella dottrina non meno empia, che favolosa. Non temete dunque nè l' Ecclissi, nè le Comete, nè i Pianeti, nè le Costellazioni a lor fantasia composte dagli uomini, nè quelle congiunzioni stimate fatali, nè le linee formate sulle mani, o sul volto, nè l' Immagini denominate Talismani, impregnate di celesti virtù: Non temete nè le figure, nè gli oro-

sco-

scopi, nè i presagi, che ne sono dedotti. Tutte queste cose, nelle quali non si allegano per tutta ragione, che parole pompose, in sostanza non sono, che delirj dagl' ingannatori a caro prezzo venduti agl' ignoranti.

Queste scienze curiose, che servono di pretesto a' sortilegj ed a' maleficj, sono condannate in tutti gli Stati, e nulladimeno sovente ricercate da' Principi, che le vietano. Guai ad essi, guai ancor una volta! Vogliono saper l' avvenire, cioè a dire, penetrare il secreto di Dio. Caddero nella maledizione di Saule. Questo Re avea banditi gl' indovini, e li consulta. Una femmina indovinatrice gli dice senza conoscerlo: *Sapete, che Saule ha esterminati gl' indovini, e venite a tentarmi per mettermi in esterminio? Viva il Signore*, rispose Saule, *non ti succederà alcun infortunio*. Gli disse la femmina: *Chi volete che vi chiami? Chiamami Samuello*, rispose Saule. La femmina veduto Samuello, di tutta sua forza esclamò: *Perchè mi avete ingannata? Voi siete Saule. Dissele Saule: non temere, che vedesti? Veggo un certo che di divino, che s' alza da terra. Replicò Saule: Qual è la sua figura? Un Vecchio s' alza, diss' ella, vestito di un mantello. Comprese egli esser Samuello, e prostrossi colla faccia a terra. Allora Samuello disse a Saule: Perchè col chiamarmi turbate il mio riposo? E che vi serve l' interrogarmi, dopo che il Signore s' è ritirato da voi, per andarsene a colui, ch' è l' oggetto di vostra invidia? Farà il Signore come da parte sua già vi hò detto. Vi toglierà il Regno, e lo darà a Davide;*

I. Reg. XXVIII, 9, 10.

vide; perchè non avete ubbidito alla parola del Signore, e non avete soddisfatto il giusto suo sdegno contra Amalec. Questa è la causa di tutt' i mali, che in questo giorno a voi sopraggiungono: Ed il Signore insieme con voi abbandonerà il popolo d' Israele a' Filistei. Domani voi ed i vostri figliuoli sarete meco, cioè a dire sarete tra' morti.

A questa terribil sentenza cadde Saule per lo spavento, ed era fuor di se stesso. Il dì seguente avverossi la predizione. Non era in potestà di una Incantatrice suscitare un' anima santa, nè in potestà del Demonio, che secondo alcuni comparve sotto la figura di Samuello, il dir tanto precisamente l' avvenire. Iddio conducea quell' avvenimento, e volle insegnarci, che quando a lui piace, permette che si ritrovi con mezzi illeciti la verità, per giusto castigo di coloro, che se ne servono. Non vi maravigliate dunque in veder alle volte succedere ciò che hanno predetto gli Astrologi. Senza ricorrere al caso, perchè ciò ch' è caso rispetto agli uomini, è disegno rispetto a Dio; pensate che Iddio con un terribil giudizio abbandona alla seduzione coloro, che la cercano. Abbandona il mondo, cioè a dire, coloro che amano il mondo, agli spiriti seduttori, de' quali gli uomini ambiziosi, e vanamente curiosi sono lo scherzo. Questi spiriti ingannatori, e maligni tengono a bada, ed ingannano con mille illusioni l' anime curiose, e per questa ragione facili al credere. Uno de' lor secreti è l' Astrologia, e le altre maniere d' indovinazioni, che alle volte riescono secondo che Iddio giudica come cosa giusta di abban-

Ib. 20, 21.

I. Reg. XXXI, 2.

abbandonare, o all'errore, o a' giusti supplizj, una folle curiosità. Così Saule trovò nella sua curiosità la sentenza della sua morte. Così Iddio raddoppiò il suo supplizio, castigandolo non solo col male istesso, che gli succedette, ma ancora coll'antivedimento. Se un genere di castigo è l'abbandonar gli uomini curiosi a' furiosi terrori, n'è un altro l'abbandonarli a lusinghiere speranze. Alla fine la lor credulità, la quale fa, che si fidino in altri, e non in Dio, merita di esser punita in più maniere, cioè a dire, non solo colla menzogna, ma eziandio colla verità: affinchè la temeraria loro curiosità in tutte le forme lor sia penosa. Tanto insegna s. Agostino, fondato sulle Scritture, nel quinto Libro della Dottrina Cristiana nel capo 20. e seg.

Guardatevi bene, o Re, o Grandi della terra, dall'avere appresso di voi quest'ingannatori, e quest'ignoranti, che soglion denominarsi Indovini; *i quali sopra ciò che non sanno vi fanno ragionamenti, e vi danno decisioni*. Dice il più savio tra' Re; Non cercar tra loro interpreti de' vostri sogni, come se fossero misteriosi. *Colui che vi si fida, è uno stolto: sua porzione è la vana speranza, e la menzogna. Colui, che si arresta in quelle immaginazioni ingannevoli, è simile ad un uomo, che abbraccia un'ombra, e corre dietro al vento. Un uomo crede vedere innanzi a se nel suo sonno un altro uomo: e prende per verità una vuota e vana somiglianza*: (altro non sono, che impuri vapori, che nel cerebro s'alzano da un alimento mal digerito): *Sperate voi di purgare i vostri pensieri con quel miscu-*

Proverb. XXXIII, 7.

Eccli. XXXIV, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7.

glio

glio confuso d' immaginazioni, oppure di esser ammaestrati intorno alla verità dalla menzogna? L' indovinazione è un errore; gli augurj un inganno, ed i sogni menzogna, ed una illusione. Non appartiene, che all' Altissimo l' inviar vere visioni, e tutto il rimanente è simile a' fantasmi, che si mette nell' animo una femmina incinta. Non vi mettete il vostro cuore, se non volete essere lo scherzo di una vergognosa debolezza, di una folle credulità, e di una ingannevole speranza.

II. PROPOSIZIONE.

Non si dee presumere degli umani consigli, nè della loro saviezza.

Eccli. X, 14. Proverb. XXVI, 26. Eccli. VI, 2, 3, &c. 7.

L' *uomo sa appena le cose passate: chi gli scoprirà le cose future? Così chi nel suo cuore si fida, è stolto.* Ed ancora: *Non v' innalzate nell' interno del vostro cuore a guisa di toro furioso, perchè non vi divori questo pensiero. Le vostre foglie saranno mangiate, cadranno i vostri frutti, rimarrete un arido tronco, spariranno la vostra gloria e la vostra forza.*

Gli Egizj si piccavano di una straordinaria saviezza ne' lor consigli. Ecco la maniera, in cui loro parla Iddio: *I Principi di Tani, savj Consiglieri di Faraone, gli hanno dati stravaganti consigli. Come dite voi a Faraone: Io sono il figliuolo de' Savj, il figliuolo di quegli antichi Re rinomati per la loro prudenza? Dove ora sono i vostri Savj? Vi dicano quanto il Dio degli Eserciti determinò dell' Egitto.*

Isa. XIX, 11, 12, &c.

I Prin-

I Principi di Tani hanno perduto l' intendimento; i Principi di Menfi si sono ingannati, ed hanno ingannato l' Egitto, eglino, ne' quali ei si fidava come dentro a' suoi terrapieni. Il Signore ha sparso tra loro lo spirito di vertigine; ha fatto loro girare il capo; ed eglino hanno fatto errare l' Egitto come un ubbriaco, che vacilla, e vomitando volteggia. Nulla farà più l' Egitto; non oprerà più cose grandi, nè picciole. Vedrassi spaventato, e tremante a guisa di femmina. Tutti coloro, che lo vedranno, tremeranno sul riflesso de' disegni, che Iddio ha sopra di lui.

Allorchè si veggono i proprj nemici prender deboli consigli, non si dee per questo insuperbire, ma pensare, che il Signore lor manda quello spirito di errore per punirli e temere un simil giudizio: *S' ei si ritira*, dice il santo Profeta, *la saviezza de' Savj perisce, e l' intelligenza de' prudenti si oscura. Egli riduce al nulla i consigli profondi, e rende inutili i Grandi della terra*. Tremate dunque alla di lui presenza, e guardatevi dal presumer dell' umana saviezza.

Isa. XXIX, 14.

Isa. XL, 21.

III. PROPOSIZIONE.

Bisogna consultar Dio coll' orazione, mettere in lui la propria confidenza, facendo dal suo canto quello che si può.

Abbiamo veduto, che Iddio è quegli, il quale dà la saviezza. Abbiamo parimente veduto, che Iddio la

toglie

toglie a' superbi. Bisogna dunque domandargliela con umiltà. Tanto c'insegna l'Ecclesiastico, allorchè dopo averci prescritto nel capo trentesimo settimo tante volte citato, tutto ciò che può far la prudenza, così conchiude: *Ma soprattutto pregate il Signore, affinchè indirizzi alla verità i vostri passi.* Egli solo intrinsecamente la conosce; a lui solo bisogna domandarne l'intelligenza. Ma chi domanda a Dio la saviezza, dee fare dal canto suo quanto può. A questa condizione ei permette il prender confidenza nella sua possanza e nella sua bontà. Altrimenti è un tentar Dio; ed un immaginarsi vanamente, ch'egli abbia a mandare i suoi Angioli per sostenerci, quando ci saremo da noi stessi precipitati, nella maniera, che Satanno osò consigliarlo a Gesucristo.

Eccli. XXXVIII, 19.

Matth. IV, 6, 7.

ARTICOLO QUARTO.

Conseguenze della Dottrina precedente. Della Maestà, e de' suoi accompagnamenti.

I. PROPOSIZIONE.

Cosa sia la Maestà.

Denomino Maestà, la pompa, che circonda i Re, ovvero lo splendor esteriore, che abbaglia il volgo. E' questo un zampillo della maestà, non la stessa maestà. La maestà è l'immagine della grandezza di Dio nel Principe. Iddio è infinito, Iddio è tutto. Il

Il Principe in quanto Principe non è risguardato come uomo particolare: egli è un personaggio pubblico, tutto lo stato è in lui; è ristretta nella sua volontà quella di tutto il popolo. Come in Dio è unita ogni perfezione, ed ogni virtù; così tutta la possanza de' privati è unita nella persona del Principe. Che grandezza, se tanta ne contiene un sol uomo! La possanza di Dio si fa sentire in un istante dall' una all'altra estremità del mondo: la possanza reale opera nel medesimo tempo in tutto il regno: ella tiene in essere tutto il regno, come Iddio vi tiene tutto il mondo. Ritiri Iddio la sua mano, il mondo ricadrà nel suo niente; cessi l'autorità nel regno, il tutto sarà in confusione.

Considerate il Principe nel suo gabinetto. Di là partono gli ordini, che fanno operar di concerto i magistrati, ed i capitani, i cittadini, ed i soldati, le provincie, e gli eserciti per mare, e per terra. E' questa l'immagine di Dio, che assiso nel suo trono dal più alto de' cieli regola tutta la natura. *Qual movimento*, dice sant' Agostino, *si fa al sol cenno dell' Imperatore? Egli non muove se non le labbra: non v'è movimento più leggièro; e l' Imperio tutto si muove. E' questa*, dic' egli, *l' immagine di Dio; che il tutto opera colla sua parola: ha detto, e furono fatte tutte le cose; ha comandato, ed elleno furono create*. Si ammirano le di lui opere: la natura è una materia di discorrere a' curiosi. *Iddio loro porge a meditare il mondo; ma non iscopriranno giammai dal principio sino al fine il segreto della sua opera*. Se ne vede qualche piccola parte,

Aug. sup. Psalm. CXLVIII.

Eccli. III. 11.

ma l'interno è impenetrabile. Così il segreto del Principe: i disegni del Principe non ben si conoscono, che dall'esecuzione. Così manifestansi i consigli di Dio. Sin a quel punto, non entrano se non coloro, che vi sono ammessi da Dio. Se la potenza di Dio per ogni luogo si estende, la magnificenza l'accompagna. Non v'ha luogo nell' Universo, in cui non appariscano pomposi contrassegni di sua bontà. Mirate l'ordine, mirate la giustizia, mirate la tranquillità in tutto il regno. E' questo l'effetto naturale dell' autorità del Principe. Non v'ha cosa più maestosa della bontà dilatata: e non v'ha maggior avvilimento della maestà, che la miseria del popolo cagionata dal Principe. In vano si nascondono i malvagi, per ogni luogo li segue la conoscenza di Dio: il suo braccio li giugne sino alla sommità de' cieli, e sino al profondo degli abissi. *Dove andrò per nascondermi al vostro spirito, e dove fuggirò per sottrarmi alla vostra faccia? Se ascendo al cielo, vi siete; se mi precipito nel profondo dell' inferno, vi ci trovo: se m'alzo il mattino, e vado a ritirarmi su i mari più remoti; ivi la vostra mano mi guida, e la vostra destra mi regge. Ed ho detto: Forse mi copriranno le tenebre: ma d'intorno a me s'è cambiata in giorno la notte. Innanzi a voi le tenebre, non sono tenebre: la notte risplende come il giorno: non son che la stessa cosa l'oscurità, e lo splendore.* I malvagi trovano Dio in ogni luogo, in ogni tempo; all' insù, ed all' ingiù; notte e giorno: per quanto s'alzino per tempo, li previene: per quanto lungi se ne vadano, sopra

Psalm. CXXXVIII 7, 8, 9, &c.

pra

pra loro è la di lui mano. Così Iddio concede al Principe lo scoprire le trame più segrete. Per tutto ha occhi, e mani. Abbiamo veduto, che gli uccelli del cielo gli riferiscono ciò, che succede. Ha ricevuta parimente da Dio per l'assuefazione agli affari, una certa penetrazione, che dà a pensare, ch' egli indovini. Ha egli penetrato il maneggio: vanno le sue lunghe braccia a prendere i suoi nemici nell'estremità del mondo: vanno a disotterrarli dal profondo degli abissi. Contra una tal possanza non v'è sicurezza di asilo. In somma adunate insieme le cose tanto grandi, e tanto auguste, che abbiamo dette, sopra l' autorità reale. Vedete un popolo immenso unito in una sola persona: vedete la sacra, paterna, ed assoluta possanza. Vedete la segreta ragione, che governa tutto il corpo dello Stato, rinchiuso in un sol capo. Vedete l' immagine di Dio ne' Re, e avete l' idea della maestà Reale.

Iddio è la stessa santità, la stessa bontà, la stessa possanza, la stessa ragione. In queste cose è riposta la maestà di Dio: nell' immagine di queste cose, è riposta la maestà del Principe. Questa maestà è sì grande, che non può esser nel Principe come in sua sorgente; è tolta in prestanza da Dio, che la concede in pro de' popoli ad esso, cui giova l' essere contenuto da una forza superiore. Un non so che di divino è unito al Principe, ed inspira il timore a' popoli. Non si scordi per questo il Re di se stesso. *L' ho detto*, è Iddio, che parla; *l' ho detto: Siete Dei, e tutti siete figliuoli dell' Al-* Psalm. LXXXI, 6, 7.

tissimo: ma morrete come uomini, e cadrete come i grandi. L' ho detto : Siete Dei. Cioè a dire: Avete nella vostra autorità, portate sulla vostra fronte un carattere divino. Siete figliuoli dell' Altissimo: egli ha stabilita la vostra possanza in pro del genere umano. Ma, o Dei di carne, e di sangue, o Dei di fango, e di polvere! Morrete come uomini, cadrete come i grandi. La grandezza per poco tempo divide gli uomini; una caduta comune in fine tutti gli uguaglia.

Esercitate dunque, o Re, coraggiosamente la vostra possanza, perchè è divina e salutare al genere umano, ma esercitatela con umiltà. V' è applicata da una causa esterna. Quanto al vostro interno vi lascia deboli, vi lascia mortali, vi lascia peccatori, e vi aggrava appresso Dio di averne a rendere un maggior conto.

II. PROPOSIZIONE.

La magnanimità, la magnificenza, e tutte le virtù grandi sono alla maestà convenevoli.

Alla grandezza convengono le cose grandi. Alla grandezza più eminente, le cose più grandi, cioè a dire, le virtù grandi. Il Principe dee pensare a grandi cose. *Il Principe penserà cose degne di un Principe*. I pensieri volgari disonorano la maestà. *Saule è eletto Re, nel punto stesso, che Iddio, il quale lo ha eletto, gli cambia il cuore; e divenne altro uomo*. Tacete pensieri volgari; cedete a' pensieri

Isa. XXXII, 8.

I. Reg. X, 6, 9.

sieri reali. I pensieri reali quelli sono, che risguardano il bene generale: non son nati per se stessi gli uomini grandi: le grandi potenze, che tutto il mondo risguarda, sono fatte pel bene di tutto il mondo.

Il Principe colla sua carica è tra tutti gli uomini il più superiore a' piccioli affari, il più interessato nel ben pubblico: suo vero interesse è quello dello Stato. Non può dunque prender disegni, che sieno troppo nobili, nè troppo superiori a' piccioli riflessi, ed a' pensieri privati. Saule cambiato in altro uomo in tempo, ch' ei fu fedele alla grazia del suo ministerio, a tutto era superiore. Superiore alla Dignità reale, di cui paventa il peso, e disprezza il fasto. L' abbiamo veduto. Superiore a' sentimenti di vendetta. In un giorno di vittoria, in cui tutto il popolo gli vuol sacrificare i suoi nemici, egli offerisce a Dio un Sacrificio di clemenza. Superiore a se stesso, ed a tutt' i sentimenti, che inspira il sangue; pronto a sacrificare in pro del popolo la sua propria persona, e quella di Gionata suo diletto figliuolo. Che diremo di Davide, cui dassi questa bella, e giusta lode: *Il Re mio Signore assomigliasi ad un Angiol di Dio*: non si commove nè al bene, nè al male, che si dice di lui. Tende sempre al ben pubblico, o sia dagli uomini ingrati biasimata la sua condotta, o sia ch' ella trovi le lodi, delle quali è degna. Ecco la vera magnanimità, non gonfia per le lodi, non abbattuta dal biasimo, mossa dalla sola verità. Alla condotta di un tal Principe si abbandona con gioja tutta la propria fortuna. *Siete come un Angiolo di Dio; fate di me quel-*

I. Reg. X, 9.

I. Reg. XI, 12, 13.

I. Reg. XIV, 41.

II. Reg. XIV, 17.

II. Reg. XIX, 27.

quello che vi piace, gli disse Mifiboset, nipote di Saule, tradito da Siba suo servo. In fatti, Davide non era pieno, che di cose grandi, di Dio, e del ben pubblico. Abbiamo veduto, che mal grado le ribellioni, e l'ingratitudine del suo popolo, si sacrifica per esso lui alla divina vendetta, come se fosse egli solo il colpevole. *Castigate, o Signore, castigate questo colpevole, e risparmiate il popolo innocente.* Con quanta sincerità confessa il suo errore, cosa tanto rara in un Re! Con qual zelo si purga! *Ho peccato*, dice, *per aver fatta la enumerazione del popolo. O Signore, perdonatemi, perchè troppo follemente operai.* Lo abbiamo veduto disprezzare in cento battaglie la propria vita, e di poi l'abbiamo veduto rendersi superiore alla gloria del guerreggiare, conservandosi a favor del suo Stato. Ma quanto è egli superiore al risentimento, ed alle ingiurie! Abbiamo ammirata la sua allegrezza, allorchè Abigail gl'impedì il vendicarsi di propria mano. L'abbiamo veduto risparmiare, e difendere contra i suoi, Saule suo persecutore, benchè sapesse, che vendicandosi si assicurava la corona, di cui aparteneagli la successione. Che grandezza di coraggio rendersi con tanta facilità superiore alla dolcezza del regnare, e del vendicarsi! Allorchè furono uccisi Saule, e Gionata, Davide amendue li piange; Davide canta la loro lode. Gionata, suo intimo amico, non è il solo, di cui ei deplora la perdita; piange il suo persecutore. *Saule, e Gionata amendue amabili, e ricoperti di gloria, sempre uniti nella lor vita, non furono separati in morte. Figliuo-*

II. Reg. XXIV, 17.

Ibid.

II. Reg. I, 17, 21, 24, &c.

gliuole d' Israello, piangete Saule, che vi vestiva di porpora, da cui ricevevate ornamenti d'oro, &c. Non tace le virtù di un ingiusto predecessore, che ha fatto quanto potè per torgli la vita: le celebra, le rende immortali con una impareggiabile poesia. Non piange solamente Saule; lo vendica, e castiga colla morte colui, ch'erasi vantato di averlo ucciso: *L'ho trafitto colla mia spada, diceva il traditore, dopo avergli tolto di capo il Diadema, e la Smaniglia dal braccio, per portare a voi, mio Signore, questi contrassegni reali.* Que' ricchi presenti non salvarono il parricida. *Perchè non hai tu avuto ribrezzo di metter la mano sull' Unto del Signore?* Sia, se volete, l'interesse della Real Dignità, che gli abbia fatto vendicare il proprio predecessore; è sempre un sentimento superiore a' pensieri volgari, che Davide esiliato, in vece di mostrar allegrezza per una morte, che lo liberava da un sì potente nemico, e gli mettea sul capo il Diadema, la vendichi in quell'istante, ed assicuri il riposo pubblico colla vita de' Re. Aveva ancora un formidabile nemico; era questi un figliuolo di Saule, che teneva in divisione il regno: parea che la politica lo potesse spignere a tener conto di vantaggio di colui, che lo avea liberato di Saule: ma non vuole quel gran coraggio esser liberato da' suoi nemici con attentati, e delitti. In fatti alquanto dopo alcuni malvagi gli portarono la testa di questo secondo nemico: *Ecco, gli dissero, la testa d' Isboset, figliuolo di Saule, che volea toglierví la vita; ma il Signore v'ha vendicato. Soggiunse Davide: viva il Si-*

II. Reg. I, 10.

Ib. 14.

II. Reg. IV, 8, 9, 10, 11, 12.

gnore che m' ha liberato d' ogni pericolo; ho fatto morire colui, che credea portarmi una grata novella, coll' annunziarmi la morte di Saule: in vece della ricompensa da lui sperata, trovò la morte; quanto più debbo io toglìervi dalla terra, voi che uccideste nel proprio suo letto un uomo innocente? Subito li fece morire, e fece appendere in luogo pubblico le sanguinolenti lor mani, ed i loro piedi, ch' erano corsi all' omicidio, affinchè tutto Israello conoscesse, ch' ei non volea tali servigj. E quello, che dà a vedere, ch' egli operò in tutto co' motivi più nobili, è la cura, ch' ei prende degli avanzi della famiglia di Saule. *Rimane egli ancora alcuno della famiglia di Saule, affinchè io gli faccia del bene in riguardo di Gionata?* Trovò Mifiboset figliuolo di Gionata, cui fece parte della sua mensa, dopo avergli restituite tutte le terre della sua famiglia. Laddove i Re di una nuova famiglia non pensano, che ad indebolire, ed a distruggere gli avanzi delle famiglie, che prima di loro sono state sul trono, Davide sostiene, ed innalza la famiglia di Saule, e di Gionata. In somma tutte le azioni, e tutte le parole di Davide respirano un certo che di sì grande, e per conseguenza di sì reale, che per prender l' idea della magnanimità, basta leggere la sua vita, ed ascoltare i suoi discorsi. Alla magnanimità corrisponde la magnificenza, che aggiugne le spese grandi a' gran disegni. Davide ce n' è ancora un bel modello. Le sue vittorie erano contrassegnate da' magnifici donativi, ch' egli faceva al Santuario, arricchito colle spoglie de' Regni da lui soggiogati.

II. Reg. IX, 1, 7, 8, 9.

II. Reg. VIII, 11.

gati. Bella cosa il veder quel grand' uomo, dopo aver terminate gloriosamente tante guerre, passare la sua vecchiezza nel fare le preparazioni, e i disegni di quel magnifico tempio, dopo la di lui morte fabbricato da suo figliuolo! Col mezzo di spese immense adunò tutti gli artefici più eccellenti: *ammassò pesi smisurati di ferro, e di bronzo; i cedri da lui fatti venire eccedevano ogni prezzo; consacrò a quella grand' opera centomila talenti d' oro, e dieci milioni di talenti d' argento; ed il rimanente era innumerabile. Salomone mio figliuolo è giovane, e la casa, che io voglio fabbricare*, diceva, *esser dee nominata per tutto l' Universo: così io gliene voglio preparare tutta la spesa*. Dopo tanti magnifici preparamenti, credea non aver fatta cosa alcuna. *Tutte queste cose*, dicea, *sono da me state offerite a Dio nella mia povertà*. Trova povero tutto ciò, che ha preparato, perchè quella spesa reale non uguagliava i suoi desiderj, e le sue idee, tanto erano grandi. Parlerassi con maggior comodo in altro luogo delle magnificenze di Salomone, e degli altri gran Re di Giuda. E per esprimere in che la magnificenza consista, vedrassi, ch' ella apparisce nelle grandi fatiche consacrate alla pubblica utilità: nell' opere, che portano gloria alla Nazione, imprimono il rispetto ne' sudditi, e ne' forestieri, e rendono immortali i nomi de' Principi.

I. Paralip. XVIII, 32.

I. Paralip. XXII, 1, 2, 3, 4, 5, 14.

Ib. 14.

LIBRO SESTO.

Gli obblighi de' Sudditi verso il Principe stabiliti colla dottrina precedente.

ARTICOLO PRIMO.

Del servigio, ch' è dovuto al Principe.

I. PROPOSIZIONE.

Sono dovuti gli stessi servigj al Principe, che alla Patria.

Dopo aver veduto, che tutto lo Stato è in certa maniera nella persona del Principe, non si può averne alcun dubbio. In lui è la possanza; in lui è la volontà di tutto il popolo. A lui solo appartiene di fare, che il tutto cospiri al bene pubblico. Bisogna far concorrere insieme, come cose inseparabili, il servigio, ch'è dovuto al Principe, e quello, ch' è dovuto allo Stato.

II. PRO-

II. PROPOSIZIONE.

Bisogna servire lo Stato, come l' intende il Principe.

Perchè abbiamo veduto, che in esso lui risiede la ragione, che regge lo Stato; coloro, che pensano servir lo Stato diversamente dal servire il Principe, e dall' ubbidirlo, si attribuiscono una parte della Reale autorità: turbano la pubblica pace, ed il concorso di tutte le membra col Capo. Tali erano i figliuoli di Sarvia, che con un falso zelo voleano mandare in rovina coloro, a' quali avea perdonato Davide. *Che v' è tra voi e me, figliuoli di Sarvia? Mi siete oggi un Satanno.* II. Reg. XIX, 22.

Il Principe vede da lungi e da più alto: si dee credere, che meglio vegga; e bisogna ubbidire senza mormorazione; perchè la mormorazione è una disposizione alla sedizione. Il Principe sa tutto il segreto e tutta la serie degli affari: mancando un momento a' suoi ordini, si mette tutto a rischio. *Davide disse ad Amasa: Nello spazio di tre giorni aduna l' esercito, e vieni nel tempo stesso a me. Amasa andò dunque ad adunare l' esercito, e dimorò più di quello che aveva ordinato il Re: e Davide disse ad Abisai: Seba ci farà maggior male che Assalonne: Va sollecito colle genti che servono alla mia persona, ed incalza costui senza intermissione.* Amasa non avea compreso, che l' ubbidienza consiste nella pontualità. II Reg. XX, 4, 5, 6.

III. PRO-

III. PROPOSIZIONE.

I soli nemici pubblici separano l' interesse del Principe dall' interesse dello Stato.

Nello stile ordinario della Scrittura, i nemici dello Stato si denominano parimente nemici del Re. Abbiamo già osservato, che Saule denomina suoi nemici i Filistei nemici del popolo di Dio. Davide avendo sconfitti i Filistei; Iddio, dice, ha sconfitti i miei nemici. E non è necessario il riferire più esempj di una cosa troppo chiara per esser provata.

I. Reg. XIV, 24.

II. Reg. V, 20.

Non si dee pensar dunque, nè che si possa assalire il popolo, senz' assalire il Re, nè che si possa assalire il Re, senz' assalire il popolo. Era una troppo rozza illusione il discorso, che facea Rabsace Generale dell' Esercito di Sennacherib Re d' Assiria. Il suo Signore lo aveva inviato per esterminare Gerusalemme, e trasportare fuori del loro paese gli Ebrei. Ei finge di aver compassione del popolo ridotto all' estremo dalla guerra, e proccura di sollevarlo contra il suo Re Ezechia. Ecco la maniera, nella quale favella alla presenza di tutto il popolo agl' Inviati di questo Principe! *Il Re mio Signore non mi ha mandato ad Ezechia Signor vostro: mi ha mandato a questo povero popolo ridotto ad alimentarsi co' proprj escrementi. Poi a tutto il popolo disse ad alta voce: Ascoltate le parole del gran Re, del Re d' Assiria. Ecco ciò che dice il Re: Non v' inganni Ezechia; perchè ei non potrà liberarvi dalla mia*

IV. Reg. XVII, 27, 28, 29, &c.

mia mano. Non l'ascoltate; ma ascoltate ciò che dice il Re degli Assirj. Fate ciò ch'è vostra utilità, ed a me venite. Ognuno di voi si alimenterà co' frutti della sua vigna, e del suo fico, e beverà l'acqua della sua cisterna, sin tanto che io vi trasporti in una terra non men buona, e non men fertile della vostra, in vino, in grano, in mele, in ulive, ed in tutte le sorte di frutti abbondante. Non ascoltate più dunque Ezechia, che v'inganna. Lusingare il popolo per separarlo dagl' interessi del proprio Re, è un fargli la più crudele di tutte le guerre, ed un aggiugnere agli altri suoi mali la sedizione. Detestino dunque i popoli tutt'i Rabsaci, e tutti coloro, che fingono di amarli, allorchè assalgono il loro Re. Non si assale giammai tanto il Corpo, quanto coll'assalirlo nel Capo, benchè si faccia sembiante per qualche tempo di lusingar le altre parti.

IV. PROPOSIZIONE.

Il Principe dev'esser amato come un ben pubblico, e la sua vita è l'oggetto de' voti di tutto il popolo.

Da questo trasse l'origine il grido: *Viva il Re*, ch'è passato dal popolo di Dio a tutt'i popoli del Mondo. Nell'elezione di Saule, nella coronazion di Salomone, nella consecrazione di Joas, si udì un grido di tutto il popolo: *Viva il Re, viva il Re, viva il Re Davide, viva il Re Salomone.* Allorchè era

I. Reg. X, 24. III. Reg.

I, 31, 14, 30. IV. Reg. XI, 12. era d'uopo l'accostarsi a' Re, cominciavasi da questi voti: *Vivete o Re in eterno. Iddio conservi la* II. Esdr. II, 3. *vostra vita, o Re mio signore.* Il Profeta Baruc comanda nel tempo della cattività a tutto il popolo, Baruc. I, 11. *di pregare per la vita del Re Nabucodonosor, e per* I. Esdr. VI, 10. *la vita di Baltassar suo figliuolo. Tutto il popolo offeriva sacrifizj al Dio del Cielo, e pregava per la vita del Re, e per quella de' suoi figliuoli.* S. I. Tim. II, 2. Paolo ci ha comandato di pregare per le Potenze, ed ha collocata nella loro conservazione quella della tranquillità pubblica. Giuravasi per la vita del Re come per cosa sacra; ed i Cristiani tanto religiosi di non giurare per le creature, hanno venerato questo giuramento, adorando gli ordini di Dio nella salute e nella vita de' Principi. Ne abbiamo veduti i passi. Il Principe è un ben pubblico, per la cui conservazione dee esser ognuno geloso. *Per-* II. Reg. XIX, 42, &c. *chè i nostri Fratelli di Giuda ci hanno eglino rubato il Re, come se il custodirlo solo ad essi toccasse?* ed il di più da noi già veduto. Da questo trasser l'origine le parole da noi notate: Il popolo disse a Davide: II. Reg. XVII, 3. *Non sia mai che più combattiate con noi: E' meglio che restiate nella Città per la salute di tutti.* La vita del Principe è considerata come la salute di tutto il popolo: perciò ognuno è sollecito per la vita del Principe, come per la propria; e più che per la propria. *L'Unto del Signore, da noi considerato come il fiato di nostra bocca, cioè a dire, che ci è caro quanto l'aria da noi respirata.* Così del Re favella Geremia. Jer. Lam. IV, 20. Le genti di Davide gli dissero: II. Reg. XXI, 17. *Non verrete più con noi alla guerra, per-*

chè

che il lume d'Israello non si estingua. Mirate come si ama il Principe; egli è la luce di tutto il Regno. Che si ama più della luce? Ella è l'allegrezza ed il maggior bene dell'Universo. Così un buon suddito ama il suo Principe, come ben pubblico, come salute di tutto lo Stato, come aria ch'ei respira, come luce degli occhi suoi, come sua vita, e più che sua vita.

V. PROPOSIZIONE.

La morte del Principe è una pubblica calamità; e le persone dabbene la considerano come un castigo di Dio sopra tutto il popolo.

Allorchè è spenta la luce, il tutto è tenebre, il tutto è in afflizione. E' sempre un pubblico infortunio allorchè cambia padrone uno Stato, a cagione della fermezza di un'autorità stabilita, e della debolezza di un regno nascente. E' un castigo di Dio per uno Stato, allorchè sovente ei cambia Signore. *I peccati della terra*, dice il Savio, *sono la causa del moltiplicarsi i Principi: la vita del Capitano è prolungata, affinchè abbondi la saviezza e la scienza.* E' una disgrazia di uno Stato l'esser privo de' consigli e della saviezza di un Principe sperimentato, e l'essere soggetto a nuovi Signori, che sovente non imparano ad esser savj, che a spese del popolo. Così allorchè Josia restò ucciso nella battaglia di Mageddo; *lo pianse tutta la Giudea, e tutta Gerusalemme*, in ispezialità Geremia, di cui i musici e le

Proverb. XXVIII, 2.

II. Paral. XXXV, 25.

e le cantatrici cantano, anche di presente, le lamentazioni sopra la morte di Josia. E non solo ciò succede a' Principi buoni, come Josia, la morte de' quali è riputata un pubblico infortunio; lo stesso Geremia deplora anche la morte di Sedecia, di quel Sedecia, del qual è scritto: *Che aveva operato male avanti agli occhi del Signore, e non avea rispettata la faccia di Geremia, che gli parlava da parte di Dio*. In vece di rispettare il santo Profeta, lo aveà perseguitato. E tuttavia dopo la rovina di Gerusalemme, nella quale a Sedecia fatto prigione furono tratti gli occhi, Geremia che deplora i mali del suo popolo deplora come uno de' maggiori infortunj, l'infortunio di Sedecia. *L'Unto del Signore, ch'era come il fiato di nostra bocca, è stato fatto prigione a causa de' nostri peccati: egli al quale dicevamo: Noi tra' Gentili viviamo sotto la vostra ombra*. Un Re prigione, un Re spogliato de' proprj Stati, e privato eziandio della vista, è considerato come il sostegno e la consolazione del suo popolo con esso lui prigioniero. Quel residuo di maestà sembrava diffondere ancora un certo splendore sulla desolata Nazione, ed il popolo afflitto dalle disavventure del suo Principe, le deplora più che le sue proprie. *Il Signore*, dice, *ha rovesciata la propria casa, ha poste in dimenticanza le feste ed i Sabati di Sion; il Re ed il Pontefice sono stati l'oggetto del suo furore. Le porte di Gerusalemme sono abbattute; Iddio ha dato in potere a' Gentili il suo Re ed i suoi Principi*. Il Profeta considera l'infortunio del Principe come una pubblica disavventura, ed un castigo di Dio so-

II. Paral. XXXVI, 12. Jerem. XXXVII, XXXVIII.

Jer. Lam. IX, 10.

Ib. II, 6, 9.

pra

pra tutto il suo popolo; benchè infortunio di un empio Principe, perchè ei co' suoi delitti non perde la qualità di Unto del Signore; e la santa unzione, che l'ha consacrato, sempre lo rende venerabile. Davide perciò piagne la morte di Saule, benchè empio, insieme con tutto il popolo. *Sono morti i Principi tuoi, e sopra i tuoi monti, o Israello,! Come sono eglino stati uccisi i forti? Non portate in Get questa nuova; non l'annunziate per le strade di Ascalon, affinchè le femmine de' Filistei non ne sentano allegrezza; affinchè alle figliuole degl' Incirconcisi non sia questo un soggetto di gioja. Monti di Gelboe, non più stillino sopra di voi nè rugiada, nè pioggia: sterili i vostri campi non più producano con che offerire primizie, poichè sopra di voi sono caduti gli scudi de' Forti, lo scudo di Saule, come se non fosse stato unto con olio sacro.* Ed il rimanente già da noi riferito. Così la morte di un Principe, quantunque iniquo, quantunque riprovato, cagiona la gioja de' nemici dello Stato, e il dolore de' suoi Sudditi. Il tutto piagne, il tutto è in afflizione per la sua morte: ed è necessario, che le cose più insensate, come sono i monti, si dolgano, ed in somma tutta la natura se ne risenta.

II. Reg. XIX, 20, 21.

VI. PROPOSIZIONE.

Un uomo dabbene preferisce alla sua la vita del Principe, e per salvarlo espone se stesso.

L'abbiamo veduto: il popolo va a combattere: non si mette in pena del proprio periglio, purchè il Principe sia in sicuro. La maniera, colla quale si fa la guardia d'intorno al Principe nella Città e in campagna, lo fa vedere. Allorchè Davide entrò di notte nella tenda di Saule, *fu necessario ch'ei passasse nel mezzo di Abner e di tutto il popolo, che d'intorno a lui riposava.* E Davide avendo presa la tazza del Re e la di lui picca per dimostrare d'essere stato padrone della sua vita, grida di lontano ad Abner, e a tutto il popolo: *Abner voi siete uomo? perchè così mal custodite il Re vostro Signore? Entrò uno nella sua tenda per dargli la morte. Viva il Signore, voi tutti meritate di morire, voi tutti che custodite sì male il Re Signor vostro, l'Unto del Signore. Mirate dov' è la sua picca e la sua tazza.* Il popolo dee custodire il Principe, il popolo d'intorno ad esso si accampa: bisogna aver penetrato il campo, prima di poter giugnere al Principe: si dee vegliare, affinchè il Principe riposi in sicuro; chiunque trascura di custodirlo è degno di morte. Allorchè il Re era nella Città, il popolo ed i Grandi medesimi dormivano alla sua porta. Uria, benchè uomo di comando, *dormì alla porta del*

II. Reg. XVIII. XXI.

I. Reg. XXVI, 7.

Ib. 12.

Ib. 14, 15, 16.

II. Reg. XI, 9.

del palazzo Regio insieme con gli altri servi del Re suo Signore. Nel tempo della ribellione di Assalonne, Etai Geteo andava innanzi ad esso alla testa di seicento uomini di Get, tutti valorosi Soldati. Erano queste Truppe straniere, delle quali volea Davide provare la fedeltà, e disse ad Etai: *perchè vieni con noi? Ritorna, e segui il nuovo Re; Sei forestiero, e sei uscito del tuo paese: jeri giugnesti, ed oggi vieni con noi? Quanto a me andrò dove andar debbo: ma tu va, riconduci i tuoi fratelli; ed il Signore ricompenserà la fedeltà e la riconoscenza, che a me dimostrasti. Etai rispose al Re: Viva il Signore, e viva il Re Signor mio: In qualunque luogo vi siate, o Re mio Signore, sarò con voi, e non vi lascerò nè in vita, nè in morte. Dissegli Davide: Vieni*. Alla risposta, ch'ei gli fece, lo conobbe per uomo, che ben intendea cosa fosse il servire i Re.

II. Reg. XV, 19, 20, 21, 22.

ARTICOLO SECONDO.

Dell'Ubbidienza dovuta al Principe.

I. PROPOSIZIONE.

I Sudditi debbono al Principe una intera ubbidienza.

Se il Principe non è puntualmente ubbidito, l'ordine pubblico è sconvolto, e non v'è più unità: e per conseguenza uno Stato non ha più concorso, nè

pace. Abbiamo perciò veduto, che chiunque non ubbidisce alla pubblica Potenza, è giudicato degno di morte. *Chiunque sarà orgoglioso, e ricuserà di ubbidire al comando del Pontefice, ed al decreto del Giudice, morrà, e toglierete il male da mezzo d'Israello*. Per impedire questo disordine Iddio ha stabilite le Potenze, e noi abbiamo udito s. Paolo dire in suo nome: *Ogni Anima sia soggetta alle superiori Potenze; perchè ogni Potenza è da Dio, e non ve n'è alcuna che non sia stata stabilita da Dio. Così chiunque alla Potenza resiste, resiste al comando di Dio. Avvisa i sudditi d'esser soggetti a' Principi ed alle Potenze, di prestar loro una pronta ubbidienza; di esser puntuali ad ogni opera buona*. Iddio ha fatti i Re ed i Principi suoi Luogotenenti in terra, per render l'autorità loro sacra ed inviolabile. Questo fece dire allo stesso s. Paolo: *ch'eglino sono Ministri di Dio*, in conformità di quanto nel Libro della Sapienaa si dice: *che i Principi sono Ministri del di lui Regno*. Dal che conchiude s. Paolo, *che lor si dee ubbidire per necessità; non solo per timore dell'ira, ma eziandio per obbligazione della coscienza*. Disse parimente s. Pietro: *Siate soggetti per amor Dio all'ordine ch'è stabilito tra gli uomini: Siate soggetti al Re, come ad uno che ha la suprema potestà; ed a' Governatori, come da lui mandati, perchè questa è la volontà di Dio*. A questo si riferisce, come l'abbiam veduto, ciò che dicono questi due Apostoli: *Che i servi debbono ubbidire a' lor padroni, quando anche fossero duri ed incontentabili. Non esteriormente e*

Deuteron. XVII, 12.
Rom. XIII, 12.
Tim. III, 1.
Rom. XIII, 4.
Sap. VI, 5.
Rom. XIII, 5.
I. Petr. II, 13, 14, 15.
I. Petr. II, 1, Eph. VI, 5. Col. III, 22, 23.

per

per piacere agli uomini; ma come se fosse a Dio. Quanto abbiamo veduto, per dimostrare che la potestà de' Re è sacra, conferma la verità da noi qui espressa; e non v'ha cosa meglio fondata sulla parola di Dio, quanto l'ubbidienza che è dovuta per principio di religione e di coscienza alle Potestà legittime. Del rimanente allorchè Gesucristo disse agli Ebrei: *Date a Cesare ciò ch'è dovuto a Cesare*, ei non esaminò come fosse stabilita la potestà de' Cesari; basta ch'ei li ritrovasse stabiliti e regnanti: volle che nell'autorità loro fosse rispettato il comando di Dio, e il fondamento del pubblico riposo.

Matth. XXII, 21.

II. PROPOSIZIONE.

Non v'è che una eccezione intorno all'ubbidienza che si dee al Principe; ed è quando ei comanda cose contrarie a' comandi di Dio.

La subordinazione così lo richiede: *Ubbidite al Re come a colui, al quale appartiene l'autorità suprema; ed al Governatore, come a colui che da lui v'è mandato.* E di nuovo: *Vi sono diversi gradi, l'uno all'altro è superiore: il potente ha un più potente che gli comanda, ed il Re comanda a tutti i sudditi.* L'ubbidienza è dovuta ad ognuno secondo il suo grado, e non si dee ubbidire al Governatore, in pregiudizio de' comandi del Principe. Superiore a tutti gl'imperj è l'imperio di Dio. A dir vero, egli è il solo imperio assolutamente sovrano, da cui

I. Petr. II, 13, 14.
Eccli. V, 7. 8.

tutti gli altri dipendono, e da lui traggono l'origine tutte le Potestà. Come dunque si dee ubbidire al Governatore, se ne' comandi ch'ei fa, nulla di contrario apparisce a' comandi del Re, così dee ubbidirsi a' comandi del Re, se nulla vi apparisce di contrario a' comandi di Dio. E così per la stessa ragione, per la quale non si dee ubbidire al Governatore contra i comandi del Re, non si dee molto meno ubbidire al Re contra i comandi di Dio. Allora solo ha luogo la risposta fatta dagli Apostoli a' Magistrati: *Bisogna ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini*. *Act. V, 29.*

III. PROPOSIZIONE.

Al Principe si dee il Tributo.

Se come abbiamo veduto, si dev'esporre in favore della Patria, e del Principe la propria vita, con più forte ragione si dee dunque dare una parte del proprio avere per sostenere le cariche pubbliche. E questo vien denominato Tributo. S. Giovambattista l'insegna. *I Pubblicani*, (costoro erano quelli, che ricevevano le imposizioni, e le rendite pubbliche) *vennero ad esso per essere battezzati, e gli domandarono: Maestro, che abbiamo a fare per esser salvi?* Egli non disse loro: Lasciate i vostri impieghi, perchè sono contrarj alla coscienza; ma disse ad essi: *Non esigete più di quello, che v'è comandato*. Nostro Signor lo decide. Credevano i Farisei, che il tributo per testa solito a pagarsi nella Giudea

Luc. III, 12.

Ib. 13.

dea a Cesare, non gli fosse dovuto. Fondavansi sul pretesto di Religione, dicendo, che il popolo di Dio non dovea pagare il tributo ad un Principe infedele. Vollero vedere ciò, che ne dicesse nostro Signore: perchè se avesse parlato in favor di Cesare, era quello un mezzo per essi di screditarlo appresso il popolo; e se avesse parlato contra Cesare l'avrebbero accusato appresso i Romani. Così gli mandarono i lor Discepoli, che gli domandarono: *E' egli permesso di pagare il Tributo, che per testa si esige in pro di Cesare? Gesù conoscendo la loro malizia disse loro: Ipocriti, perchè proccurate sorprendermi? Mostratemi una moneta. Gli diedero eglino un danajo. E disse loro Gesù: Di chi è questa immagine, e questa iscrizione? Di Cesare, soggiunsero. Allora egli loro disse: Date dunque a Cesare ciò ch'è di Cesare, ed a Dio ciò ch'è di Dio.* Come se detto avesse: Non più vi serva il pretesto della Religione, per non pagare il tributo. Iddio ha i suoi diritti separati da' diritti del Principe. Voi ubbidite a Cesare: la moneta, di cui vi servite nel vostro commercio, è fatta battere da Cesare. S'egli è vostro Sovrano, riconoscete la sua Sovranità pagandogli il tributo, ch'egli v'impone. Così i tributi, che si pagano al Principe, sono la riconoscenza della suprema autorità, nè si possono negare senza ribellione. S. Paolo espressamente l'insegna. *Il Principe è Ministro di Dio, vendicatore delle azioni malvagie. Siategli dunque soggetti per necessità; non solo pel timore dell'ira del Principe, ma eziandio per l'obbligazione di vostra coscienza.*

Matth. XXII, 17, 18, 19, 20, 21.

Rom. XIII, 4, 5, 6, 7.

Per ciò gli pagate il tributo: sono ministri di Dio, cui perciò servono. Date dunque ad ognuno ciò, che gli dovete: il tributo a chi si dee il tributo; la taglia a chi è dovuta; il timore a chi si dee, e l'onore a chi è dovuto l'onore. Da queste parole dell'Apostolo si vede, che a' Principi si dee pagare religiosamente ed in coscienza il tributo, come gli si dee render l'onore, e conservare la soggezione, ch'è dovuta al lor ministerio. La ragion fa vedere, che alle pubbliche necessità, alle quali dee provvedere il Principe, dee contribuire tutto lo Stato. Senza di ciò non si possono nè sostenere, nè difendere i privati, nè lo Stato medesimo. Il Regno resterà in preda de'nemici, e i privati periranno nella rovina dello Stato. Di modo che a dir vero, il tributo altro non è che una picciola parte del proprio avere, che pagasi al Principe, per dargli il modo di salvare il tutto.

IV. PROPOSIZIONE.

Il rispetto, la fedeltà; e l'ubbidienza, che debbonsi a' Re, non si devono alterare per alcun pretesto.

Ciò vuol dire, che sempre si hanno a rispettare, e servire, sieno buoni, o cattivi. *Ubbidite a' vostri Signori, non solo allorchè sono buoni, e moderati, ma eziandio allorchè sono duri, ed intrattabili*. Lo Stato è in pericolo, nè ha più fermezza il pubblico riposo, s'è permesso il sollevarsi per qualun-

I. Petr. II, 18.

lunque cagione contra i Principi. L' unzione santa è sopra di essi, e l' alto ministerio, ch' esercitano in nome di Dio, li mette in sicuro da ogni insulto. Abbiamo veduto Davide, non solo ricusare di attentare intorno alla morte di Saule; ma tremare per aver osato recidergli, quantunque a buon fine, l' estremità della vesta. *Non voglia Iddio, che io ardisca alzare contra l' Unto del Signore la mia mano. E restò colto dal ribrezzo il cuore di Davide, perchè avea recisa l' estremità della sopravvesta di Saule.* Le parole di s. Agostino su questo passo sono degne di riflessione. *Mi opponete*, dice a Petiliano Vescovo Donatista, *che colui, il quale non è innocente, non può avere la santità. Vi domando, se Saule non avea la santità del suo Sacramento, e dell' unzione reale, qual era in lui la causa della venerazione, che per esso lui avea Davide? A cagione di questa unzione santa, e sacra egli l' ha onorato in vita, e ne ha vendicata la morte. E il suo cuore colto da ribrezzo tremò, allorchè egli recise di quell' ingiusto Re l' estremità della vesta. Vedete dunque, che Saule, il quale non avea l' innocenza, non lasciava di avere la santità, non la santità di vita, ma la santità del divin Sacramento, ch' eziandio negli uomini empj è santo.* Denomina egli Sacramento l' unzione reale, o perchè con tutt' i Padri egli dà questo nome a tutte le cerimonie, che sono sacre; o perchè in ispezialità l' unzione reale del Re nel popolo antico era un segno sacro istituito da Dio, per renderli capaci della lor carica, e per figurare l' Unzione del medesimo Gesucristo. Ma quel-

I. Reg. XXIV, 6, 7.

Lib. II. contr. lit. Petil. 142.

quello ; che qui è d' importanza maggiore , è , che s. Agostino colla Scrittura , conosce una santità affissa al real carattere , che non può cancellarsi da alcun delitto . Questa santità , dic' egli , Davide ingiustamente perseguitato a morte da Saule , Davide consacrato egli stesso per succedergli , ha rispettata in un Principe riprovato da Dio . Sapeva egli , che a Dio appartiene il far giustizia de' Principi , ed agli uomini il rispettare il Principe , fino a tanto che piace a Dio il conservarlo . Veggiamo perciò , che Samuello dopo di aver manifestato a Saule , che Iddio l' avea rigettato , non lascia di onorarlo . *Oprai male , gli dice Saule : ma pregovi , sopportate il mio peccato , e ritornate meco per adorare il Signore . Risposegli Samuello : Io non verrò con voi , perchè avete rigettata la parola del Signore , ed il Signore ha parimente rigettato voi : non vuole , che siate più Re . Samuello volgeasi per ritirarsi , e Saule lo afferrò per l' estremità del mantello , che si stracciò . Sopra di che Samuello gli disse : Il Signore ha diviso il vostro regno d' Israello , e l' ha dato ad un uomo più che voi dabbene . Questo Dio potente , e vittorioso non si ritratterà : perchè non è come un uomo per aversi a pentire delle sue risoluzioni . Ho peccato , rispose Saule : ma onoratemi alla presenza de' senatori del mio popolo , e di tutto l' Israello , e ritornate meco , affinchè adori con voi il Signor vostro Dio . Allora Samuello seguì Saule , e Saule adorò il Signore .* Non si può dunque manifestare con chiarezza maggiore ad un Principe la di lui riprovazione : ma Samuello finalmente piegar si lascia ,

I. Reg. XV, 24, 25, 26, 27, 28, 30, 31.

lascia, ed acconsente di onorar Saule alla presenza de' Grandi, e del popolo: mostrandoci con questo esempio, che il ben pubblico non permette che si esponga il Principe al disprezzo. Roboamo trattò aspramente il popolo: ma la ribellione di Geroboamo, e delle dieci Tribù, che lo seguirono, benchè permessa da Dio in gastigo de' peccati di Salomone, non lascia di essere detestata da tutta la Scrittura, la quale manifesta, *che ribellandosi contra la famiglia di Davide, si ribellarono contra Dio, che per essa regnava*. Tutt'i Profeti, che vissero sotto Re empj, Elia, ed Eliseo sotto Acabbo, e sotto Gezabelle in Israello: Isaia sotto Acaz, e sotto Manasse: Geremia sotto Gioachim, sotto Geconia, sotto Sedecia: in somma tutt'i Profeti sotto tanti Re empj, e malvagi, non hanno mai mancato all'ubbidienza, nè inspirata la ribellione, ma sempre la sommessione, ed il rispetto. Abbiamo udito Geremia dopo la rovina di Gerusalemme, e l'intero rovesciamento del trono de' Re di Giuda, parlare ancora con un rispetto profondo del suo Re Sedecia. *L'Unto del Signore da noi considerato come il fiato di nostra bocca, è stato fatto a cagion de' nostri peccati prigione: allorchè gli dicevano: Viveremo sotto la vostra ombra tra' Gentili*. I buoni Sudditi non si credettero liberi dal rispetto dovuto al loro Re, anche dopo lo sterminio del di lui regno, e sebbene condotto insieme con tutto il suo popolo come schiavo. Rispettavano persino tra' ferri, e dopo la rovina del Regno, il sacro carattere della reale autorità.

II. Paralip. XIII, 5, 6, 7, 8.

Jer. Lam. IV, 20.

V. PRO-

V. PROPOSIZIONE.

L'empietà manifesta, e la persecuzione medesima non esentano i Sudditi dall'ubbidienza che debbono a' Principi.

Il carattere reale è santo, e sacro, anche ne' Principi infedeli, e abbiamo veduto, che Ciro è denominato da Isaia, *l'Unto del Signore*. Nabuccodonosor era empio ed orglioso, sino a volere uguagliarsi a Dio, ed a far morire coloro, che gli negavano un sacrilego culto. E nulladimeno gli esprime Daniello queste parole: *Voi siete il Re de' Re, ed il Dio del Cielo v' ha concesso il regno, la possanza, l'imperio, e la gloria*. Quindi il popolo di Dio faceva orazione per la vita di Nabuccodonosor, di Baltasar, e di Assuero. Acabbo, e Gezabelle aveano fatti morire tutt' i Profeti del Signore: Elia se ne lagna appresso Dio, ma resta sempre nell' ubbidienza. I Profeti oprano in quel tempo prodigj stupendi, per la difesa del Re, e del regno. Eliseo fece altrettanto sotto Joram figliuolo di Acabbo, non men empio di suo Padre. Non v'è chi abbia uguagliata l'empietà di Manasse, che peccò, e fece peccar Giuda contra Dio, di cui procurò annichilare il culto, perseguitando i servi fedeli di Dio, e facendo irrigare Gerusalemme col loro sangue. E pure Isaia, ed i santi Profeti, che riprendevano i suoi delitti, non hanno mai eccitato contra di lui il minor tumulto. Questa dottrina s'è perpetuata nella

Isa. XLV, 1.

Baruc. I, 11. I. *Esdr.* VI, 10.

III. *Reg.* XIX, 1, 10, 14.

III. *Reg.* XX.

IV. *Reg.* III, 6, 7. *Ib.* XXI, 2, 3, 16.

nella Religione Cristiana. Sotto Tiberio, non solo infedele, ma empio ancora, nostro Signore disse agli Ebrei: *Date a Cesare ciò, ch'è di Cesare.* S. Paolo si appellò a Cesare, e riconobbe la sua potestà. Impone il far orazione pegl' Imperatori, benchè l'Imperatore, che regnava in tempo di quel comando, fosse Nerone, il più empio, ed il più malvagio di tutti gli uomini. Espone per motivo di quest' orazione la pubblica tranquillità, perchè ella domanda di vivere in pace, eziandio sotto i Principi malvagi, e persecutori. S. Pietro ed egli comandano a' Fedeli di essere soggetti alle Potenze. Abbiamo udite le lor parole, e abbiamo veduto, quali fossero allora le Potenze, nelle quali faceano questi due santi Apostoli rispettar da' Fedeli il comando di Dio. In conseguenza di questa dottrina Apostolica, i primi Cristiani, benchè per lo spazio di trecent' anni perseguitati, non hanno mai cagionato nell' Imperio il minor movimento. Abbiamo appresi i lor sentimenti da Tertulliano, e li veggiamo in tutta la serie della Storia Ecclesiastica. Eglino continuavano a pregare pegl' Imperatori, eziandio nel mezzo de' supplizj, a' quali li condannavano con ingiustizia. *Coraggio*, dice Tertulliano, *togliete, o buoni Giudici, togliete a' Cristiani un' anima, che fa voti a favor dell' Imperatore.* Costanzo figliuolo di Costantino il Grande, benchè protettor degli Ariani, e persecutore della Fede Nicena, trovò una inviolabile fedeltà nella Chiesa. Giuliano apostata suo successore, che ristabilì il paganesimo condannato da' suoi antecessori, non ritrovò nel di lui servigio i Cristiani

Matth. XXII, 21. *Act.* XXV, 10, 11, &c.

I. *Tim.* II, 1, 2.

Rom. XIII, 5. I. *Petr.* II, 13, 14, 17, 18.

Tertullian. Apolog.

ni meno fedeli, nè meno zelanti; tanto sapeano distinguere l'empietà del Principe, dal sacro carattere della maestà sovrana. Tanti Imperatori Eretici, che vennero di poi: un Valente, una Giustina, un Zenone, un Basilisco, un Anastagio, un Eraclio, un Costante, benchè cacciassero dalla lor Sede i Vescovi ortodossi, e gli stessi Pontefici, e riempissero la Chiesa di strage, e di sangue, non videro mai assalita, o indebolita la loro autorità da' Cristiani. Finalmente per lo spazio di settecent'anni non videsi un solo esempio, in cui sotto pretesto di religione, sia stata negata l'ubbidienza agl' Imperatori. Nell'ottavo secolo tutto l'Imperio persistette nella fedeltà verso Lione Isaurico capo degl'Iconoclasti, e persecutor de' fedeli. Sotto Costantino Copronimo suo figliuolo, che gli fu successore nella sua eresia, e nelle sue violenze non meno, che alla corona, i fedeli d'oriente non opposero alla persecuzione, che la pazienza. Ma nella caduta dell'Imperio, allorchè i Cesari erano appena sufficienti per difender l'oriente, dove s'eran rinchiusi, Roma abbandonata quasi per lo spazio di due anni al furore de' Longobardi, e costretta ad implorare la protezion de' Francesi, fu obbligata ad allontanarsi dagl' Imperatori. Si patisce gran tempo prima di giugnere a questa estremità; e finalmente vi si giugne sol quando la Capital dell'Imperio è considerata da' suoi Imperatori come un paese esposto alla preda, e lasciato in abbandono.

VI. PRO-

VI. PROPOSIZIONE.

I Sudditi non hanno ad opporre alla violenza de' Principi, se non rimostranze rispettose senza sedizione, e susurro, ed orazioni, per la lor conversione.

Allorchè volle Iddio liberare gl' Israeliti dalla tirannia di Faraone, non permise, che procedessero per via di fatto contra un Re, la cui inumanità verso loro era inaudita. Domandarono rispettosi la libertà di uscire, e di andare a sacrificare a Dio nel Deserto. Abbiamo veduto, che i Principi debbono ascoltare anche i privati; con più forte ragione debbono ascoltare il popolo, che porge loro con rispetto per vie permesse le sue giuste lagnanze. Faraone tutto che fosse ostinato, e tiranno, non tralasciò di ascoltar gl' Israeliti. Ascoltò Mosè, ed Aronne. Ricevette alla sua udienza i Magistrati del popolo d' Israello, che vennero a lagnarsi innanzi a lui con gran voci, e gli dissero: *Perchè trattate voi così i vostri servi?*

Exod. V, VII.

Ib. V, 15.

Si permetta dunque al popolo oppresso il ricorrere al Principe, col mezzo de' suoi Magistrati, e per le strade legittime: ma sia ciò sempre con rispetto. Le rimostranze piene di asprezza, e di susurro, sono un principio di sedizione, che non dev' esser sofferto. Così gl' Israeliti mormorarono contra Mosè, e non gli hanno fatta giammai una rimostranza tranquilla. Mosè non cessò mai dall' ascoltarli, dal pla-

Num XI, XIII, XIV, XX, XXI, &c.

placarli, dal fare orazioni per essi, e diede un memorabil esempio della bontà, che i Principi debbono avere verso il lor popolo; ma Iddio per istabilir l'ordine sottopose i sediziosi a gran castighi. Allorchè dico, che queste rimostranze debbono esser rispettose, intendo, che lo debbono essere in effetto, e non solo in apparenza, come quelle di Geroboamo, e delle dieci Tribù, che dissero a Roboamo: *Vostro Padre ci ha imposto un giogo insoffribile; alleggerite un poco un giogo tanto pesante, e vi saremo fedeli sudditi.* Aveano queste rimostranze qualche contrassegno esterior di rispetto, in quanto eglino non domandavano, che una picciola diminuzione, e prometteano di esser fedeli. Ma il far dipendere la lor fedeltà dalla grazia, che domandavano, era un principio di sedizione. Non scorgesi cosà a questa somigliante nelle rimostranze, che i Cristiani perseguitati facevano agl' Imperatori. Il tutto v'è umile, il tutto v'è modesto; la verità di Dio v'è detta con libertà; ma que' discorsi sono tanto lontani da' termini sediziosi, che ancor oggidì non si possono leggere, senza sentirsi rapito all' ubbidire. L' Imperatrice Giustina, madre, e tutrice di Valentiniano II., volle costrignere s. Ambrogio a cedere una Chiesa agli Ariani da lei protetti, nella città di Milano residenza dell' Imperatore. Tutto il popolo si unì col suo Vescovo, e adunato nella Chiesa, attendea il successo di quell' affare. S. Ambrogio non uscì mai dalla modestia di un suddito, e di un Vescovo. Fece le sue rimostranze all' Imperatore. *Non credete*, diceagli, *di avere la pote-*

Ibid.

III. Reg. XII, 4, II. Paral. X, 4.

S. Amb. l. II, epist. 13.

potestà di togliere a Dio ciò, ch' è suo: io non posso darvi la Chiesa, che domandate; ma se la prendete, io non debbo far resistenza. E di nuovo soggiunse: *Se l' Imperatore vuole i beni della Chiesa, può prenderseli; non v' è chi gli si opponga: ce li tolga se vuole; io non glieli do, ma non li nego. L' Imperatore*, replicò egli, *è nella Chiesa, ma non è sopra la Chiesa. Un buon Imperatore, in vece di negare il soccorso alla Chiesa, va in traccia di soccorrerla. Diciamo tutto ciò con rispetto; ma ci sentiamo obbligati ad esporlo con libertà.* Ei teneva il popolo adunato talmente nel rispetto, che non iscappò mai una parola insolente. Facevasi orazione, cantavansi le lodi a Dio, attendevasi il suo soccorso. Ecco una resistenza degna di un Cristiano, e di un Vescovo. Intanto, perchè il popolo era adunato col suo Pastore, diceasi nel Palazzo, che il santo Pastore aspirava alla tirannia. Rispose egli: *Ho una difesa; ma nelle orazioni de' poveri. I ciechi, e zoppi, gli storpj, ed i vecchi sono più forti de' più coraggiosi soldati.* Ecco le forze di un Vescovo, ecco il suo esercito. Aveva egli ancora altre armi, ed erano la pazienza, e le orazioni, ch' ei faceva a Dio. *Giacchè questa si denomina tirannia, ho dell' armi*, diceva egli, *ho la potestà di offerire in sacrificio il mio corpo. Abbiamo la nostra tirannia, e la nostra possanza. La possanza di un Vescovo, è la debolezza. Sono forte, dicea s. Paolo, allorchè son debole.* Attendendo la violenza, di cui la Chiesa era minacciata, stava il santo Vescovo all'altare domandando a Dio colle lagrime,

Ambr. de Basilicis non tradendis, &c.

Ibid.

Ibid.

Ambr. l. II. Ep. 11.

che non si avesse a sparger sangue, o per lo meno piacesse a Dio di contentarsi del suo. *Cominciai*, dice, *a piangere amaramente offerendo il Sacrificio, pregando Iddio volerci soccorrere in guisa, che non si avesse a spargere il sangue nella causa della Chiesa; che solo il mio fosse per lo meno versato, non solo a favore del popolo, ma eziandio in pro degli empj*. Ascoltò Iddio preghiere sì ardenti, la Chiesa restò vittoriosa, e non costò sangue ad alcuno. Un poco dopo Giustina, e il di lei figliuolo quasi da tutti abbandonati, ebbero ricorso a sant' Ambrogio, e non ritrovarono fedeltà, nè zelo in loro servigio, che in quel Vescovo, che s'era opposto a' lor disegni, nella causa di Dio, e della Chiesa. Ecco quanto poterono le rispettose rimostranze: ecco quanto poterono le orazioni. Così operò la Regina Ester, avendo conceputa la risoluzione di placare Assuero suo marito, dopo aver egli risoluto di sacrificare tutti gli Ebrei alla vendetta di Amanno. Fece dire a Mardocheo: *Aduna tutti gli Ebrei, che da te saranno ritrovati in Susa, e tutti fate per me orazione. Non mangiate, nè bevete per lo spazio di tre giorni e tre notti: io parimente digiunerò colle mie donzelle; dopo esporrommi a perder la vita, e contra la Legge, senza attendere, che mi chiami, parlerò al Re. Allorchè ella comparve alla presenza del Re, gli occhi sfavillanti di quel Principe dimostrarono la sua collera: ma Iddio ricordandosi delle orazioni di Ester, e di quelle degli Ebrei, cambiò il furore del Re in dolcezza*. E gli Ebrei restarono liberati in riguar-

Ibid.

Esth. IV, 16.

Ib. XV, 10, 11, & VIII, e IX.

guardo della Regina. Così allorchè il Principe degli Apostoli fu fatto prigione da Erode, *orò per esso senza interruzione tutta la Chiesa:* e Iddio mandò a liberarlo il suo Angelo. Ecco l'armi della Chiesa: voti ed orazioni perseveranti. S. Paolo per Gesucristo fatto prigione non ha che questo soccorso e quest'armi: *Preparatemi un alloggio, perchè spero, che Iddio mi concederà alle vostre orazioni.* In fatti, uscì di prigione; *e dalla gola del Lione fu liberato.* Egli così denomina Nerone, il nemico non solo de' Cristiani, ma di tutto il Genere umano. Che se Iddio non ascolta le orazioni de' suoi Fedeli; se per provare e castigare i suoi figliuoli, permette, che la persecuzione contra di essi si accenda, allora debbono ricordarsi: *che Gesucristo li ha mandati come Pecorelle tra' Lupi.* Ecco una dottrina veramente santa, veramente degna di Gesucristo, e de' suoi Discepoli.

Act. XII. 5. & seq.

Ep. ad Philem.

II. Tim. IV, 17.

Matth. X, 16.

AR-

ARTICOLO TERZO.

Due difficoltà tratte dalla Scrittura di Davide e de' Maccabei (*).

I. PROPOSIZIONE.

La condotta di Davide non favorisce la ribellione.

Davide perseguitato da Saule non contentossi di prender la fuga: *Ma adunò ancora i suoi fratelli, ed i suoi parenti; tutt' i malcontenti, tutti coloro, ch'erano aggravati da' debiti, de' quali erano in cattivo stato gli affari, si unirono ad esso in numero di quattrocento, ed egli ne fu il Capitano.* Stette in quello stato nella Giudea, armato contra Saule, che lo avea dichiarato suo nemico, e lo perseguitò come tale con tutte le forze d'Israello. Ritirossi finalmente nel Regno di Achis Re de' Filistei, col quale venne a trattato, e ne ottenne la Città di Siceleg. Achis considerò Davide di tal maniera nemico giurato degl' Israeliti, che seco lo condusse, allor-

1. Reg. XXII, 1, 2.

1. Reg. XXII, 6, 7. Ib. XXIV. Ib. XXVI, 1, 2, 3. 4. Ib. XXVII, 6.

(*) *Queste due difficoltà, e molte altre materie concernenti i doveri della soggezione sotto l'autorità legittima, si trovano trattate a fondo nella Difesa della Storia delle Variazioni contra il Ministro Basnagio Tomo V. di questa Edizione; e nel quinto Avvertimento contra il Ministro Jurieu Tomo VI. della medesima Edizione.*

allorchè andò a combattere contra di essi; e gli disse: *Darò a te la mia vita in custodia per tutto il rimanente de' giorni miei*. In fatti Davide e le sue genti stavano nella retroguardia con Achis; ed egli non ritirossi dall' esercito de' Filistei, se non quando i Satrapi, che non si fidavano di lui, obbligarono il Re a licenziarlo. Apparisce ch' ei si ritira con dispiacere: *Che ho fatto?* dice ad Achis, *e che avete osservato in me, che vi dispiaccia, da che sono con voi, per impedirmi il seguirvi ed il combattere contra i nemici del Re mio Signore?* Essere armato contra il suo Re, trattare co' suoi nemici, andare a combattere con esso loro contra il suo popolo; ecco tutto ciò che può render ribelle un suddito. Ma per giustificare Davide, altro non si ricerca, che il considerare tutte le circostanze della Storia. Questi non era un Suddito come gli altri; era eletto da Dio per essere il successore di Saule, e già Samuello l' avea consacrato. Così tanto il ben pubblico, quanto il suo interesse privato li obbligavano a conservar la sua vita, che Saule gli volea togliere con ingiustizia. La sua intenzione non era tuttavia di restarsene in Israello con quei quattrocent' uomini, che seguivano i suoi comandi: *Erasi ricoverato appresso il Re Moab con suo padre e sua madre, finattanto che fosse piaciuto a Dio il manifestargli la sua volontà*. Un comandamento di Dio portatogli dal Profeta Gad l' obbligò a dimorare nella terra di Giuda, dov' era più amato, perchè era sua Tribù. Del rimanente ei non venne mai a battaglia alcuna nè contra Saule, nè contra il suo popolo.

Ib. XXVIII, 1, 2.

Ib. XXIX, 1, 2, 3, &c.

Ib. 8.

1. Reg. XVI, 12, 13.

Ib. XXII, 3, 4.

Ib. 5.

polo! Fuggiva di deserto in deserto, solo per impedire d'esser fatto prigione. Essendo nel Carmelo, il più ricco paese della terra Santa, e nel mezzo alle possessioni di Nabal, l'uomo più potente del paese, non gli rapì mai nè pure una pecora in un gregge immenso; e lontano dal recargli molestia, lo difendea contra le scorrerie de'nemici. Per crudele che fosse la persecuzione, che a lui faceasi, non perdette mai l'amore, che avea verso il Principe, di cui sempre considerò come sacra la persona. *Seppe, che i Filistei assalivano la Città di Ceilan, e depredavano i luoghi circonvicini. V'andò colle sue genti; tagliò a pezzi i Filistei; prese il lor bagaglio, ed il lor bottino, salvò gli abitanti di Ceilan.* Opponeansi le sue genti a questo disegno: *Come?* dicevano, *appena possiamo viver sicuri nella terra di Giuda: or che non avremo a temere se andiamo verso Ceilan contra i Filistei?* Ma il zelo di Davide superò il loro timore. Così oltre modo perseguitato non perdè mai il desiderio di servire il suo Principe ed il suo paese. E' vero, che finalmente ricoverossi appresso Achis, e venne con esso lui a trattato. Ma ancorchè avesse la sagacità di persuadere a quel Principe il far delle scorrerie contra gli Ebrei; in effetto ei non rapì cosa alcuna, se non agli Amaleciti, ed agli altri nemici del popolo di Dio. Quanto alla Città, che a lui concesse il Re Achis, fu da lui incorporata al regno di Giuda, ed il trattato fatto da lui col nemico, fu giovevole al suo paese. Che se per non mettere Achis in diffidenza, lo segue allorchè ei va con-

Ib. XXII, XXIII, XXIV, XXVI. Ib. XXV, 15, 16.

Ib. XXIV, XXVI. Ib. XXIII, 1, 5.

Ibid. 3, 4, 5.

Ib. XXVII, 2, 3, 8, 9, 10, &c.

Ib. 6.

contra Saule, se per la stessa ragione dimostra non ritirarsi, che con dispiacere, è questo un effetto della stessa sagacità, che gli avea salvata la vita. Bisogna tener per certo, che in quest' ultima occasione ei non avrebbe combattuto contra il suo popolo, come sino a quel punto non lo avea mai fatto. Era nella retroguardia col Re de' Filistei, cui, è noto abbastanza, che il costume di que' popoli non permettea l'esporsi al rischio. Il sapere cosa avrebbe fatto nella zuffa, se la battaglia fosse giunta sino al Re Achis, è cosa che non può indovinarsi: questi grand' uomini abbandonati alla provvidenza divina, sanno in quel punto ciò che hanno a fare; e dopo avere spinta l'umana prudenza sino al punto, al quale può giugnere, allorchè ella è giunta all' estremo, trovano de' soccorsi divini, che contra ogni speranza li sottraggono dagl' inconvenienti, ne' quali sembravano dover essere inevitabilmente inviluppati.

Ib. XXIX, 2.

II. PROPOSIZIONE.

Le guerre de' Maccabei non autorizzano le ribellioni.

Gli Ebrei soggiogati dagli Assirj erano successivamente passati sotto la potenza de' Persiani, sotto quella di Alessandro, e finalmente sotto quella de' Re di Siria. Erano scorsi intorno trecento cinquant' anni ch' erano in quello stato, e centocinquanta che ubbidivano a' Re di Siria, allorchè la persecuzione

d' Antioco l' Illustre li costrinse a prender l' armi contro di lui sotto la condotta de' Maccabei. Guerreggiarono per gran tempo, nel quale fecero lega co' Romani, e co' Greci, contra i Re di Siria lor Signori legittimi, de' quali finalmente scossero il giogo, e fecero a se stessi de' Principi della loro Nazione. Ecco una ribellione manifesta, ovvero se non è tale, questo esempio sembra dar a conoscere, che un Governo tirannico, e spezialmente una persecuzione violenta, nella quale i popoli son tormentati per la vera Religione, gli esenti dall' ubbidienza a' Principi loro dovuta. Non si dee in conto alcuno dubitare, se la guerra de' Maccabei fosse giusta, perchè fu approvata dal medesimo Dio; ma se osservansi le circostanze del fatto, vedrassi che questo esempio non autorizza le ribellioni, fatte poscia intraprendere per motivo di Religione. La vera Religione sino alla venuta del Messia dovea perpetuarsi nella stirpe di Abramo, e colla discendenza del sangue dovea perpetuarsi nella Giudea, in Gerusalemme, nel Tempio, luogo eletto da Dio per offerirvi sacrifizj, per esercitarvi le cerimonie della Religione vietate in qualunque altro luogo. Era dunque essenziale alla Religione, che i figliuoli di Abramo sussistessero nella terra data a' loro antenati, per vivervi secondo la Legge di Mosè; della quale perciò i Re di Persia, e gli altri sino ad Antioco, aveano sempre lasciato loro libero l' esercizio. La Famiglia di Abramo stabile e ferma nella terra Santa, ne doveva essere trasportata una sola volta per espresso comandamento di Dio, ma non

per

per esserne eternamente esiliata. Per lo contrario, Geremia Profeta che avea portato al popolo il comando di passare in Babilonia, dove voleva Iddio, che soggiacesse alla pena a' suoi peccati dovuta, aveagli nello stesso tempo promesso, che dopo settant' anni di schiavitù, sarebbe ristabilito nella sua terra, per mettervi in pratica come prima la Legge di Mosè, e per esercitarvi la sua Religione secondo l'usato in Gerusalemme, e nel Tempio di nuovo fabbricato. Il popolo così ristabilito dovea dimorar sempre in quella terra, sino alla venuta di Gesucristo; nel qual tempo doveva Iddio formare un popolo nuovo, non più del sangue di Abramo, ma di tutt' i popoli del mondo; e disperdere in ischiavitù per tutta la terra gli Ebrei infedeli al loro Messia. Ma prima dovea nascer questo Messia in quella stirpe, e cominciare in Gerusalemme, in mezzo agli Ebrei, la Chiesa che tutto dovea riempir l'uviverso. Questo Mistero della Religione è attestato da tutt' i Profeti; e non è questo il luogo d'allegarne i loro passi. Su questo fondamento è cosa patente, che il lasciar estinguere la stirpe di Abramo, ovvero il soffrire che fosse discacciata dalla terra Santa nel tempo de' Re di Siria, era un tradire la Religione, ed un annichilare il culto di Dio. Ora è sufficiente il considerare qual fosse il disegno di Antioco. Comandò che gli Ebrei lasciassero la loro Legge per vivere come i Gentili, sacrificando agli stess' Idoli, e rinunziando il loro Tempio, fatto da lui profanare, sino col mettere sull' Altare di Dio l'Idolo di Giove Olimpico. Coman-

Jer. XXI, 7, 8, 9.

Ib. XXV, 12. *Ib.* XXVII, 11, 12.

Ib. XXIX, 10, 14, XXX, 3, *&c.*

I. *Mach.* I, 41, 46, 47, *&c.* 57.

Ib. 52. mandò che fossero puniti colla morte coloro, che gli avessero in ciò negata l'ubbidienza. Venne all' esecuzione: tutta la Giudea era bagnata dal sangue de' suoi figliuoli. *Adunò tutte le sue forze per distruggere gl' Israeliti e gli avanzi di Gerusalemme, e per cancellare nella Giudea la memoria del popolo di Dio, stabilirvi gli stranieri, e distribuir loro a sorte tutte le terre*. Avea risoluto di vendere a' Gentili quanto si fosse sottratto alla morte; ed i mercatanti del popolo vicino vennero in folla con somme di danajo per farne la compra. In queste deplorabili estremità, Giuda il Maccabeo insieme co' suoi fratelli e col rimanente del popolo Ebreo prese l'armi. Allorchè videro il Re implacabile volgere tutta la sua potenza *alla total rovina della Nazione, dissero tra loro: Non lasciamo distruggere il nostro popolo; combattiamo per la nostra patria, e per la nostra Religione, la quale perirebbe con noi*. Se i Sudditi nulla più debbono ad un Re, che rinunzia la Real Dignità, ovvero del tutto abbandona il Governo, che penseremo noi di un Re, che intraprendesse a versare il sangue di tutt' i suoi sudditi, e stanco delle uccisioni ne vendesse a' forestieri l'avanzo? Si può rinunziare più apertamente all' averli per Sudditi, o più altamente dichiararsi, non più Re, e padre, ma nemico di tutto il suo popolo? Tutto ciò fece Antioco rispetto a tutti gli Ebrei, che non solo si videro abbandonati, ma esterminati tutti insieme dal loro Re, e senz' aver commesso alcun delitto, come è finalmente costretto a confessarlo lo stesso Antioco: *Mi rammento de' mali*

Ib. 60, 63, 64, &c. II. Mach. VI, 8, 9, 10, &c.

I. Machab. III, 35, 36.

Ib. 41. II. Mach. VIII, 11, 14, 14, 36.

I. Machab. III, 43.

Ib.

I. Machab. VI, 12.

da

da me commessi in Gerusalemme, *e de' comandi da me fatti contra ragione*, *per lo sterminio di tutti gli abitanti della Giudea*. Ma gli Ebrei erano ancora in termini assai più forti, perchè secondo la costituzion di que' tempi, e del popolo antico, con esso loro periva la Religione; ed era un rinunziarvi, il rinunziare alla loro terra. Non poteano dunque lasciarsi nè vendere, nè trasportare, nè tutti insieme distruggere: ed in quel caso la Legge di Dio li obbligava manifestamente alla resistenza. Iddio perciò non lasciò di manifestare ad essi la sua volontà, e co' successi miracolosi, e con gli espressi comandamenti ricevuti da Giuda, allorchè vide in ispirito Geremia il Profeta, *che gli pose in mano una spada d'oro*, *pronunziando queste parole*: *Ricevi la santa Spada*, *che Iddio ti manda*, *sicuro che con essa distruggerai i nemici del mio popolo d'Israello*. A Dio appartiene l'eleggere i mezzi per conservare il suo popolo. Allorchè Assuero sorpreso dagli artifizj di Amanno volle sterminare tutto il popolo Ebreo, Iddio ruppe l'empio disegno, cambiando col mezzo della Regina Ester il cuor di quel Re, impegnato in un delitto sì grave più da una infelice facilità, che da una ostinata malizia. Ma quanto al superbo Antioco, che apertamente facea guerra al cielo, Iddio volle abbatterlo d'una maniera più patente, ed inspirò a' suoi Figliuoli un coraggio, contra cui le ricchezze, la forza, e la moltitudine non furono che un fragile soccorso. Iddio lor concesse tante vittorie, che i Re di Siria conchiusero finalmente con esso loro la pace, ed autorizzarono i Principi da essi

II. *Mach.* XV, 16.

I. *Machab.* XI, 24, 25, *&c.* 38, 39, XV, 1, 2, *&c.*

essi eletti, trattandoli da Amici, e Fratelli: di modo che concorsero a stabilirgli i titoli tutti di una legittima possanza.

Fine del Tomo Primo.

INDICE

LIBRO PRIMO.

Art.

LIBRO SECONDO.

Dell' Autorità. La Reale e l' ereditaria è la più atta al Governo.

V. Prop.

LI-

LIBRO TERZO,

In cui si cominciano a spiegare la natura, e le proprietà dell' Autorità Reale.

LIBRO QUARTO.

Continuazione de' Caratteri della Dignità Reale.

II. Prop.

LIBRO QUINTO.

Quarto ed ultimo carattere dell' Autorità Reale.

XIV.

Art.

LIBRO SESTO.

Gli Obblighi de' Sudditi verso il Principe stabiliti colla dottrina precedente.

V. Prop.